

Paolo Malanima

L'economia italiana nell'età moderna

*Città e campagna
sviluppo industriale
crescita del paese
nel periodo
che ha deciso
la nostra storia*

Editori Riuniti. Libri di base

Da www.paolomalanima.it

Prof. of Economic History in the 'Magna Graecia' University (Catanzaro), Paolo Malanima has been Director of the Institute of Studies on Mediterranean Societies (ISSM-CNR) of the Italian National Research Council (CNR) from September 2002 until November 2013. Paolo Malanima received his education in Humanities at Scuola Normale Superiore (Pisa) and University of Pisa; has been Professor of Economic History in the University of Pisa (1977-94) and Economic History and Economics in the University 'Magna Graecia' in Catanzaro (1994-2002). He is President of the European School for Training in Economic and Social Historical Research (ESTER) (University of Nijmegen) from 2000, member of the Scientific Committee and Giunta of the Istituto Internazionale di Storia Economica 'F. Datini' (from 2008). He is member of the editorial board of the journals 'Società e Storia' and 'Rivista di Storia Economica', corresponding editor of the 'International Review of Social History' (from 1993), member of Consejo di 'Investigaciones de Historia Economica', member of the board of 'TeMA Journal of Land Use, Mobility and Environment', has been member of the board of the Italian Society of Historical Demography (SIDES) (2003-09), of the Executive Committee of the programme of Ramses2 coordinated by the *Maison de la Méditerranée* in Aix-en-Provence (2008-09), and Visiting Professor in the University of Economics of Bratislava (2012). He is member of the Editorial Board of the 'Economic History Review'.

Paolo Malanima won the Figuerola Prize in September 2013 (for the article is *When did England overtake Italy? Medieval and Early Modern Divergence in Prices and Wages*).

Paolo Malanima

L'economia italiana nell'età moderna

Introduzione

La crisi della civiltà mediterranea. Il caso dell'Italia. Interpretazioni del passato. Le interpretazioni di oggi. I criteri della nostra ricerca.

Parte prima. Il tardo Medioevo

I. Le città

La rivoluzione urbana. Le città italiane. Città e commerci. Le città nel sistema degli scambi centro-settentrionali. L'espansione industriale. L'industria tessile. Realtà vecchie e aspetti nuovi.

II. Le campagne

Le trasformazioni medievali. L'agricoltura settentrionale. Il podere. Le colline e le montagne. L'agricoltura meridionale. Coltura di cereali e pastorizia.

III. Le relazioni fra città e campagna

Le diverse realtà. Il dominio cittadino sulle campagne. Caratteri del paesaggio agrario. Annona, tasse, moneta. Nord e Sud. Mercato cittadino e strutture agricole. Verso un'economia di mercato.

Parte seconda. Un secolo e mezzo di crescita

IV. La crescita nel quadro europeo

La crescita demografica. Il movimento dei prezzi. L'espansione produttiva. Lo Stato moderno.

V. I sintomi della crescita: la popolazione e i prezzi

Le popolazioni italiane. Alle origini della ripresa. L'emigrazione nelle città maggiori. La rivoluzione dei prezzi in Italia. Prezzi agricoli e prezzi industriali.

VI. L'attività agricola

Le rese. Verso una coltura intensiva. Il caso della Lombardia. L'estensione delle coltivazioni. Il movimento d'insieme.

VII. L'attività industriale

Uno sguardo all'Europa. Miniere, edilizia, industria minore. L'industria della lana. L'industria della seta. Primi segni di crisi.

VIII. L'attività commerciale

Progressi e limiti del mercato. Gli scambi interni. Commerci fra Nord e Sud. I traffici mediterranei. Contatti con l'Europa del Nord. Lo Stato e le attività commerciali.

IX. La distribuzione della ricchezza e il suo impiego

Bilancio di una crescita. La distribuzione della ricchezza. Si allargano le fratture sociali. La ricchezza improduttiva. Povertà e banditismo.

Parte terza. La decadenza

X. In Italia e fuori d'Italia

Il quadro europeo. Mutamenti nella geografia economica. La fine dell'espansione in Italia.

XI. Le industrie e i commerci

La caduta della produzione. Dalla lana alla seta: un esempio di riconversione. L'Italia nella divisione internazionale del lavoro. Arrivano i manufatti stranieri: la funzione dei grandi porti.

XII. La popolazione

L'andamento complessivo. La peste e le carestie. Il declino delle città. Popolazione e crisi economica.

XIII. Decadenza nelle campagne?

I mercanti, la nobiltà e la terra. Le aspirazioni aristocratiche. Crisi delle città e mercato interno.

Cambia la qualità della domanda. La caduta dei prezzi. Le trasformazioni dell'agricoltura. I cambiamenti nel modello di sviluppo.

Conclusioni

Indice delle opere citate nel testo

Altre letture

INTRODUZIONE

La crisi della civiltà mediterranea - Il caso dell'Italia - Interpretazioni del passato - Le interpretazioni di oggi - I criteri della nostra ricerca

La crisi della civiltà mediterranea. Per molti secoli il Mediterraneo fu il centro di gravità dell'economia europea. L'Italia in particolare, fra i paesi che si affacciano nel Mediterraneo, mantenne a lungo una sorta di primato commerciale. Centro della civiltà romana, essa fu il centro degli scambi e dell'economia del mondo antico. Durante gli ultimi secoli del Medioevo l'Italia fu ancora una volta la punta più avanzata nel movimento espansivo che interessò i commerci e il settore industriale. Quando, con riferimento ai secoli dal X al XIII, si parla di 'rivoluzione urbana' e di 'rivoluzione commerciale', si allude a fenomeni che interessarono tutta l'Europa. In Italia essi si manifestarono su scala più ampia che altrove. In particolare l'Italia settentrionale fu veramente, allora, il centro di gravità degli scambi fra Oriente e Occidente; fu l'area economica in cui molti degli elementi che sarebbero divenuti in seguito tipici del mondo capitalistico vennero elaborati per la prima volta. Istituti giuridici, a salvaguardia degli investimenti, nuove forme di partecipazione agli affari, strutture contabili più adeguate agli sviluppi dell'economia, forme di organizzazione più efficienti nel settore dell'industria unite a una più accentuata divisione del lavoro e all'utilizzazione di tecniche più complesse: sono, questi, soltanto alcuni degli elementi nuovi che caratterizzarono la vita delle città italiane durante la fase di espansione medievale e che ebbero, in seguito, larga diffusione anche negli altri paesi europei.

Il caso dell'Italia. Durante i secoli dell'età moderna il quadro cambia. L'economia italiana perde la sua funzione di battistrada della crescita europea. Da paese egemone nel settore commerciale e nell'industria, l'Italia si trasforma in un'area periferica, sempre più emarginata: le sue industrie decadono, il commercio langue. Ormai il centro di gravità dell'economia europea non si trova più nel Mediterraneo. Esso appare spostato nell'Europa settentrionale, in paesi come l'Inghilterra e l'Olanda, che, mentre l'Italia decade, cominciano, viceversa, a crescere in modo più rapido. Consideriamo alcuni aspetti fondamentali dell'economia moderna, quali l'inizio del processo d'industrializzazione, la formazione su ampia scala del sistema di fabbrica, la nascita del capitalismo, l'avvio di una crescita continua: ebbene, questi fenomeni si verificano tutti lontano dall'Italia, costretta ormai in posizioni di retroguardia. La precocità italiana si rivela, insomma, una sorta di falsa partenza.

L'industrializzazione dell'economia italiana avvenne in ritardo, quando già altri paesi vantavano un sistema industriale ormai consolidato, e registravano tassi di crescita della produzione molto elevati. Lo sviluppo italiano alla fine dell'Ottocento e nel primo Novecento, oltre che risultare piuttosto debole, conservò al suo interno gravi squilibri. Quello fra Nord e Sud è emblematico.

Nel cammino dell'Italia dalla crescita precoce del tardo Medioevo all'industrializzazione tardiva di fine Ottocento un periodo di svolta significativo si colloca nei secoli XVI e XVII. Quest'epoca se-

gna, infatti, una rottura netta nella storia economica, sociale, politica del nostro paese. Essa costituisce una specie di cerniera tra un periodo di forte crescita e uno di declino, e permette perciò di cogliere bene i fili che legano gli splendori dell'Italia comunale alle contraddizioni delle epoche seguenti.

In rapporto a questa svolta gli storici si sono sempre più spesso posti degli interrogativi di fondo: per quale complesso di ragioni un paese così vitale sotto il profilo economico come l'Italia nei secoli del basso Medioevo (dal X al XVI) si trasformò progressivamente, durante il Seicento, in una regione periferica, marginale nel quadro europeo? Perché, insomma, l'economia trainante durante la crescita medievale divenne, poi, una specie di vagone di coda?

Interpretazioni del passato. Per rispondere a questa domanda, gli studiosi hanno spesso insistito sulle cause esterne che, durante il Cinquecento e il Seicento, finirono per bloccare il processo di crescita.

L'economia italiana, si è detto in passato, era già un'economia capitalistica e altamente sviluppata (soprattutto nel commercio e nell'industria) durante il XIII secolo. Proprio perché questa economia era già moderna e molto vitale non esistevano ragioni interne per cui il suo funzionamento, a un certo punto, dovesse bloccarsi. I motivi per cui questo meccanismo così complesso finì per incepparsi furono di natura esterna. Di solito si è fatto riferimento a due ragioni fondamentali: *a)* il predominio della Spagna nella vita politica italiana a partire dalla prima metà del Cinquecento e l'eccessivo peso fiscale imposto nei diversi Stati indebolirono la nostra economia, ne ostacolarono a lungo il corso e le sottrassero importanti risorse; *b)* nella stessa epoca in cui la Spagna estese il suo predominio politico in Italia si ebbero anche cambiamenti profondi nei commerci. Nei secoli del Medioevo le rotte commerciali attraversavano il Mediterraneo e facevano dell'Italia l'economia egemone. In seguito, grazie alle nuove scoperte geografiche, divenne possibile raggiungere l'Estremo Oriente asiatico circumnavigando l'Africa (dopo il 1498) e sviluppare commerci attraverso l'Atlantico. Altri paesi (Portogallo, Inghilterra, Olanda, Francia) si trovarono così in una posizione geografica più favorevole. Lo spostamento delle rotte commerciali verso Nord significò la rovina del Mediterraneo in generale e dell'Italia in particolare.

Gli effetti negativi del predominio spagnolo e dell'emarginazione delle città italiane nei commerci europei finirono, secondo questi storici, per sommarsi e rinforzarsi a vicenda. Ne seguì un inevitabile processo di decadenza.

Le interpretazioni di oggi. Interpretazioni più recenti hanno modificato completamente questo quadro.

La migliore conoscenza della vita economica italiana durante l'età medievale e moderna e la maggiore attenzione al settore agricolo (a lungo completamente trascurato) hanno posto in dubbio vecchie certezze. A ben guardare, è stato notato, l'economia del tardo Medioevo non è affatto capita-

listica e moderna come si era creduto. L'agricoltura è ancora (e lo sarà per secoli) il settore di gran lunga dominante nella vita economica; le industrie e i commerci delle città sono fenomeni in fondo molto circoscritti; gli elementi innovatori nell'economia, nella politica, nella cultura, sono semplici isole di un mare feudale. Non c'è da stupirsi se un'economia di questo tipo, dopo un'epoca di crescita imboccò una strada che portava verso la decadenza. C'erano state sì alcune modifiche, ma numerosi elementi feudali conservavano immutata la loro forza sia nelle campagne che nelle città. La vitalità (in gran parte apparente) dell'economia medievale rimase, a un certo punto, impigliata in quei regolamenti, in quelle forme di dominio nel campo economico e sociale, che impedivano la crescita di forze nuove, l'ampliamento del mercato, la mobilità della manodopera. Per di più, a partire almeno dalla fine del Cinquecento, si verificò un rafforzamento degli aspetti feudali (indicato spesso col termine di 'rifeudalizzazione') e un indebolimento o 'tradimento' delle forze nuove, che con un po' di approssimazione chiamiamo 'borghesi', nelle campagne e nelle città. Queste furono dunque le ragioni interne della decadenza che, a un certo punto, avrebbe interessato l'economia italiana.

I criteri della nostra ricerca. Per giudicare se interpretazioni di questo tipo siano accettabili; se altre, avanzate dagli storici in tempi recenti, siano meglio utilizzabili; se, infine, non sia preferibile tentare spiegazioni diverse, è necessario, innanzitutto, esaminare come andarono le cose. Occorre, cioè, interrogarsi sui caratteri dell'economia italiana nei secoli dal XV al XVII e sul movimento da essa descritto. Ma per far questo è necessario definire i criteri con cui valutare i fatti e stabilire le domande che vogliamo porci.

Per prima cosa, è evidente che sarà indispensabile conoscere come funziona l'economia che intendiamo analizzare:

- in quali settori si forma il reddito;
- quali sono le 'forze di produzione' (gli uomini, la terra, il lavoro, le tecniche, ecc.);
- quali i rapporti fra coloro (individui e classi) che partecipano al processo produttivo (rapporti di produzione);
- quali le relazioni fra la città e la campagna.

Per far ciò, sarà necessario concentrare l'attenzione sull'economia italiana nel XV secolo e ricordare, in modo molto sintetico, alcuni degli sviluppi delle epoche precedenti. Dopo questa analisi preliminare sarà possibile interrogarsi sul movimento descritto dall'economia nel periodo che vogliamo analizzare (grosso modo l'epoca dal XV secolo alla metà del XVII).

Il criterio migliore per valutare se una determinata economia progredisce o regredisce consiste nel far riferimento al concetto di 'reddito' o prodotto *pro-capite*, cioè individuale. Possiamo dire che un'economia si espande quando l'aumento della produzione complessiva è superiore all'aumento della popolazione; o, in altri termini, quando il singolo dispone di quantità via via crescenti di beni e di servizi; o, infine, quando si accresce il reddito o prodotto per persona. Vedremo come sia com-

plesso, per le economie del passato, delineare, anche grossolanamente, l'evoluzione del reddito. Lo storico potrà assumere l'andamento del prodotto *procapite* come un semplice punto di riferimento. Si tratterà, cioè, di raccogliere gli elementi disponibili sulle vicende dei tre settori fondamentali dell'attività economica (agricoltura, industria, commercio), e di domandarsi se essi rivelino un movimento espansivo oppure mostrino di contrarsi. A questo punto sarà possibile chiedersi in quale modo, nell'epoca considerata, il reddito formatesi si distribuisce fra i diversi gruppi sociali e come esso viene impiegato. Esamineremo il ciclo completo che va dalla formazione del prodotto alla sua distribuzione e al suo impiego, e potremo così penetrare i meccanismi fondamentali dell'economia e spiegarne le tendenze espansive o i fenomeni di declino. Le domande a cui lo storico dell'economia nei secoli dell'età moderna deve tentare di dare una risposta non sono, insomma, molto diverse da quelle che economisti come Adam Smith (1723-1790) e David Ricardo (1772-1823) si ponevano fra Sette e Ottocento quando s'interrogavano sulla formazione della ricchezza delle nazioni e sulla sua distribuzione fra le diverse classi.

Parte prima

Il tardo Medioevo

I. LE CITTÀ

La rivoluzione urbana - Le città italiane - Città e commerci - Le città nel sistema degli scambi centro-settentrionali - L'espansione industriale - L'industria tessile - Realtà vecchie e aspetti nuovi

1. La rivoluzione urbana. L'espressione di 'rivoluzione urbana' viene spesso usata con riferimento ai secoli dall'XI al XIII. Si vuole alludere, con ciò, a uno dei caratteri più appariscenti nell'economia di quel periodo: alla crescita di numerosi e sempre più ampi nuclei urbani. Le città esistevano in Europa anche nei secoli precedenti l'XI. A quell'epoca esse erano soprattutto centri di consumo immersi in un'economia quasi completamente agricola nella quale gli scambi commerciali avevano un carattere solo accessorio. Il quadro complessivo si venne modificando più o meno dal X-XI secolo. A partire da quell'epoca, la popolazione aumentò in modo considerevole e insieme si verificò una serie di miglioramenti nel settore agricolo e un forte sviluppo delle città. La popolazione europea, tra l'XI secolo e l'inizio del XIV, passò da circa 42 milioni di abitanti a circa 73. Le città registrarono tassi di incremento relativamente molto più elevati di quelli generali: segno, questo, che il peso dei nuclei urbani cresceva. Nuove città furono create; altre, di antica tradizione romana, si riempirono rapidamente d'immigrati dalla campagna. Complessivamente l'economia europea resterà ancora per secoli fondamentalmente agricola. Tuttavia, lo sviluppo di numerosi nuclei cittadini, ora non più soltanto centri di consumo ma anche di produzione, introdusse in questo quadro importanti elementi nuovi. Anche la vita delle campagne, le forme di potere in esse prevalenti e le relazioni fra proprietari e coltivatori ne risultarono sconvolte o modificate.

2. Le città italiane. In Italia questi fenomeni si presentarono su scala ancora più ampia e certamente con maggiore precocità. Nel X secolo la popolazione della penisola poteva oscillare sui 4 milioni e mezzo di abitanti; nel XII aveva raggiunto i 6 milioni e mezzo e all'inizio del XIV gli 11. Molto pronunciato fu, in questo quadro, l'incremento delle popolazioni cittadine. L'Italia contava, all'inizio del Trecento, le città più grandi d'Europa. Quattro città (Venezia, Milano, Genova, Firenze) avevano, allora, una popolazione intorno ai 100.000 abitanti. A quell'epoca, in tutta l'Europa, forse soltanto Parigi raggiungeva una cifra simile. Ben ventisei città superavano allora i 20.000 abitanti; numerose erano quelle con più di 10.000. I comuni grandi e piccoli sorti dopo il X secolo, costellavano tutta la penisola. Nel Centro-Nord, per esempio, è stato calcolato che, verso l'inizio del XII secolo, fra un comune e l'altro non intercorresse una distanza superiore ai 30-40 chilometri.

La crescita delle città fu strettamente collegata allo sviluppo dei due settori trainanti dell'economia italiana dell'epoca: il commercio e l'industria. Su di essi è necessario concentrare in primo luogo l'attenzione.

3. Città e commerci. Lo storico belga Henri Pirenne ha scritto (nel 1927) che 'in nessuna civiltà la vita urbana si è sviluppata indipendentemente dal commercio e dall'industria' (Pirenne, p. 89). Sarebbe certamente eccessivo stabilire una completa identità fra nucleo cittadino e centro di circolazione commerciale e affermare che le città nacquero solo come centri di commercio. È certo, però, che associare l'espressione di rivoluzione urbana con quella di 'rivoluzione commerciale', usata spesso per indicare la ripresa su ampia scala degli scambi dopo il X secolo, non pare del tutto improprio. In realtà, soprattutto in Italia, le città più popolose e più vitali economicamente, a partire dai secoli dell'espansione medievale, furono le sedi di attività commerciali e industriali.

Il successo italiano nei commerci in parte dipese, senza dubbio, dalla posizione geografica del paese. In epoche come quelle che consideriamo, il costo dei trasporti via terra era elevato e solo via mare potevano essere realizzati scambi proficui. La condizione di penisola appariva perciò molto favorevole. Anche nel mondo classico il Mediterraneo aveva costituito un importante veicolo di contatti fra paesi dotati di capacità produttive diverse. La ricchezza di ripari, insenature, isole, promontori aveva senza dubbio favorito gli scambi e permesso di allacciare relazioni fra territori che certamente via terra non avrebbero potuto venire in contatto. Il commercio è figlio del Mediterraneo. Durante la rivoluzione commerciale l'Italia divenne addirittura il perno di un asse che univa il Levante con l'Europa nord-occidentale. Due mondi (l'Oriente europeo e asiatico e l'Europa del Nord) nei quali i fattori di produzione (terra, lavoro e capitali) si distribuivano in modo assai diverso e che quindi producevano beni diversi, furono messi in contatto. Ne derivarono profitti elevati soprattutto alle città della penisola.

La collocazione geografica non è però la sola ragione del successo italiano. In realtà, affinché una condizione di partenza favorevole riesca a sostenere un successo commerciale durato per secoli, è necessario che intervengano numerosi altri elementi, e si crei un ambiente economico tale da sorreggere questo stesso successo.

Il settore commerciale, così come l'agricoltura e l'industria, è soggetto a rendimenti decrescenti (Hicks, pp. 52-55). Supponiamo, per ipotesi, che un solo prodotto (per esempio il grano) circoli negli scambi fra due paesi, e supponiamo anche che le quantità contrattate aumentino senza che si abbia alcuna modifica nelle tecniche mercantili. Volendo acquistare più grano i mercanti dovrebbero pagare somme di denaro più elevate ai produttori del paese in cui il grano viene acquistato. D'altra parte, volendo vendere di più, essi sarebbero costretti ad accontentarsi di somme minori da parte degli acquirenti. Il profitto derivante dalla differenza fra prezzo di acquisto e prezzo di vendita tenderebbe inevitabilmente a ridursi. Per contrastare questa tendenza si potrebbero variare i prodotti scambiati e si potrebbe ampliare il numero dei territori collegati nella rete commerciale, oppure si potrebbe ridurre, in qualche modo, i costi delle operazioni commerciali.

Se osserviamo le vicende degli scambi nel tardo Medioevo scopriamo facilmente che queste contro-

tendenze si manifestarono in realtà. In molti casi i commerci si espansero, si cominciò a contrattare un più largo campionario di merci. Allo stesso tempo, il raggio di attività dei mercanti medievali si estese progressivamente e si sviluppò sempre più la divisione del lavoro tra aree distanti e anche su scala regionale. Da questo punto di vista il commercio fu veramente un fattore dinamico che contribuì a scuotere e modificare vecchi equilibri. L'espansione delle relazioni commerciali e la diversificazione degli scambi furono fenomeni complementari che presto sommarono i loro effetti. Contemporaneamente, soprattutto nelle città italiane, vennero introdotte nel settore commerciale innovazioni tali da rendere più produttivi gli scambi e da contrarre i costi. Come è noto, l'esigenza di un'innovazione tecnica (e quindi anche della tecnica del commercio) viene avvertita dall'imprenditore (e anche dal mercante) nel caso in cui si presenti la tendenza a un rapido aumento nel livello dei costi medi. Ciò accade, di solito, in rapporto a un'espansione del mercato e quindi delle opportunità di vendita. Di fronte a situazioni di questo genere si trovarono anche i commerci medievali. Per espandere l'area degli scambi era necessario raccogliere capitali in misura via via crescente, mobilitare il risparmio, disporre di maggiore sicurezza, ridurre i costi amministrativi, ecc. Molte innovazioni ebbero effettivamente luogo nei comuni italiani del Medioevo e permisero di creare un ambiente adatto alle esigenze espansive dei commerci. Se ne possono soltanto elencare alcune: nuove forme di società commerciali (la 'commenda', la 'compagnia', la *societas maris*, cioè 'società del mare'), le assicurazioni, l'elaborazione del diritto mercantile, l'uso di più perfezionate strutture contabili, istituti e strumenti bancari, la diffusione di manuali di mercatura, la creazione di monete forti. Furono queste le armi che sostennero l'egemonia italiana per secoli rendendo più razionale il sistema economico.

4. Le città nel sistema degli scambi centro-settentrionali.

Nel corso del Quattrocento, Venezia e Genova occupano ancora una posizione centrale nel sistema degli scambi che gravita sul Mediterraneo. Sia l'una che l'altra debbono gran parte della loro fortuna al commercio di transito fra l'Oriente e le città della Germania, della Francia, delle Fiandre, dell'Inghilterra. Le importazioni veneziane dall'Oriente sono costituite soprattutto da materie prime e prodotti di lusso come il cotone, la lana, la seta, il pepe, la cannella, lo zucchero, l'indaco. Le esportazioni comprendono soprattutto prodotti finiti e in particolare tessuti, veli, metalli, sapone. Anche nel caso di Genova, le importazioni dalle regioni del Mar Nero e del Mar Rosso, dall'Arabia, dalla Siria sono rappresentate da prodotti quali le spezie, la seta, il cotone, l'allume. Fra le esportazioni si possono ricordare soprattutto beni industriali, fra cui panni lombardi, tessuti di seta, prodotti d'oreficeria.

La presenza di città così importanti come Venezia e Genova nel sistema degli scambi internazionali ha senza dubbio ripercussioni profonde su gran parte dell'economia dell'Italia settentrionale. Esse costituiscono altrettanti poli di sviluppo di un processo dinamico che tende a espandersi verso

l'esterno, in modo centrifugo, coinvolgendo aree sempre più ampie.

Gli economisti indicano queste tendenze espansive come 'effetti di diffusione'. La presenza di un centro commerciale e l'apertura di linee di scambi sempre più ampie finiscono per stimolare località e regioni comunicanti attraverso l'aumento della domanda e i vantaggi che nascono dalla crescente specializzazione e divisione del lavoro tra zona e zona. Queste aree, a loro volta, stimolano altre regioni in un processo a raggio sempre più vasto. Il fenomeno di cui parliamo si verificò certamente durante l'espansione del tardo Medioevo, e i suoi effetti appaiono con grande chiarezza nell'economia dell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento. Le numerose città di questa ampia regione economica appaiono in realtà strettamente collegate in una rete di scambi a maglie molto fitte. Le importazioni veneziane dal Levante, per esempio, raggiungono in larga misura le città padane. Queste ultime formano, a loro volta, un'ampia area di concentrazione e smistamento nel commercio con l'Europa centrale attraverso i passi alpini del Gottardo, del San Bernardino, dello Spluga, del Lucomagno, del Septimer. Le città padane colmano il loro svantaggio commerciale nei confronti di Venezia, oltre che con consistenti invii di denaro, con prodotti manufatti come tessuti di lana e di cotone, con prodotti agricoli, con metalli. Ciò, naturalmente, produce ragguardevoli vantaggi, oltre che per questa città, anche per il commercio veneziano. A Occidente Genova esercita, a sua volta, un forte stimolo sull'economia lombarda e costituisce, insieme a Venezia e ai paesi transalpini, la terza direttrice fondamentale nel commercio delle città padane e di Milano in particolare.

L'impressione che si ricava è quella dell'esistenza di un sistema di scambi nel quale spiccano alcune stelle di prima grandezza. Esso comprende anche numerosissimi centri minori strettamente collegati da relazioni che finiscono per portare vantaggi a tutti i partecipanti.

5. L'espansione industriale. Il commercio fu il settore più dinamico nel processo di espansione dell'economia tardo-medievale. Esso influenzò profondamente la crescita delle economie cittadine. L'altro settore trainante fu l'attività industriale, in particolare l'industria tessile. Nel tardo Medioevo l'Italia rappresenta, insieme all'area fiamminga, la più importante zona europea in cui si addensano le industrie tessili.

Sia nel caso delle Fiandre che in quello dell'Italia le ragioni del successo di questo settore furono molte. L'elemento fondamentale fu lo sviluppo di rapporti commerciali sempre più ampi e la conseguente espansione del mercato. Come ricordava l'economista Adam Smith alla fine del Settecento, lo stimolo grazie al quale si ha un incremento della produttività proviene dall'«ampiezza del mercato». Quanto più si accresce la domanda, tanto più si approfondisce la divisione del lavoro, tanto più viene stimolata l'innovazione tecnica. Un processo di questo tipo si verificò anche nel caso dello sviluppo del settore tessile nel tardo Medioevo. L'aumento degli scambi stimolò fortemente la crescita della produzione. Essa fu ottenuta, a sua volta, reclutando la numerosa manodopera delle città in espansione; assorbendo la forza-lavoro immigrata dalle campagne; approfondendo la divisione del lavoro su scala cittadina; introducendo nuove tecniche.

Fra queste ultime le più importanti furono: la 'gualchiera' (un mulino con cui veniva eseguita una delle fasi finali della lavorazione del panno, la 'follatura'), il filatoio a ruota, il telaio orizzontale, il filatoio idraulico per la seta. Nelle campagne la produzione di tessuti di lana, di lino, di cotone, di canapa era svolta in larga misura su base familiare e serviva soprattutto per il diretto consumo del nucleo domestico (auto-consumo). Le stoffe di lusso prodotte nelle città venivano invece orientate soprattutto verso l'esportazione. Le città furono le grandi protagoniste della crescita industriale nel tardo Medioevo.

6. L'industria tessile. In Italia, nel Quattrocento, le attività più significative del settore tessile erano quelle della lana, del cotone, della seta.

L'industria della lana era concentrata prevalentemente nelle città padane e in Toscana. In questa ampia area esistevano pochi centri in cui non fosse presente almeno qualche bottega di lana. Fra le città più importanti possono esser ricordate Como, Verona, Bergamo, Brescia, Milano, Monza, Pavia, Parma, Alessandria, Tortona, Novara. In Toscana, oltre che in alcuni centri minori, l'industria della lana era presente a Pisa, Prato, Siena, Arezzo e soprattutto Firenze. Quest'ultima città, all'inizio del Trecento, possedeva l'industria laniera più potente in Italia e, con le migliaia di panni prodotti annualmente, era ben presente in tutti i mercati del Mediterraneo e raggiungeva gran parte dell'Europa centro-meridionale.

Ancora ragguardevole, ma in declino, appariva all'inizio del Quattrocento l'industria dei fustagni (fabbricati in Italia con solo cotone). Sviluppata a partire dal XII secolo, essa era diffusa soprattutto a nord degli Appennini. Cremona era la capitale di questo settore, che presentava ramificazioni in città come Genova, Savona, Acqui, Alessandria, Bergamo, Milano, Piacenza, Pavia, Parma, Mantova, Verona, Padova, Venezia, Bologna, Rimini e in città toscane come Pisa, Firenze, Arezzo, Cortona, Poggibonsi, e soprattutto Pontremoli. I mercati di sbocco erano in prevalenza stranieri ed erano situati nell'Europa centrale, nella Boemia, nelle Fiandre, nell'Inghilterra e nel Levante. Straniere erano anche, in larga misura, le località di provenienza della materia prima (Siria, Egitto), anche se una discreta produzione di cotone esisteva nell'Italia meridionale (Puglia, Sicilia, Calabria).

Se confrontata con le industrie della lana e del cotone quella della seta risulta, all'inizio del Quattrocento, senza dubbio meno diffusa, ma certamente in espansione. I suoi inizi datano in Italia a partire dal X secolo. A quest'epoca essa fu, infatti, introdotta in Sicilia dagli arabi. Dal XII secolo il centro più importante dell'industria serica italiana è Lucca. Nel XIII e nel XIV, grazie all'emigrazione di artigiani lucchesi, essa venne introdotta a Bologna, Firenze, Genova, Venezia. La materia prima proveniva in larga misura dalle regioni intorno al Mar Caspio, anche se la coltura del gelso (la pianta che fornisce l'esclusivo nutrimento per il baco da seta) andava diffondendosi in ampie zone della Sicilia e della Calabria. Nel caso della seta, come in quello del cotone, l'Italia meridionale partecipava alla divisione del lavoro fra Nord e Sud della penisola nella posizione *di partner* agricolo di un

Settentrione sempre più vitale.

7. Realtà vecchie e aspetti nuovi. Nel Quattrocento i due settori trainanti della vita economica italiana sono ancora il commercio e l'industria. Esistono però numerose città, anche nell'Italia settentrionale, in cui la presenza di attività commerciali di ampio raggio è irrilevante e in cui il settore industriale appare di scarso peso o assente. Esse sono spesso sede di ceti legati saldamente alla terra o di ceti professionali (giudici, medici, notai, ecc.); vi tende a prevalere il piccolo artigianato; gli scambi che a esse fanno capo risultano di tipo prevalentemente locale; vi appare diffusa l'attività usuraia e assenti sono, invece, le grandi compagnie bancarie. Sarebbe difficile, tuttavia, spiegare la consistenza demografica e i caratteri economici di questi centri senza fare riferimento ai poli di sviluppo commerciale e industriale. Proprio questi ultimi avevano finito per modificare le forme stesse della vita cittadina dilatando, a partire dal X secolo, il quadro degli scambi. I successi di questi settori-guida e i redditi formatisi al loro interno avevano esercitato la loro influenza a raggio molto ampio.

Sarebbe comunque un errore presentare una immagine troppo moderna della vita economica italiana nel tardo Medioevo. È necessario, a tal proposito, sottolineare almeno due caratteri del panorama complessivo.

Occorre ricordare, innanzitutto, che le economie cittadine più dinamiche risultano localizzate nel Centro-Nord. È stato scritto, per esempio, che 'la capitale più meridionale della 'rivoluzione commerciale' era Siena' (Jones, p. 210). Proprio durante l'espansione del tardo Medioevo si venne consolidando fra Nord e Sud una forma di divisione del lavoro: il Settentrione appariva come la regione economicamente più dinamica e il Mezzogiorno come un'area in prevalenza agricola, importatrice di manufatti ed esportatrice di materie prime e prodotti alimentari. Gli effetti di diffusione, a cui si è fatto riferimento, si limitarono, insomma, a coinvolgere solo l'Italia centro-settentrionale.

C'è un secondo punto che dobbiamo considerare. Anche per i centri più vitali del Nord, l'uso del termine di 'capitalismo' sarebbe del tutto improprio e fuorviante. Se intendiamo con il termine di capitalismo il caso speciale di un'economia di mercato in cui esiste la netta separazione di capitale e lavoro e in cui la capacità lavorativa è trasformata in merce, allora certamente di capitalismo non vi è traccia nelle città italiane del Medioevo. Anche nel settore industriale, infatti, la forma di organizzazione dominante non era il sistema di fabbrica. La produzione tessile, per esempio, avveniva nella forma del lavoro a domicilio. In essa le fasi essenziali della lavorazione erano svolte da occupati che disponevano degli strumenti di produzione (filatoio, telaio, ecc.). Il mercante-imprenditore, che dominava e controllava il processo produttivo, acquistava la materia prima, la distribuiva fra i diversi lavoratori occupati, curava la vendita del prodotto finito. Il salario come forma di retribuzione, pur presente in alcune attività, manteneva uno spazio del tutto secondario, marginale.

Le città italiane appaiono inserite in un sistema di scambi commerciali in espansione. Ciò, però, non conduce automaticamente o necessariamente al capitalismo. Studiare le vicende dell'economia italiana nel tardo Medioevo significa anche domandarsi perché un'economia mercantile così forte non sia giunta per prima al capitalismo.

II. LE CAMPAGNE

Le trasformazioni medievali - L'agricoltura settentrionale - Il podere - Le colline e le montagne - L'agricoltura meridionale - Coltura di cereali e pastorizia

1. Le trasformazioni medievali. I secoli dopo il X non furono soltanto un'epoca di crescita delle economie cittadine. Anche le campagne furono interessate in profondità da processi di trasformazione. Si accrebbe, innanzitutto, la produzione agricola attraverso opere di bonifica, di disboscamento, di miglioramento dei terreni; attraverso l'introduzione di nuove colture, di rotazioni agricole più efficienti e, in qualche caso, di tecniche più produttive. Ne risultarono modificati anche i rapporti di produzione nell'agricoltura. In luogo del lavoro obbligatorio dei contadini nella riserva signorile (*corvées*), e in luogo delle concessioni di terreni ai coltivatori in cambio di canoni di carattere tradizionale, si andarono affermando relazioni di tipo contrattuale fra chi possedeva la terra e chi la coltivava. Nel Quattrocento sia i rapporti di produzione prevalenti nelle campagne, che i caratteri del paesaggio agrario, che le tecniche produttive, avevano ormai assunto quegli aspetti tipici che avrebbero mantenuto per secoli. Ancora oggi essi appaiono in parte riconoscibili.

La crescita e le trasformazioni intervenute nelle campagne non possono essere facilmente separate da quelle manifestatesi contemporaneamente nel mondo cittadino. Su questo tema ritorneremo (v. cap. III). Cerchiamo, per il momento, di cogliere alcuni caratteri del mondo rurale italiano nel XV secolo.

Come nell'esame dei settori commerciale e industriale è opportuno distinguere fra Nord e Sud della penisola, così anche nell'analisi della campagna italiana è utile separare l'agricoltura a Nord della Maremma senese da quella a Sud. Ancora una volta la Toscana meridionale appare come una sorta di spartiacque fra due mondi ben diversi.

2. L'agricoltura settentrionale. La distinzione fra agricoltura settentrionale e meridionale non deve far pensare a due realtà omogenee e uniformi al loro interno. Tutto appare molto più complicato. Sia nel Nord che nel Sud forme di conduzione agricola diverse e discordanti s'intrecciano; il paesaggio agrario offre talora evidenti contrasti; i tipi d'insediamento umano sono differenti. Nel Settentrione, per esempio, la realtà agricola delle pianure è diversa da quella delle colline e delle montagne. La continua alternanza di condizioni geografiche dissimili in questa ampia area contribuisce a rendere quanto mai complessa la realtà dell'agricoltura. Solo con uno sforzo di astrazione si può individuare nelle pianure settentrionali e nelle colline più basse l'esistenza di una sorta di nucleo di base del mondo rurale. Si tratta di una struttura poderale fondata sulla coltivazione di tipo 'promiscuo' (per esempio colture cerealicole insieme ad alberi da frutto e viti) esercitata su base familiare. In sostanza essa prevede, da una parte, un proprietario fondiario che non coltiva in proprio le terre che possiede, ma che le suddivide in unità di conduzione (i poderi). Essi comprendono campi (anche a notevole distanza l'uno dall'altro) sui quali esistono coltivazioni diverse e sui quali sono stati

fatti alcuni investimenti (per la casa colonica, le stalle, ecc.). Dall'altra parte esiste una famiglia contadina formalmente libera da rapporti di servitù, disposta a impiegare continuamente tutta la manodopera disponibile nella coltivazione, a contribuire alla conduzione con l'apporto di scorte (per esempio, una parte del seme, il bestiame, ecc.) e, in ogni caso, a corrispondere al proprietario un determinato 'canone' in natura. Questo rapporto fra proprietari e contadini è il risultato di una lunga evoluzione storica che ne ha formato gli elementi costitutivi di base: l'esistenza di ampie proprietà fondiarie, di classi che vi hanno compiuto investimenti considerevoli, di contadini espropriati della terra, ma liberi dalle forme di soggezione personale tipiche del mondo feudale.

3. Il podere. La struttura poderale con coltura promiscua ricorre in gran parte dell'Italia settentrionale ma con sensibili variazioni locali.

Una forma di conduzione ampiamente diffusa nelle pianure del Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto, e dominante in Toscana, in Emilia, nelle Marche e nell'Umbria, è quella di tipo 'mezzadrile'. In questo caso troviamo chiaramente presente la struttura poderale con coltura promiscua. La famiglia contadina, insediata sul podere per periodi di due, tre, cinque o più anni, corrisponde al proprietario la metà della produzione annua (di qui, appunto, il termine *mezzadro*). La realtà del contratto mezzadrile non è affatto uniforme nelle varie zone. Diversa appare soprattutto l'entità delle scorte che il proprietario e la famiglia colonica sono disposti a fornire. In Toscana e in Umbria, per esempio, appaiono prevalenti le scorte fornite dal proprietario, come orci, bigonce, pali per le viti e soprattutto il bestiame. In Emilia, al contrario, il bestiame necessario alla coltivazione è a carico del contadino.

La struttura poderale si trova tuttavia anche dove non esiste il sistema mezzadrile come in certe zone del Piemonte, della Lombardia, del Veneto. In questi casi il canone, pur essendo in natura, non corrisponde alla metà del prodotto, ma a una parte (un terzo, un quarto, ecc.): di qui il concetto di canone 'parziario'. Talora sono addirittura previste suddivisioni diverse per le varie coltivazioni. Al colono può spettare, per esempio, più della metà dei prodotti del suolo e meno della metà dei prodotti del soprasuolo (dalle olive, all'uva, alle castagne).

Dominante nella Lucchesia e molto diffusa nel Veneto e nella Lombardia è anche la conduzione poderale che prevede il pagamento annuo di un canone fisso in natura. In questo caso le scorte sono interamente a carico del conduttore. Il proprietario, garantito dal 'canone fisso', non si trova più nella necessità di rivolgere alla coltivazione delle sue terre quell'attenzione e quella cura costanti che appaiono caratteristiche nel rapporto mezzadrile o parziario.

Naturalmente non tutti i terreni delle pianure e colline settentrionali sono compresi in strutture poderali. Accanto ai poderi esistono sempre, dove più, dove meno, appezzamenti di terreno affittati a coltivatori sulla base di canoni soprattutto in natura; siano essi di tipo parziario o non. In Toscana, ad esempio, si indicano col termine di *mesaioli* quei coltivatori che lavorano terreni non strutturati in forma poderale e che corrispondono al proprietario la metà del prodotto. Anche altrove, nell'Italia settentrionale, compaiono numerosi gli affitti di terreni che prevedono un canone pari alla metà, al

terzo, al quarto, o canoni fissi (soprattutto in natura, più raramente in denaro). In questi casi il colono non risiede sul fondo, in cui non esiste la casa per il lavoratore tipica del podere. Esso trae dal singolo terreno su cui lavora un reddito accessorio rispetto a quello derivante da altri terreni affittati, da piccole proprietà di cui dispone, dal lavoro salariato svolto, in alcuni periodi dell'anno, sui poderi altrui, da attività non agricole a cui si dedica.

Forme di conduzione diverse si intrecciano, dunque, nella realtà agricola dell'Italia settentrionale ed evidenti sono le differenze che esistono fra poderi condotti in forma mezzadrile e poderi che comportano il pagamento di un canone fisso. Tuttavia, alcuni elementi di analogia debbono essere sottolineati. Dalle diverse situazioni locali emerge la tendenza a utilizzare - in forma intensiva - la forza-lavoro familiare su unità di conduzione (i poderi) che formano la base essenziale per il mantenimento e la riproduzione della stessa famiglia coltivatrice. In sostanza sia i canoni fissi che quelli parziari tendono ad assorbire la quantità di prodotto che oltrepassa lo stretto necessario richiesto dalla famiglia del lavoratore. Il canone fisso non è nient'altro che la media su varie annate della parte del prodotto che il proprietario potrebbe ottenere in forma parziaria (Giorgetti, pp. 64 sgg.). Sia l'ampiezza del podere che le molteplici colture su di esso presenti tendono a tenere occupata la famiglia colonica durante tutto l'arco dell'annata agricola.

Altri elementi, oltre al ricorrente organismo poderale, imprimono nelle diverse aree dell'agricoltura settentrionale lineamenti comuni. Si possono ricordare alcuni di questi caratteri:

- a) la notevole varietà del paesaggio agrario, diretta conseguenza del carattere promiscuo delle coltivazioni;
- b) la diffusa presenza di un abitato rurale sparso, in stretta relazione con le esigenze di un'agricoltura poderale;
- e) un'utilizzazione intensiva del terreno nella quale tende a prevalere la rotazione triennale: questa prevede sullo stesso campo il passaggio successivo, nel corso di tre anni, di una coltura autunnale, di una primaverile e di un periodo di riposo (maggese);
- d) un'insufficiente integrazione fra agricoltura e allevamento e, quindi, una relativa scarsità di bestiame. In un'agricoltura prevalentemente poderale le possibilità di alimentare il bestiame sono limitate.

4. Le colline e le montagne. Sia i caratteri del paesaggio agrario che le forme di conduzione cambiano man mano che dalla pianura si sale alla collina e alla montagna. Quanto più ci allontaniamo dalle pianure, tanto più risulta scarso l'influsso delle trasformazioni introdotte nell'agricoltura dalla fase di espansione tardo-medievale, tanto più appaiono tracce di realtà economiche più arretrate. Il podere non esiste, o è meno presente, nelle zone di alta collina e nelle aree montuose; vi prevale il piccolo affitto in natura; più diffusa risulta la piccola proprietà; l'abitato rurale è in prevalenza accentrato; i beni comunali, in gran parte boschivi, sono molto estesi; la pastorizia è spesso una delle

attività prevalenti; le pratiche agricole sono più arretrate e la rotazione biennale risulta molto più diffusa che in pianura; elementi del passato feudale vi appaiono molto evidenti. Nelle pianure la formazione dei comuni ha contribuito a indebolire e spesso a eliminare la realtà feudale. Invece, nelle aree montuose del Piemonte nord-occidentale, della Lombardia settentrionale, del Trentino, del Friuli, del Trevisano e nelle zone appenniniche, la situazione appare ben diversa ancora nel Quattrocento. In queste aree il feudo comprende la maggior parte delle terre; al signore fa capo l'amministrazione della giustizia, a lui spettano i numerosi censi corrisposti dai sudditi per l'uso dei pascoli, del mulino, del frantoio, per le vendite, per i pedaggi e così via. Questa realtà feudale risulta spesso ben vitale anche nelle immediate vicinanze dei maggiori centri commerciali. Mentre Genova, per esempio, estende la sua autorità politica su una sottile fascia costiera, l'Appennino ligure appena alle sue spalle, dalla Lunigiana alle Alpi marittime, è dominato dai feudi dei Fieschi, dei Fregoso, dei Malaspina, degli Adorno, dei Cibo, dei Carretto, degli Spinola, dei Doria. I loro castelli si trovano nelle immediate vicinanze della città.

Se i diritti signorili che gravano sui contadini di queste aree appaiono numerosi ancora nel Quattrocento, scarse tracce rimangono, invece, delle varie prestazioni d'opera (*corvées*) che i coloni erano tenuti a svolgere sulle terre condotte in economia dal signore. Esse risultano, ormai, di scarsissimo rilievo nel Piemonte nord-occidentale; appaiono limitatamente documentate nell'Appennino ligure, nel Trentino e nel Tirolo. Come nelle pianure, così anche nelle aree più montuose, i signori hanno ormai da tempo preferito trasformare (dove esistevano) le prestazioni d'opera in pagamenti in denaro e dare in affitto ai coloni le terre in passato coltivate direttamente. Si tratta, in questo caso, di uno dei tanti effetti della rivoluzione commerciale avvertiti anche nelle località più distanti dai circuiti mercantili e più arretrate.

5. L'agricoltura meridionale. Anche nei secoli dell'età moderna (come del resto ancor oggi), quando i viaggiatori che provenivano dal Settentrione s'inoltravano nella Maremma senese diretti verso il Sud della penisola si trovavano di fronte ad una realtà agricola con caratteri ben diversi da quella del Nord. Il paesaggio agrario delle pianure non presentava quella varietà tipica dell'agricoltura promiscua settentrionale; prevaleva di gran lunga l'insediamento accentrato in villaggi; la coltura cerealicola risultava dominante; la pastorizia aveva un peso sconosciuto nell'agricoltura del Nord. I caratteri del paesaggio indicavano, insomma, che qualcosa era cambiato nella sostanza stessa dell'economia agricola.

Se nel Nord possiamo considerare la struttura poderale come la cellula del mondo rurale, nel Mezzogiorno è necessario spostare l'attenzione sull'azienda feudale. È il feudo l'elemento ricorrente nell'organizzazione produttiva delle campagne meridionali. Le differenze che esistono nella realtà agricola del Mezzogiorno non possono oscurare l'esistenza di una forma di organizzazione ricorrente.

Innanzitutto, l'azienda signorile è un complesso fondiario. Essa comprende le terre di uno o più comuni ed è di solito, almeno nel Quattrocento, la sede del signore. Le terre che compongono il feudo sono distribuite in piccoli appezzamenti, assegnati a numerosi coloni. Questi possono coltivarle: *a*) sulla base di rapporti di tipo consuetudinario, secondo cui l'occupazione viene tacitamente riconsacrata ogni anno in seguito al pagamento di un censo o di un canone in natura; *b*) in base a contratti agrari che prevedono il pagamento annuo di un fitto o un 'terraggio' (un canone in natura proporzionale all'estensione delle terre coltivate e non al raccolto). Di solito, anche se non sempre, una parte più o meno grande del feudo viene coltivata in economia diretta dal signore, oppure viene dotata di qualche struttura edilizia centrale, e così trasformata in una sorta di azienda autonoma ('masseria' nel continente; 'gabella' in Sicilia) e affittata a coltivatori relativamente agiati: i 'massari' del Mezzogiorno continentale, i 'gabelloti' siciliani, i 'mercanti di campagna' romani. In qualche caso questa azienda può essere nuovamente divisa in piccoli appezzamenti ai contadini. Spesso essa viene coltivata dall'affittuario in parte con salariati stabili e in parte facendo ampio ricorso al lavoro di braccianti, soprattutto nei periodi di più intenso lavoro. La masseria e la gabella tendono a diffondersi nel Cinquecento particolarmente nelle aree più fertili.

Le entrate del feudo non provenivano soltanto dai canoni e dagli affitti. In alcuni casi, come per esempio nei feudi abruzzesi, erano considerevoli i redditi procurati dall'allevamento, gestito direttamente dal barone. Notevoli erano le entrate (rendita giurisdizionale) derivanti dai diritti che il signore esercitava sui sudditi: l'esercizio della giustizia, il monopolio di determinate attività (forni, frantoi, mulini, ecc.), i censi sui prodotti della pesca, dell'allevamento, della caccia e delle manifatture. L'entità di questo prelievo di tipo feudale variava da zona a zona, e corrispondeva, in molti casi, a circa la metà delle entrate complessive del feudo.

La struttura delle entrate signorili appariva dunque composta da molti elementi diversi. Altrettanto composito risultava il reddito della famiglia contadina. Quest'ultima, infatti, non otteneva i mezzi indispensabili per la propria sussistenza nella forma concentrata e organica caratteristica della realtà podereale (Giorgetti, p. 83). Il contadino meridionale poteva, nello stesso tempo, coltivare qualche appezzamento in qualità di 'terraticante' (sulla base cioè di un contratto di terraggio); poteva essere bracciante in alcuni periodi dell'anno; poteva possedere un fazzoletto di terra o un orto che integrasse le magre risorse familiari; si dedicava talora alla pastorizia. Non a caso i braccianti meridionali venivano descritti nei documenti dell'epoca come contadini 'li quali vivono non sulo come bracciali, ma seminano chi sei tomola de grano et orgio chi più chi meno lo anno, fanno hortalicii et vendono, tagliano ligne a li boschi et le vendeno, et fanno viaticarie con le bestie' (cit. in Galasso, p. 179). La distanza delle varie fonti di reddito colonico tendeva a favorire l'insediamento accentrato in villaggi anziché l'abitato rurale sparso, caratteristico di tanta parte dell'agricoltura settentrionale.

6. Coltura di cereali e pastorizia. Altri elementi fanno dell'agricoltura del Mezzogiorno una realtà

ben distinta da quella del Settentrione.

La cerealicoltura estensiva appare come uno dei caratteri salienti del latifondo meridionale e risulta ampiamente diffusa sia nelle aree della Sicilia occidentale, sia nelle zone pianeggianti della Calabria, sia in gran parte della Puglia. In questo caso, una vasta estensione di terra (latifondo) viene sottoposta a metodi di coltivazione e a rotazioni elementari. Prevalde, per esempio, la rotazione biennale delle colture, contrariamente a quanto accade nel Nord. Ancora nel Seicento, nelle più avanzate masserie pugliesi, per la concimazione viene molto usato l'antico metodo di spargere sul terreno le ceneri dei cespugli bruciati (debbio). Soltanto vicino alle città maggiori, come nelle pianure intorno a Napoli, la coltivazione diventa più intensiva: lo sfruttamento del terreno è più razionale e il paesaggio risulta così più vario, più simile a quello delle aree settentrionali. Sono una caratteristica di queste zone i 'giardini', ricoperti di alberi da frutto, e le 'starze', in cui la coltura cerealicola si alterna con quella della vite. Più stretto appare qui il rapporto fra coltura e allevamento, mentre esso risulta del tutto inesistente nelle zone del latifondo.

Molto diffusa, in tutto il Mezzogiorno, è la pastorizia. Su vaste distese (non solo montuose o collinose) dell'Abruzzo, della Campania, della Puglia, l'agricoltura estensiva basata sul grano convive con l'allevamento ovino, che spesso sottrae risorse alla cerealicoltura. La pratica della 'transumanza' (cioè il trasferimento stagionale degli armenti dalle montagne alle pianure e viceversa) si afferma sempre più nell'economia meridionale dell'età moderna. All'inizio del Cinquecento, per esempio, le pecore condotte, verso la fine di novembre, dall'Abruzzo, dalle Puglie, dalla Basilicata e anche dal Lazio a svernare nei pascoli pianeggianti della Capitanata e della Terra d'Otranto erano più di 1.300.000 e più di 20.000 le vacche. In seguito il loro numero aumentò.

Come si è visto, elementi di carattere feudale sono ben più evidenti nell'agricoltura del Mezzogiorno che in quella del Nord. Sarebbe tuttavia un errore sottovalutare le trasformazioni intervenute nella realtà economica del Meridione durante la fase di espansione tardo-medievale. Vi è la tendenza a orientare sempre più verso il mercato i prodotti dell'agricoltura; le fonti di sussistenza della popolazione derivanti dai beni comunali cominciano a essere in parte espropriate; appaiono classi intermedie; scompaiono le prestazioni d'opera sulle terre condotte in economia dal signore. Non c'è da stupirsi di queste trasformazioni, a volte assai importanti. Le crescenti relazioni di mercato in cui si era trovata inserita la penisola durante la fase di crescita del tardo Medioevo, infatti, non avevano mancato di esercitare la loro influenza anche nel Mezzogiorno. La realtà economica del Sud si era venuta strettamente collegando con quella settentrionale in forme tali da risultare sempre più subordinata.

III. LE RELAZIONI FRA CITTA E CAMPAGNA

Le diverse realtà - Il dominio cittadino sulle campagne - Caratteri del paesaggio agrario - Annona, tasse, moneta - Nord e Sud - Mercato cittadino e strutture agricole - Verso un'economia di mercato

1. Le diverse realtà. Città e campagne, Nord e Sud: l'analisi di queste realtà come di elementi separati può costituire un buon punto di partenza. Questo tipo di esame non può, però, non lasciare insoddisfatti. Esse formano, infatti, un unico, complesso meccanismo di cui si vuol scoprire il funzionamento: ma per fare ciò occorre innanzitutto decifrare le relazioni, i legami fra i diversi elementi costitutivi.

In generale l'Italia nell'età tardo-medievale e moderna si presenta come un paese prevalentemente agricolo. Ciò significa che in quest'epoca, e fino a un periodo abbastanza vicino a noi, la maggior parte della produzione proviene dal settore primario. Nell'agricoltura risulta impiegata la parte di gran lunga prevalente della popolazione attiva, e il ciclo agrario e i prezzi dei prodotti agricoli esercitano un largo influsso su tutta l'economia. Nel complesso, le città, pur numerose nell'Italia settentrionale, occupano uno spazio relativamente circoscritto; nel Sud i caratteri del predominio agricolo nella realtà economica appaiono ancora più evidenti. Anche i centri urbani, nel Nord e nel Sud, hanno talora il carattere di grossi mercati agricoli al cui interno prevalgono gruppi sociali strettamente collegati al possesso della terra. In base a queste considerazioni si potrebbe essere tentati di concludere che, guardando all'insieme delle cose, la crescita urbana tardo-medievale e la rivoluzione commerciale furono in fondo fenomeni d'importanza limitata. Una conclusione del genere avrebbe però conseguenze rischiose. Sul piano del metodo, ciò significherebbe, però, affermare che elementi che occupano uno spazio più limitato di altri esercitano, perciò stesso, una scarsa influenza nell'economia. Ciò significherebbe anche dimenticare che, per quanto relativamente circoscritta, la crescita cittadina fu comunque un fenomeno profondamente innovatore rispetto alla realtà del passato. Ciò, infine, significherebbe trascurare il peso che la costituzione e l'ampliamento dei nuclei urbani esercitò sulla realtà agricola. Una città significava, innanzitutto, la presenza di un ampio mercato per la produzione delle campagne. Le attività urbane consentivano, inoltre, la rapida formazione di capitali considerevoli che venivano impiegati, in molti casi, nel settore agricolo. Solo se ci poniamo in questa prospettiva e sottolineiamo il ruolo profondamente innovatore della realtà urbana diventa possibile ricostruire i fili che legano la campagna alla città, il Sud al Nord. Sottolineare l'influenza dei poli di sviluppo cittadini sulla realtà economica della penisola può allora aiutarci a cogliere le ragioni dei successi precoci e delle difficoltà successive.

2. Il dominio cittadino sulle campagne. Nel tardo Medioevo le campagne favorirono la crescita cittadina offrendo alle città prodotti alimentari, materie prime, ed anche uomini, in quantità molto più abbondanti che in passato. Le città, a loro volta, stimolarono trasformazioni profonde nel mondo

rurale, perché ampliarono la domanda di prodotti agricoli e fornirono capitali da impiegare nel settore agricolo. Le campagne vennero perciò modificate in funzione delle esigenze egemoniche dei poli di sviluppo cittadini.

Le città italiane del Medioevo appaiono ben diverse da quelle del mondo classico greco e romano. In quest'ultimo caso le città risultano dei veri e propri centri di consumo, che formano, con il retroterra rurale, un'unità economica omogenea. Come la città, così anche la campagna è la sede di abitazione di cittadini e non una terra di sudditi. Il centro urbano in quanto sfera dell'economia commerciale e la campagna sono legati da continue relazioni. Le città del Medioevo in Italia sono, invece, soprattutto centri di produzione profondamente distinti dal territorio. La campagna rappresenta una terra divisa dalla città e a essa soggetta in forme di sfruttamento coloniale. Il 'contado' appare, insomma, modellato in funzione degli interessi cittadini.

Innanzitutto, la campagna dipende politicamente dalla città. Soprattutto nell'Italia settentrionale già alla metà del Duecento, grazie all'affrancazione dei servi e al riconoscimento della loro piena libertà personale, si è giunti spesso all'annessione politica del contado. I comuni cittadini avevano rivendicato, ormai da tempo, e ottenuto nella maggior parte dei casi, la sovranità sui castelli e sui territori della campagna. Il controllo del sistema difensivo del contado e la riscossione delle imposte facevano parte dei diritti dei comuni. Risultava, ormai, pienamente affermata la loro autorità sul territorio circostante sia nel campo fiscale che in quello amministrativo e militare.

La dipendenza politica della campagna dalla città appare spesso come la conseguenza di una dipendenza economica. I capitali di origine cittadina partecipano, infatti, al processo di trasformazione delle campagne attraverso bonifiche, miglioramento dei terreni, ristrutturazione dei fondi. Gli abitanti della città si appropriano, inoltre, di quantità sempre più ampie delle terre del contado e spesso sono i primi ad applicare su di esse forme contrattuali più moderne e avanzate.

3. Caratteri del paesaggio agrario. Non tutti i caratteri delle forme contrattuali tipiche dell'agricoltura poderale del Settentrione trovano spiegazione nella rivoluzione cittadina. Il canone in natura deriva principalmente dalla necessità di proteggere il reddito padronale dalla svalutazione monetaria. La diffusione di affitti parziari corrisponde al tentativo d'intensificare al massimo lo sforzo contadino. La conduzione familiare presuppone che esistano mezzi di produzione di basso costo di cui il coltivatore può disporre abbastanza facilmente.

Altri due aspetti fondamentali dell'agricoltura settentrionale, vale a dire il podere e la coltivazione promiscua, si possono spiegare soltanto con la presenza di numerose e ampie città. L'esistenza del podere, innanzitutto, presuppone che si siano formati considerevoli capitali. Il podere, infatti, deve essere costruito attraverso un processo di 'ricomposizione' fondiaria. In altri termini, il fondo deve essere suddiviso e strutturato in modo da formare unità omogenee e organiche: i poderi, appunto. La costruzione della casa colonica, della stalla, della complessa rete di fossi che attraversano i campi,

la presenza degli alberi, la dotazione di scorte e in particolare del bestiame, richiedono investimenti ragguardevoli. I capitali per quest'opera di ricomposizione fondiaria e di sistemazione del terreno, che incide in profondità nel paesaggio agrario, derivano, in molti casi, dalle attività cittadine. In Toscana, per esempio, come in altre zone dell'Italia settentrionale, il podere condotto in forma mezzadrile compare molto più precocemente dove la diffusione della proprietà cittadina risulta più intensa. Solo, infatti, 'un ricco e dinamico ceto cittadino può fornire con continuità bestiame ai coltivatori e disporre di capitali sufficienti per costruire il podere' (Cherubini, p. 82). Dove, invece, la crescita cittadina fu più limitata, anche le trasformazioni agricole e l'affermazione di strutture poderali risultarono più ridotte.

La coltivazione promiscua dipende, a sua volta, dalla presenza di una domanda cittadina ampia e soprattutto varia. La lentezza dei trasporti dell'epoca e la rapida deperibilità di molti generi alimentari impediscono ai centri urbani di rifornirsi dei beni necessari in aree troppo distanti. Soprattutto la frutta, i legumi, il latte, la carne, il vino debbono essere prodotti in un raggio abbastanza limitato intorno alla città. Nel contado circostante, quindi, si cercherà di diffondere colture il più possibile varie in modo da soddisfare le richieste del mercato cittadino. La varietà della produzione consentirà, inoltre, di costituire complessi fondiari non specializzati in una sola coltura. Ciò, a sua volta, darà il necessario da vivere a una famiglia colonica i cui bisogni alimentari sono vari. Il podere rappresenta una struttura fondiaria efficiente solo perché esiste la coltivazione promiscua e non è pensabile in zone dove prevale, per esempio, la cerealicoltura estensiva.

A sua volta la coltivazione promiscua è possibile solo perché è stata costruita e organizzata una struttura poderale. La varietà del paesaggio agrario settentrionale, e anche la molteplicità delle colture dei giardini meridionali, risulta condizionata dalla presenza di ampi mercati cittadini. Nel Nord, dove questi ultimi sono numerosi, l'agricoltura rivela caratteri promiscui in modo evidente. Nel Mezzogiorno, data la più limitata presenza di centri urbani, il paesaggio appare così vario soltanto nei dintorni delle città maggiori.

4. Annona, tasse, moneta. La dipendenza politica del contado, l'ordinamento culturale e le forme contrattuali nell'agricoltura non sono gli unici aspetti nei quali si manifestano le relazioni fra città e campagna. Altri elementi contribuiscono a consolidare i rapporti fra queste due realtà in una forma tale da sostenere chiaramente il centro urbano a spese del contado. Tra questi, molto importanti sono i regolamenti annonari, con i quali i comuni provvedono alle necessità dell'alimentazione pubblica, le tasse e la circolazione monetaria.

I regolamenti annonari.

Questi regolamenti favoriscono con ogni mezzo l'afflusso di prodotti agricoli verso il centro cittadino attraverso divieti di esportazione, censimenti della produzione agricola, acquisti da parte delle autorità comunali. L'alimentazione cittadina risulta così sempre meglio garantita di quella delle campa-

gne. Molto spesso in città si mangia pane bianco e nel contado pane nero, confezionato con cereali inferiori.

La tassazione.

Le imposte dirette gravano sempre relativamente molto di più sugli abitanti del contado. Le imposte indirette colpiscono pesantemente le classi inferiori e, fra queste, di nuovo, i coltivatori delle campagne. L'espansione, nel tardo Medioevo, delle spese delle amministrazioni cittadine accresce sensibilmente le tasse del contado. Questo squilibrio fiscale fra città e campagna appare ben documentato in tutta la penisola, dalla Lombardia e Veneto alla Toscana, al Regno di Napoli.

La moneta.

La circolazione monetaria nelle campagne tende a essere limitata alle monete deboli, che si svalutano rispetto alle monete forti del commercio internazionale dominato dalle città. I centri cittadini pagano i loro acquisti nelle campagne con monete deboli, mentre esigono che le imposte vengano liquidate in moneta forte (Mueller, pp. 277-97). La svalutazione continua delle monete deboli tende attraverso questo meccanismo ad ampliare i margini di profitto cittadini.

5. Nord e Sud. La città è, dunque, il centro di organizzazione del territorio circostante. A loro volta le economie cittadine del Nord appaiono come il centro di organizzazione dell'agricoltura in tutta la penisola. Non è possibile spiegare la struttura del mondo rurale nel Mezzogiorno senza richiamarsi all'esistenza, nel Nord, di economie cittadine così vitali. Proprio nel corso dell'espansione medievale si vengono allacciando fra Settentrione e Mezzogiorno relazioni commerciali sempre più strette. Le due economie partecipano alla divisione del lavoro all'interno della penisola con compiti diversi. Le grandi città del Nord necessitano di materie prime come la lana, la seta, il cotone e soprattutto di prodotti agricoli, fra cui, in particolare, il grano. L'agricoltura del Mezzogiorno, già nei secoli XII e XIII, si viene specializzando in modo tale da fornire alle economie cittadine del Settentrione gli elementi perché queste possano penetrare nei mercati internazionali. I caratteri che l'agricoltura meridionale assume in quest'epoca, e soprattutto il largo predominio della cerealicoltura, non sono comprensibili se non facendo riferimento alla divisione del lavoro fra aree geografiche.

Alcuni centri cittadini del Nord, e soprattutto Venezia e Genova, che mancano di un retroterra rurale, sono costretti a rifornirsi di grano in località, come la Puglia e la Sicilia, raggiungibili via mare. I mercati a cui l'agricoltura meridionale si rivolge sono quindi, in molti casi, mercati cittadini distanti. Le comunicazioni sono possibili soltanto per mare e sono sempre molto lente e costose. I prodotti che possono raggiungere i mercati del Nord sono esclusivamente merci non deperibili come le materie prime industriali e il grano. Molti dei caratteri delle campagne meridionali nascono, quindi, dall'esistenza nel Settentrione di una domanda ampia di cereali e di materie prime industriali, che non può essere soddisfatta completamente dall'agricoltura locale. In secondo luogo contribuiscono all'uniformità produttiva di molte delle campagne meridionali la difficoltà e la lentezza dei trasporti, che non permettono l'affermazione di un'agricoltura varia i cui prodotti non potrebbero in nessun ca-

so raggiungere i mercati.

Dato che il Mezzogiorno produce in prevalenza cereali, la struttura poderale non può qui costituire una forma di conduzione agricola efficiente. In un regime di monocoltura cerealicola la famiglia colonica manca, infatti, della possibilità di trovar riunite in forma organica, nell'appezzamento (o appezzamenti) di terreno che conduce, le basi per la propria sussistenza alimentare. Una conseguenza, fra le altre, consiste nel fatto che l'autoconsumo risulta meno diffuso nelle campagne meridionali che in quelle settentrionali.

6. Mercato cittadino e strutture agricole. I vari aspetti dell'agricoltura italiana nel tardo Medioevo si collegano fra loro in un quadro coerente se partiamo dalla funzione che svolgono le economie cittadine più dinamiche. Ci troviamo, così, di fronte a un sistema in cui esiste un centro (il mercato cittadino) e un'agricoltura strutturata in funzione di esso e da esso stimolata. Data la lentezza e il costo dei trasporti, solo nelle aree più vicine al centro certe colture saranno possibili. Man mano che ci si allontana da esso tenderà a prevalere, viceversa, un'agricoltura meno varia, orientata verso prodotti più facilmente commerciabili. Anche le forme di conduzione e il paesaggio agrario saranno condizionati dal modo in cui le diverse fasce di territorio sono ordinate in funzione del centro di mercato. Anche la divisione del lavoro su scala geografica, come la divisione sociale del lavoro e come la divisione del lavoro all'interno dell'azienda, contribuisce a elevare il livello della produttività. Per esempio, la specializzazione del Nord e del Sud nel tardo Medioevo favorì la crescita dell'economia italiana e fu alla base del suo straordinario successo. La divisione geografica del lavoro tende però, nel corso del tempo, a operare a svantaggio del *partner* che si specializza in quel tipo di produzione in cui i progressi sono più limitati. Consideriamo due aree geografiche collegate in forma complementare, di cui una sia specializzata nel settore industriale e l'altra nella produzione di materie prime. Non vi è dubbio che, a lungo andare, le possibilità di sviluppo realizzabili nell'industria tenderanno a trasformare il secondo paese da *partner* ad area arretrata dipendente. Qualcosa di simile accadde anche nelle relazioni fra Nord e Sud. Col passare dei secoli il Mezzogiorno agricolo si trasformò in area arretrata, mentre l'ampia diffusione delle attività commerciali e industriali fece del Nord l'area sviluppata. La specializzazione e la divisione del lavoro finirono dunque col determinare arretratezza da una parte e sviluppo dall'altra. Le basi di questa evoluzione erano ben chiare già nell'epoca della crescita tardo-medievale.

7. Verso un'economia di mercato. Lo scopo delle pagine precedenti è stato quello di delineare alcuni caratteri dell'economia italiana nel tardo Medioevo (in particolare nel Quattrocento) e di mettere in rilievo i rapporti che legano fra loro i diversi aspetti. Lo scopo delle pagine successive sarà quello di analizzare il movimento dell'economia nel Cinquecento e nel primo Seicento. È necessario, a questo punto, formulare i problemi da risolvere.

Una prima considerazione. L'economia italiana nel XV secolo è un organismo in cui lo scambio

mercantile è ben presente. Ciò non significa affatto che tutti i prodotti agricoli e industriali elaborati in questa economia si trasformino per la maggior parte in merci. Tutt'altro. Certamente la quota di gran lunga più rilevante della produzione, soprattutto agricola, ma anche industriale, serve per soddisfare i bisogni immediati degli stessi produttori. Il coltivatore della terra consuma per lo più i generi alimentari che produce; tesse gli abiti con cui si veste; si reca alla fiera del villaggio in rare occasioni per acquistare quei pochi beni che non può produrre direttamente e per vendere poche eccedenze. Da questo punto di vista differenze profonde esistono fra Nord e Sud, fra pianura, collina, montagna, fra città e campagne. Non vi è dubbio tuttavia che l'autoconsumo prevale. La presenza di scambi all'interno di un'economia e fra questa economia e le regioni esterne è però, in questo quadro, un fenomeno dinamico da non sottovalutare. Infatti la presenza dello scambio, pur circoscritto, mette in movimento la realtà economica anche quando prevale l'autoconsumo. Dove, infatti, i rapporti mercantili si diffondono, il piccolo produttore, che vive del suo e che si veste degli abiti tessuti nella sua famiglia, può domandarsi se non gli convenga specializzarsi in alcune particolari attività e acquistare beni che richiedono per la sua famiglia un eccessivo dispendio di forza-lavoro. Una scelta di questo genere può modificare la dimensione stessa del mercato e favorire altre specializzazioni. La divisione dei lavori produttivi, quindi, si estende, e trasforma i prodotti delle diverse attività in merci, cioè in beni destinati al mercato e non al consumo diretto. Ciò influisce, a sua volta, sull'ampiezza complessiva del mercato.

Si è detto (v. cap. I, 7) che si può definire il capitalismo come il caso speciale di un'economia di mercato. Possiamo immaginare il meccanismo di un'economia che si sviluppa come una serie di cerchi concentrici che si allargano verso l'esterno: il mercato si estende, si accresce la divisione del lavoro, si accrescono gli investimenti produttivi, aumenta il reddito, aumenta il consumo, si amplia ancora di più il mercato, e così via. Siamo di fronte a una sorta di movimento a spirale che si dilata sempre più. L'accresciuta divisione del lavoro richiede una maggiore produttività e comporta che quantità via via sempre più ampie di prodotti si trasformino in merci. Lo sbocco ultimo di questo processo consiste nella trasformazione in merce della stessa capacità di lavoro dell'uomo, della stessa 'forza-lavoro'. Quando ciò accade, ci troviamo di fronte a un'economia di mercato insieme più produttiva e contraddistinta da rapporti di produzione diversi e superiori rispetto a quelli prevalenti in passato. Questo processo comporta infatti profonde trasformazioni nei rapporti di produzione e determina un modo di produzione nuovo. Esso tende ad affermarsi in primo luogo nel settore industriale, che rappresenta il settore produttivo più dinamico: qui l'innovazione tecnica e la divisione del lavoro possono essere introdotte su scala più ampia che altrove.

Questo risultato presuppone una larga diffusione dei rapporti mercantili. Esso, tuttavia, non è affatto necessario o automatico. Si possono produrre, cioè, condizioni tali da trasformare la spirale in un circolo vizioso: il mercato si restringe, gli investimenti rimangono limitati, ristagna il reddito socia-

le, la domanda resta ridotta. L'economia italiana durante l'età moderna si mosse in questa direzione. Nel corso della prima metà del Seicento il movimento di crescita s'interruppe. Il mercato interno si ridusse, e con esso si ridusse la divisione del lavoro all'interno della penisola. Il livello di produttività e la produzione complessiva si contrassero. Le possibilità di affermazione di un'economia di mercato insieme più ampia e contraddistinta da rapporti produttivi di tipo capitalistico si allontanarono. A questo problema occorre fornire una spiegazione.

Per il momento è necessario sottolineare due caratteri dell'economia italiana nel tardo Medioevo. Essa si presenta, innanzitutto, come una struttura economica sbilanciata. La crescita appare cioè dominata da alcuni poli di sviluppo poco numerosi e ben circoscritti nello spazio. Le attività più produttive sono localizzate in alcuni centri cittadini dell'Italia settentrionale. Essi sono collegati con le campagne circostanti e col Mezzogiorno in forme tali da privilegiare nettamente le città e il Nord. Nel caso di un'economia sbilanciata di questo tipo non è affatto certo che l'espansione di un settore trasmetta i suoi effetti benefici anche agli altri. L'affermazione di un settore può anzi avvenire a spese di altri. Ciò, naturalmente, non favorisce l'espansione del mercato interno e con essa l'approfondimento della divisione del lavoro. C'è poi un secondo elemento da sottolineare: anche se la crescita fondata su alcuni settori-guida offre stimoli minori alla creazione di un ampio mercato interno, tuttavia può conseguire successi per periodi più o meno lunghi di tempo. Ciò, a sua volta, può costituire, alla lunga, uno stimolo anche per i settori produttivi subordinati. È quanto accadde in Italia durante l'espansione medievale. I successi dei settori-guida industriale e commerciale agirono da stimolo sulle campagne e sul Mezzogiorno. I progressi del mercato interno furono direttamente dipendenti dai successi delle città. Una crescita sbilanciata è soggetta, tuttavia, a maggiori pericoli rispetto a uno sviluppo equilibrato. L'insuccesso del settore trainante significa l'interruzione di ogni possibilità di espansione. Solo dove esistono estese relazioni all'interno di un'economia e dove il mercato è ampio il declino di un settore produttivo risulta meno traumatico. Dove, invece, la crescita è fondata su settori-guida limitati, concentrati nello spazio e rivolti verso il mercato estero, l'insuccesso è più probabile e i suoi effetti più gravi.

Nell'esaminare le vicende dell'economia italiana nel XVI secolo occorrerà vedere se il modello medievale della crescita continuò a funzionare e quali conseguenze ebbero eventualmente sull'economia le vicende dei settori-guida.

Parte seconda

Un secolo e mezzo di crescita

IV. LA CRESCITA NEL QUADRO EUROPEO

La crescita demografica - Il movimento dei prezzi - L'espansione produttiva - Lo Stato moderno

1. La crescita demografica. Il periodo che va dagli ultimi decenni del Quattrocento ai primi del Seicento rappresenta un'epoca di crescita in tutta l'economia europea. La produzione agricola e quella industriale aumentano, il commercio si espande, la popolazione si accresce, i prezzi, soprattutto dei generi alimentari, triplicano o quadruplicano. Il movimento demografico su scala europea può costituire un buon punto di riferimento per avvicinarsi al tema dell'espansione cinquecentesca.

Uno spartiacque nella storia demografica viene di solito considerata la peste nera di metà Trecento. Questa epidemia, diffusasi a partire dall'Oriente nel 1347, colpì negli anni successivi, in misura più o meno accentuata, tutta l'Europa. Si stima che la mortalità sia oscillata, nel complesso, intorno a un terzo o un quarto dell'intera popolazione. Si passò dai 73 milioni di abitanti dell'inizio del Trecento ai 45 del primo Quattrocento. Ne riuscì, naturalmente, modificata in profondità la realtà dell'economia. Dove, prima della peste, le risorse apparivano scarse, in seguito esse divennero relativamente abbondanti per una popolazione molto meno numerosa. Dove gli affitti dei fondi agricoli erano elevati per la crescente richiesta di terra da coltivare, in seguito essi manifestarono la tendenza a diminuire. Dove, infine, i salari erano molto ridotti per l'eccessiva offerta di manodopera, in seguito vi fu un sensibile miglioramento. I discendenti dei sopravvissuti all'epidemia potevano godere, insomma, nel Quattrocento, di un tenore di vita più soddisfacente di quello dei loro antenati. Forse proprio nelle migliorate condizioni di ampie fasce della popolazione europea può essere trovata la ragione della ripresa demografica che comincia dalla metà del XV secolo. Non è sempre vero che una popolazione che gode di livelli di reddito superiori a un'altra mostrerà una più spiccata tendenza ad accrescersi. In molti casi si verifica il contrario. È, però, vero che nell'Europa pre-industriale un miglioramento nel tenore di vita tese spesso a ridurre l'età media per il matrimonio, a diminuire la mortalità infantile, a favorire la creazione di nuovi nuclei familiari, a stimolare la riproduzione. È possibile, e forse probabile, che un meccanismo di questo tipo sia stato all'origine della ripresa demografica che si manifestò verso la metà del Quattrocento. La popolazione, che poteva oscillare allora intorno ai 60 milioni di abitanti, raggiunse la cifra di 78 alla metà del Cinquecento e di 89 nel primo Seicento.

La crescita demografica interessò in tempi diversi e in misura ora maggiore, ora minore, tutta l'Europa. Non si può dire con sicurezza se nel complesso vi sia stata la tendenza verso una maggiore urbanizzazione. Certo è che alcune città come Londra, Parigi, Amsterdam, Napoli, raggiunsero un numero di abitanti veramente eccezionale se confrontato con quello delle più popolose città del tardo Medioevo.

La popolazione europea continuò a crescere anche durante il Seicento. Le differenze di movimento, da paese a paese, appaiono, però, molto più accentuate che nel secolo precedente. In alcune aree, come in Inghilterra, la crescita è ancora sostenuta; in altre, come in Francia, l'aumento è molto più ridotto; in altre, infine, come in Germania, in Spagna, in Portogallo, si ha un calo. Già pochi elementi di carattere demografico sembrano suggerire, insomma, una tendenza verso la modifica negli equilibri fra le diverse aree economiche durante il Seicento.

2. Il movimento dei prezzi. Il Cinquecento viene spesso indicato come il secolo della rivoluzione dei prezzi. Si vuole alludere, con questa espressione, a un lungo periodo di aumento dei prezzi che interessò tutti i paesi europei dalla fine del Quattrocento ai primi decenni del Seicento. L'aumento fu molto più forte nel caso dei prodotti alimentari e in particolare dei cereali, ma interessò anche i beni industriali. La causa di questo fenomeno, che si manifestò dopo un'epoca (il primo Quattrocento) di stagnazione e talora di diminuzione, è stata spesso ricercata nell'afflusso di metalli preziosi dalle Americhe.

Si ritiene oggi più probabile che l'argento americano abbia costituito solo un fattore insieme a molti altri e che la sua influenza si sia fatta sentire solo dagli anni quaranta del Cinquecento. I prezzi, a quell'epoca, erano già in aumento da più di mezzo secolo. La loro ascesa coincide con la ripresa demografica. Si può ritenere, anzi, che l'aumento demografico abbia stimolato la tendenza dei prezzi verso l'alto; che l'accresciuta circolazione monetaria abbia, a sua volta, contribuito all'inflazione di lungo periodo; che, infine, i metalli preziosi abbiano rafforzato queste tendenze, diffondendosi in un'economia che aveva sempre più bisogno di moneta per funzionare.

Solo, però, osservando le diverse attività produttive è possibile dire con certezza se l'aumento dei prezzi fu espressione di un processo di crescita reale.

3. L'espansione produttiva. Per nutrire una popolazione che in un secolo e mezzo circa (dal 1450 al 1600) si accrebbe di 30 milioni di abitanti, e per alimentare città sempre più popolose era necessario produrre quantità molto maggiori di beni alimentari. La pressione della domanda sulle risorse disponibili e il conseguente aumento dei prezzi tendevano a stimolare la crescita della produzione agricola. Essa si manifestò nelle diverse aree europee e fu ottenuta prevalentemente attraverso un'estensione delle colture piuttosto che con l'introduzione di nuove tecniche. La coltivazione si estese ai terreni in precedenza incolti, magari abbandonati in seguito alla caduta demografica della metà del Trecento. Fenomeni di disboscamento sono più o meno documentati per tutte le regioni europee. Le bonifiche conobbero, infine, un grande sviluppo, dai Paesi Bassi all'Inghilterra, alla Francia, all'Italia. Vi fu senza dubbio, durante tutto il Cinquecento, un aumento sensibile della produzione agricola. Non vi fu invece, o vi fu in misura molto ridotta, un aumento di produttività. Le 'rese' dei cereali (il rapporto, cioè, fra la quantità raccolta e la quantità seminata) superarono veramente di

poco i livelli già raggiunti nel tardo Medioevo; le rotazioni rimasero quelle prevalenti qualche secolo prima; la concimazione del terreno si mantenne scarsa; anche l'introduzione di nuove colture fu molto limitata e s'intensificò soltanto nel Seicento.

Molto più accentuata fu la crescita dell'attività commerciale e industriale. Anche nel Cinquecento, come nel tardo Medioevo, l'incremento demografico, diverso da zona a zona, finì per accrescere le differenze nelle potenzialità produttive delle diverse regioni e per simulare più ampie relazioni commerciali.

Il volume degli scambi aumentò dovunque. Il commercio mediterraneo, che anche nel Quattrocento era stato fiorente, nel Cinquecento s'intensificò. I traffici mediterranei di prodotti alimentari (soprattutto grano), di merci preziose di provenienza dall'Oriente, di materie prime e di prodotti manufatti si accrebbero in maniera considerevole. Nell'Europa settentrionale i traffici attraverso il Sund (lo stretto che collega il Mar Baltico con l'Europa occidentale) aumentarono. Nel primo Cinquecento vi transitavano in media ogni anno circa 1300 navi; nell'ultimo decennio del secolo esse erano più di 5600. Il grano che proveniva dal Baltico e che riempiva le navi dirette verso l'Europa occidentale aveva come contropartita, nei viaggi in senso inverso, prodotti come il sale e i tessuti. L'intensificazione dei rapporti commerciali fra l'Occidente e l'Oriente europeo contribuì alla specializzazione produttiva delle due grandi aree. Si vennero distinguendo in modo sempre più evidente un centro, con una considerevole presenza di attività industriali e commerciali, e una periferia orientata soprattutto verso attività agricole (in particolare la cerealicoltura) e organizzata sulla base di rapporti di produzione di tipo feudale. Forme di divisione del lavoro si vennero creando anche fra i paesi europei e le economie d'oltreatlantico. I traffici attraverso il porto di Siviglia, in forte espansione fino a tutto il primo decennio del seicento, furono insieme causa ed effetto di questa crescente specializzazione.

Strettamente collegata all'espansione dei commerci fu la crescita dell'attività industriale e in particolare del settore più importante, il settore tessile. Anche in questa forma di attività, come in quella agricola, non vi furono, dal Quattrocento fino alla metà del Settecento, importanti innovazioni tecniche. Esse erano state numerose nei secoli dal X al XIV. In seguito, per lungo tempo, i maggiori progressi produttivi vennero attuati nelle diverse aree con l'applicazione e la diffusione di tecniche già note. Nel corso dell'età moderna la novità più significativa nel settore tessile si verificò non nella tecnologia, ma nell'organizzazione produttiva: il passaggio, cioè, dall'industria cittadina all'industria rurale. Con l'espressione 'industria cittadina' si può indicare la forma di organizzazione produttiva prevalente nel settore tessile durante il tardo Medioevo. In quest'epoca essa domina nelle Fiandre e in Italia. La produzione viene svolta completamente (se si esclude la filatura) entro le mura cittadine da lavoratori occupati per lo più a tempo pieno. Nelle campagne esiste la produzione di tessuti per l'autoconsumo o per la vendita nel mercato locale. Dal tardo Trecento e dal primo Quattrocento si profila la tendenza a diffondere nelle campagne anche la produzione di articoli destinati alla vendita su mercati distanti. Questo orientamento si approfondisce nei secoli dell'età moderna e interessa so-

prattutto l'Inghilterra, anche se compare in misura più o meno accentuata nei diversi paesi europei. Esso è da porre in relazione con due significativi mutamenti nella struttura del mercato che si profilano già nel Quattrocento. Prima di tutto l'ampliamento della domanda, che a sua volta è collegato alla progressiva riduzione del consumo locale dei tessuti e al miglioramento negli scambi. Poi la tendenza alla comparsa sul mercato di un tipo di domanda di articoli di qualità inferiore. Per rispondere a questi mutamenti l'industria su base cittadina non è la forma di organizzazione più efficiente. I salari in città tendono rapidamente ad aumentare per l'accresciuta domanda di manodopera. La produzione di articoli di qualità inferiore non richiede quella specializzazione e divisione del lavoro tipiche delle industrie che producono tessuti di lusso. Solo nel caso della produzione di articoli di seta (che sono beni di alta qualità destinati a mercati ristretti) la produzione su base cittadina rimane la norma anche nei secoli dell'età moderna. Nel caso della lana e del cotone si ha, invece, la tendenza a disperdere il processo lavorativo nella campagna. Questa forma di organizzazione rurale presenta alcuni vantaggi:

- a) il salario è più basso per lavoratori che traggono la parte maggiore del loro reddito dall'attività agricola;
- b) i beni alimentari hanno nella campagna un prezzo inferiore a quello dei mercati cittadini (fenomeno che mantiene i salari più bassi in ambiente rurale);
- e) le 'corporazioni', che tendono a proteggere il livello di vita degli artigiani, in campagna non hanno nessuna influenza.

Durante il Cinquecento sia le industrie tessili di tipo cittadino che quelle di tipo rurale poterono accrescere la loro produzione. L'ampliamento del mercato, collegato alla lunga fase di espansione demografica, permise alle due forme di organizzazione di coesistere. Nel corso del Seicento, al contrario, l'industria rurale, favorita dai costi inferiori, tese chiaramente a prevalere a spese dell'industria cittadina.

4. Lo Stato moderno. In questo quadro di complessiva espansione è necessario valutare le vicende particolari dell'economia italiana. Su un aspetto è, tuttavia, opportuno richiamare sin da ora l'attenzione.

L'economia europea durante l'età moderna si sviluppa, almeno nelle regioni più vitali, in unità politiche e amministrative più ampie che nel passato. In Europa, cioè, le funzioni di governo vennero assunte in misura sempre maggiore da organismi di carattere nazionale. L'età moderna è l'epoca della nascita dello Stato assoluto. La burocrazia, il sistema fiscale, la diplomazia sono altrettante istituzioni che traggono dalla formazione dello Stato moderno una nuova configurazione e una forza maggiore. Lo Stato assoluto, così come si venne delineando in Francia e in Inghilterra, 'rappresentava in primo luogo un complesso istituzionale adatto alla protezione dei privilegi e della proprietà dell'aristocrazia' (Anderson, p. 39). La nobiltà risultò, infatti, la classe più favorita nei nuovi organi-

smi statali: largamente presente nelle cariche più influenti e molto poco colpita dalle tasse in aumento. In una prospettiva di più lungo periodo, però, lo Stato moderno fu anche la risposta all'estensione dell'economia di mercato. Esso permetteva, a sua volta, di rendere più razionali i meccanismi dello scambio e di ampliare i rapporti mercantili. In sostanza lo Stato nazionale rappresentava un'innovazione efficiente in un quadro economico permeato sempre più dall'influenza del mercato. Esso consentiva di definire e tutelare i diritti di proprietà su regioni più estese; di eliminare i vincoli interni al movimento delle merci; di sostenere, grazie alla più ampia base finanziaria, imprese commerciali su aree più vaste; di proteggere ed estendere con la forza militare gli interessi economici della nazione. Da questo punto di vista lo Stato nazionale si rivela come un'istituzione nuova, capace di accrescere la produttività dell'economia di mercato in espansione e di contrastare le tendenze verso rendimenti decrescenti nel settore commerciale (v. cap. I, 3). Favorendo l'ampliamento di rapporti mercantili, esso facilitò e stimolò anche la nascita di gruppi sociali diversi da quelli aristocratici. Lo Stato moderno non fu, naturalmente, soltanto questo; ma fu anche questo.

In Italia, nell'epoca che consideriamo, la tendenza verso la formazione di unità politiche più ampie si manifestò come altrove. Diversamente da quanto accadde in altre aree, in Italia, però, questo orientamento condusse alla creazione di organismi (gli Stati regionali) di dimensioni e forza politica e finanziaria più ridotte. La penisola, in questo modo, rimase frazionata in numerose unità politiche fino al secolo scorso. La forza politica e la ricchezza mercantile dei nuclei urbani, gelosi della propria autonomia, furono forse gli elementi di fondo che ostacolarono il successo di una forma di Stato assoluto e unitario a livello nazionale. La volontà di espansione della singola città fu sempre combattuta dall'opposizione delle città vicine. Non è un caso che nel Sud d'Italia, dove la forza cittadina era inferiore, il Regno di Napoli raggiungesse una maggiore ampiezza territoriale rispetto agli Stati regionali del Nord.

Questi sviluppi istituzionali non mancarono d'influire fortemente anche sulle vicende dell'economia.

V. I SINTOMI DELLA CRESCITA: LA POPOLAZIONE E I PREZZI

Le popolazioni italiane - Alle origini della ripresa - L'emigrazione nelle città maggiori - La rivoluzione dei prezzi in Italia - Prezzi agricoli e prezzi industriali

1. Le popolazioni italiane. Anche in Italia, come nel resto d'Europa, la peste della metà del XIV secolo provocò una forte caduta demografica. La popolazione complessiva passò dagli 11 milioni di abitanti dell'inizio del Trecento agli 8 di un secolo più tardi. Anche in Italia, come altrove, la popolazione tornò ad aumentare intorno alla metà del Quattrocento; forse già a partire dagli anni trenta o quaranta. Le testimonianze disponibili per singole città o aree geografiche dalla Lombardia, al Veneto, alla Toscana, alle Marche documentano con sufficiente chiarezza il movimento espansivo dalla metà del XV secolo. Probabilmente nel Mezzogiorno la ripresa demografica si verificò con qualche decennio di ritardo rispetto al Nord. I dati relativi a tutto il Regno di Napoli indicano, infatti, un continuo calo fino al 1487: si passa da 1.250.000 abitanti del 1443 a 1.162.325 del 1475, a 1.075.635 del 1487. Solo nell'ultimo decennio del XV secolo dovette esserci una ripresa, se è vero che la popolazione del Regno era pari a 1.271.900 abitanti nel 1501.

I dati italiani mostrano con chiarezza la crescita demografica avvenuta durante tutto il Cinquecento e confermano le analogie fra l'andamento del nostro paese e nel resto d'Europa. Nel 1450 il numero degli abitanti è pari a 8.800.000; nel 1500 a 10 milioni: nel 1550 a 11.600.000; nel 1600 a 13.300.000. Questi dati, è bene sottolinearlo, suggeriscono il movimento reale con un largo margine di approssimazione. Le conoscenze disponibili su singole località confermano, però, la tendenza di fondo del movimento.

Per la seconda metà del Cinquecento la documentazione di carattere demografico è più abbondante e più attendibile. Diventa possibile, da quest'epoca, distinguere la popolazione per aree geografiche. L'incremento complessivo fra il 1550 e il 1600, di 1.700.000 abitanti e il tasso di crescita, pari al 14,5%, appaiono così ripartiti ^(Nota 2):

	1550	1600	%
Italia settentrionale	4.746	5.412	14,03
Italia centrale	2.542	2.915	14,67
Regno di Napoli	3.050	3.320	8,85
Isole	1,253	1.625	29,68
Totale	11.591	13.272	

L'incremento demografico quattro-cinquecentesco interessò tutta la penisola, ma non si manifestò ovunque nello stesso tempo. L'espansione del tardo Quattrocento, come si è notato, fu più precoce nel Nord che nel Sud. Al contrario, sembra che nei primi decenni del Cinquecento l'espansione nel Nord si sia interrotta e che sia continuata quella del Mezzogiorno. Le epidemie di peste e le guerre che si sommarono a un periodo di cattivi raccolti, soprattutto nel terzo decennio del Cinquecento,

colpirono con maggiore forza le popolazioni dell'Italia settentrionale che quelle dell'Italia meridionale. Gli ambasciatori inglesi che attraversavano la Lombardia nel 1529 notavano che «la popolazione di quei paesi e di parecchi altri d'Italia è stata consumata dalla guerra, dalla fame e dalla pestilenza e che occorreranno molti anni prima che l'Italia ritorni in buone condizioni» (cit. in Aleati-Cipolla, p. 377). Nella prima metà del Cinquecento la popolazione diminuì, per esempio, a Milano, a Pavia, a Cremona, a Brescia; in altre città, come a Verona, il tasso di aumento fu molto contenuto. Anche nel Mezzogiorno gli anni dal 1510 al 1530 non furono un periodo favorevole. La popolazione continuò, però, ad aumentare passando in Sicilia da 610.000 abitanti nel 1501 a 850.000 nel 1548 e nel Regno di Napoli da 1.274.111 nel 1505 a 2.110.405 nel 1545. Anche nelle maggiori città, come Napoli, Messina, Palermo proseguì la tendenza all'aumento.

Nel complesso già pochi elementi demografici relativi al periodo dal 1510 al 1530 tendono a indicare questi anni come un'epoca di difficoltà. Anche altrove in Europa (per esempio in Linguadoca, nella Francia meridionale), l'espansione del tardo Quattrocento subisce in questi decenni una battuta di arresto. Per l'Italia si può forse affermare che essi costituiscono una pausa in un periodo di complessiva ascesa; una cerniera che separa due epoche di crescita. Altri elementi relativi all'andamento delle attività produttive confermeranno, in seguito, questa impressione.

Nota 2. Le cifre della tabella sono state elaborate sulla base dei dati contenuti nell'opera di Beloch. I valori devono essere moltiplicati per 100. L'Italia settentrionale comprende il Piemonte, la Lombardia, il Veneto e i Ducati; l'Italia centrale la Toscana e lo Stato pontificio; le isole la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, Malta e le Lipari.

2. Alle origini della ripresa. Quali furono le ragioni della ripresa demografica quattrocentesca? È probabile che, nella seconda metà del Quattrocento, le epidemie di peste siano diminuite di numero, e che i loro effetti siano stati meno disastrosi. A quell'epoca, però, la peste era tutt'altro che scomparsa. In Piemonte, per esempio, la presenza di epidemie è documentata almeno per il 1421, il 1428-30, il 1435-37, il 1473-77; in Lombardia negli anni 1451, 1477, 1485; in Toscana nel 1400, 1411, 1417-18, 1423-24, 1430, 1437, 1449, 1457, 1479, 1495-99.

Insieme a una probabile flessione del tasso di mortalità, la ripresa demografica può essere attribuita a un aumento dei matrimoni e delle nascite. Le conoscenze al proposito sono, tuttavia, molto scarse. In Toscana, per esempio, sappiamo che le pestilenze, presentatesi a più riprese nella seconda metà del Trecento, avevano colpito in prevalenza i bambini, frenando così molto a lungo le possibilità espansive della popolazione. Nel primo Quattrocento la percentuale degli anziani sul totale degli abitanti risultava molto elevata in Toscana. Solo nella seconda metà del secolo venne raggiunto un nuovo equilibrio demografico: allora il numero dei giovani era aumentato e la percentuale degli anziani si era ridotta. La struttura per età della popolazione poteva di nuovo consentire la formazione

di nuovi nuclei familiari e favorire, così, un incremento nel tasso di natalità.

Non è affatto certo che un meccanismo di questo tipo abbia funzionato anche in altre aree della penisola. È certo, però, che anche in altre zone esistevano nel Quattrocento condizioni economiche favorevoli a una nuova epoca di espansione demografica. In Italia il Quattrocento non è affatto un secolo di depressione dell'economia (Cipolla, pp. 519-24). Sia i commerci che le attività produttive godono di buona salute. Ampie strati della popolazione dispongono inoltre di un reddito più elevato di quello dei secoli precedenti e dei secoli successivi. La più ridotta offerta di forza-lavoro dopo le epidemie trecentesche produsse in Italia, come altrove in Europa, una diminuzione degli affitti e un aumento delle retribuzioni in città e in campagna. Questo fenomeno appare documentato nel caso di numerose regioni italiane dal Piemonte alla Lombardia, alla Toscana, alla Calabria, alla Sicilia. La carne, per esempio, compare sulla tavola dei contadini siciliani nel Quattrocento e testimonia il miglioramento avvenuto nelle loro condizioni di vita.

La buona situazione economica di cui godeva la penisola e il miglioramento del tenore di vita di ampi strati della popolazione favorirono, insomma, il funzionamento di quei meccanismi che dovevano sostenere una nuova fase di crescita. Nonostante le interruzioni determinate da carestie e pestilenze (come quelle del 1525-30, del 1575-77 e del 1590-96) lo slancio demografico si mantenne per più di un secolo.

3. L'emigrazione nelle città maggiori. Un fenomeno a cui deve essere prestata particolare attenzione è l'aumento, superiore in proporzione a quello totale, delle popolazioni cittadine. Il Cinquecento è, in Italia, un'epoca di urbanizzazione crescente.

Alcune città italiane raggiungono un numero di abitanti molto superiore a quello del tardo Medioevo. Venezia, per esempio, passa dai 115.000 abitanti circa del 1509 ai 160.000 del 1555; Roma da 50.000 a 110.000 fra l'inizio e la fine del secolo; Napoli triplica la sua popolazione nello stesso arco di tempo raggiungendo, nel 1606, 267.973 abitanti. Analoghi fenomeni di forte aumento demografico interessano anche i centri minori. In Toscana, per esempio, gli abitanti delle sei città di Firenze, Prato, Pistoia, Pisa, Livorno, Arezzo passano nei settanta anni compresi fra il 1552 e il 1622 dal 12% dell'intera popolazione al 17%. In Sicilia, durante tutto il secolo, Palermo e Messina vedono aumentare di continuo la loro popolazione, che passa dall'11% del totale relativo a tutta l'isola al 16%. A Roma vive il 2,6% degli abitanti dell'intero Stato della Chiesa nel 1550 e il 5% nel 1600.

Un processo analogo si nota nel Regno di Napoli.

Le ragioni dell'emigrazione nelle città di parte della popolazione in precedenza residente in campagna sono molteplici. Vi affluisce, innanzitutto, manodopera attratta dalle maggiori possibilità di lavoro nelle attività cittadine in espansione. Vi affluiscono i nobili che aspirano a prender parte alla fastosa vita delle corti rinascimentali (è il caso di Napoli e di tanti altri centri). Vi affluiscono le donne, impiegate in misura sempre più ampia fra la servitù in aumento delle case aristocratiche. Vi

affluiscono i poveri, attirati dalla possibilità di beneficiare di elemosine (è il caso, in particolare, di Roma). Vi affluiscono, infine, negli anni di carestia, i lavoratori della campagna alla ricerca del pane che gli organismi annonari cercano di garantire anche nelle annate peggiori.

Nel complesso, nonostante le differenze da località a località, è certo che nel Cinquecento l'aumento demografico, e soprattutto il forte aumento relativo delle popolazioni cittadine, richiesero alle campagne circostanti uno sforzo assai superiore che nel secolo precedente.

4. La rivoluzione dei prezzi in Italia. L'aumento dei prezzi nel secolo della 'rivoluzione dei prezzi' fu tutt'altro che rivoluzionario. Si può, per esempio, stimare che, nella seconda metà del Cinquecento, quando il tasso d'incremento fu particolarmente forte, i prezzi aumentassero in media ogni anno più o meno del 2%.

Le nostre conoscenze sui prezzi nel tardo Medioevo sono molto scarse. Tuttavia notiamo una relazione stretta fra il loro movimento e l'andamento demografico. Nel caso di Firenze, per esempio, l'evoluzione dei prezzi del grano a partire dal 1310 rivela una tendenza a crescere sino almeno al 1380-90. La flessione della domanda dopo le epidemie di peste della seconda metà del Trecento causa una caduta fin verso la metà del Quattrocento. Da quest'epoca il loro movimento ascendente riprende, e coincide con la nuova fase di espansione demografica che interessa tutta la Toscana e in particolare Firenze. Gli abitanti di questa città oscillano, infatti, sui 37.000 fino al 1458. Dopo questa data aumentano, passando a 40.332 nel 1469, a 41.590 nel 1480, a 59.191 nel 1552. Negli ultimi decenni del Quattrocento anche il movimento ascendente dei prezzi agricoli appare molto pronunciato. Il tasso d'incremento del prezzo del grano, per esempio, non è molto inferiore a quello tipico, un secolo dopo, della fase di maggiore ascesa della rivoluzione dei prezzi. A Firenze esso aumenta, fra gli anni sessanta del Quattrocento e gli anni venti del Cinquecento, del 176%; a Modena sale del 94% fra il 1458-62 e il 1496-1500.

Benché nei difficili anni venti e trenta del Cinquecento vengano raggiunti livelli veramente elevati, è soprattutto nella seconda metà del secolo che la tendenza ascendente appare più accentuata. Ancora a Modena, per esempio, il prezzo del grano sale del 113% nella prima metà del Cinquecento e del 294% nella seconda; a Pavia l'aumento è rispettivamente del 28% e del 265%; a Bassano del 50% e del 174%; a San Sepolcro del 17,5% e del 171,5%; a Firenze del 50% e del 168%; a Bari del 18% e del 307%; a Catania del 50% e del 204% (Basini, pp. 94-5).

I prezzi, come si vede, apparivano già in forte ascesa ben prima che gli arrivi dei metalli preziosi americani potessero esercitare la loro influenza. Solo nella seconda metà del Cinquecento l'argento americano poté forse contribuire al movimento ascendente. I fattori decisivi che operarono in questa direzione furono tuttavia, ancora una volta, la crescita demografica, l'accresciuta circolazione monetaria e, in misura non trascurabile, l'aumento dei consumi e degli investimenti nelle città in espansione. A quest'ultimo elemento è stata prestata in passato un'attenzione molto scarsa. Non vi è dubbio, però, che la crescita cittadina significò anche un forte aumento dei consumi, il quale venne a pesare su un'agricoltura non molto più produttiva che in passato.

5. Prezzi agricoli e prezzi industriali. L'ascesa dei prezzi interessò, più o meno, tutte le merci. Vi furono, però, forti differenze nell'intensità dell'incremento. I prodotti alimentari e, in modo particolare, i cereali, aumentarono proporzionalmente molto di più. Nel complesso, mentre i prezzi dei prodotti agricoli aumentarono in un secolo e mezzo di 5-6 volte, quelli dei prodotti industriali (tessili, metalli) crebbero di circa tre volte. A Pavia, per esempio, fra il 1548 e il 1580 il prezzo dei generi alimentari aumentò dell'86% e quello dei generi di abbigliamento del 50%. A Parma fra il 1500-09 e il 1580-89 i prezzi di calmiere del grano aumentarono del 332%, e quelli dei panni di bassa qualità del 227%. Anche nel caso di Roma la tendenza ascendente dei prezzi del grano appare più pronunciata di quella di altri prodotti. Ponendo, per esempio, uguali a 100 i prezzi nel 1570-79, essi raggiungono nel 1590-99 il livello di 201 per il grano, di 145 per l'olio, di 103 per la cera, di 108 per il legno.

Non si può escludere che, in una certa misura, il differente andamento dei prezzi agricoli e dei prezzi industriali possa essere collegato alla differente capacità dei settori primario e secondario di rispondere all'accresciuta domanda. È probabile, però, che nel delineare il movimento dei prezzi e nel determinare le differenze di espansione abbia agito in larga misura la particolare struttura della domanda. La svalutazione del reddito di ampie fasce della popolazione nel corso del Cinquecento (v. cap. IX) e la necessità di soddisfare in primo luogo i bisogni alimentari finirono per produrre una maggiore pressione sui beni di prima necessità. Il reddito venne, cioè, redistribuito fra i vari impieghi in modo tale da assicurare soprattutto i beni di cui non si poteva fare a meno. È evidente che i prodotti di prima necessità dovevano manifestare un aumento relativamente molto superiore a quello di tutti gli altri beni.

VI. L'ATTIVITÀ AGRICOLA

Le rese - Verso una coltura intensiva - Il caso della Lombardia - L'estensione delle coltivazioni - Il movimento d'insieme

1. Le rese. Nel corso del Cinquecento la produzione agricola si accrebbe considerevolmente. L'aumento fu ottenuto in prevalenza estendendo i terreni a coltura. Non mancarono, tuttavia, modifiche nei sistemi di coltivazione volte a elevare il livello della produttività. Possiamo, innanzitutto, concentrare l'attenzione su queste iniziative di carattere intensivo.

Per valutare se nel corso del tempo si verificano incrementi nella redditività dei terreni viene spesso preso in considerazione il movimento delle rese agricole (v. cap. IV, 3). Si tratta infatti di vedere in che modo le innovazioni nelle tecniche colturali, i miglioramenti nella concimazione del terreno, le modifiche nei tipi di rotazione influenzino la vita delle campagne. Si ritiene spesso che il livello delle rese fornisca indicazioni su questi fenomeni.

Per il Cinquecento i dati relativi all'andamento delle rese sono abbastanza numerosi per l'Italia settentrionale (assai più scarsi per il Mezzogiorno). Il rapporto fra il prodotto e il seme varia molto da un anno all'altro e da località a località. Se ci limitiamo ai valori medi relativi ad aree pianeggianti dell'Italia del Nord (soprattutto all'Emilia e alla Toscana) le oscillazioni delle rese del grano non si allontanano di molto dal rapporto di 5 ad 1. Nelle zone di collina il rapporto è inferiore e sono spesso documentate rese intorno a 2-3 per 1. Dai pochi elementi disponibili sembra che in alcune aree del Mezzogiorno vengano ampiamente superate le medie del Nord. Nell'Agro romano sono documentati, per esempio, rendimenti pari all'8. A proposito della Sicilia del Cinquecento si stimava che il raccolto 'se è cattivo rende a ragione di otto per uno. Se è mediocre a ragione di dieci per uno. Se sarà buono renderà a ragione di dodici' (cit. in Torrisesi, p. 179). Naturalmente la Sicilia era un caso eccezionale. In altre zone del Sud, come per esempio in Calabria, il rapporto ricorrente fra prodotto e seme oscillava fra 4 e 6 per 1.

È difficile dire se nel Cinquecento il rendimento della coltura cerealicola sia aumentato rispetto ai secoli precedenti. Se si accetta per il tardo Medioevo la stima di una resa pari a 3-6 per 1 relativa a terreni fertili dell'Italia settentrionale, non sembra che nel Cinquecento si siano avuti progressi notevoli. Anzi, spingendosi ancora più indietro nel tempo, fino alla Roma imperiale e repubblicana, dovremmo ammettere che l'agricoltura italiana sia restata ferma per molti secoli. Già per quell'epoca, infatti, sono documentate rese cerealicole pari a 4 volte la semente per le terre della penisola, e intorno a 10 volte per la Sicilia. Dovremmo forse concludere che di novità nell'agricoltura, non solo cinquecentesca, ma anche medievale, non vi è traccia, e che la produttività era più elevata nel Sud che nel Nord? Certamente no. Si deve, invece, concludere che valutare la risposta intensiva dell'agricoltura cinquecentesca in base alla resa agricola non basta. (Aymard 1973, pp. 475-98). Essa fornisce informazioni solo su un aspetto molto limitato della vita delle campagne. Non ci dice affatto se il prodotto per

ettaro (non solo grano, ma anche colture arboree) aumentò; non ci dice se il lavoro divenne più produttivo; non ci dice, soprattutto, se si accrebbe, nel Cinquecento, il rapporto fra tutti i fattori immessi nel processo produttivo e il valore della produzione ottenuta. Questi aspetti, che l'analisi delle rese trascura, sono altrettante direzioni in cui ci si deve muovere.

2. Verso una coltura intensiva. Anche se non introduce nuove attrezzature tecniche, anche se non accresce la concimazione, e non compie nessuna rivoluzione, un'agricoltura può divenire più produttiva seguendo altre strade. Si può, per esempio, accrescere il rendimento di un terreno introducendo nuove colture accanto a quelle esistenti; oppure si possono modificare le coltivazioni e renderle più rispondenti alle esigenze del mercato; oppure, ancora, si possono applicare nuove rotazioni e combinare in modo più efficiente i fattori produttivi disponibili. Innovazioni di questo tipo sono poco appariscenti e possono non provocare alcun aumento nel livello delle rese. Anzi, in qualche caso, possono produrre addirittura una flessione. Queste furono, tuttavia, le strade che l'agricoltura italiana percorse nel Cinquecento e che permisero di accrescere, sia pure in modo limitato, la produttività della terra.

L'introduzione di nuove colture può elevare in diversi modi il rendimento di un terreno. La nuova coltura può essere, infatti, associata con la coltivazione già esistente; oppure può sostituirla perché più redditizia e meglio rispondente alla domanda; oppure può occupare terreni in precedenza non coltivati. In ogni caso si verifica un aumento nella redditività della terra.

Numerose nuove colture fanno la loro comparsa o si estendono nelle campagne del Cinquecento. Fra queste il riso è forse la più significativa. Esso permise di coltivare terreni scarsamente produttivi o sterili e determinò, così, un sensibile aumento della produzione cerealicola. Con il riso, dicevano i veneti, 'impresiosiscono anche le valli più sterili e di tenue valore' (Lecce, pp. 8-9). Esso si estende nell'Italia del Nord dalla seconda metà del Quattrocento. In Lombardia e nel Mantovano la sua presenza è già documentata alla fine del XV secolo. Nel Cinquecento si afferma anche in Piemonte, Veneto ed Emilia. Alla metà del Cinquecento in Lombardia le risaie occupano circa il 3% dell'intera superficie agricola (De Maddalena, p. 381) e appaiono particolarmente estese nella Lomellina e nel Vigevanasco.

Più limitata e certamente più tarda risulta la diffusione del mais nelle campagne italiane del Cinquecento. Questo cereale, che permette di raggiungere rese molto superiori a quelle del grano, fa la sua comparsa nel Veneto e nella Lombardia verso la metà del secolo. A quest'epoca la sua coltivazione è documentata nel Polesine di Rovigo e nel Basso Veronese. Alla fine del Cinquecento compare nelle campagne trevisane e nel primo Seicento nel Bellunese, Bresciano, Cremasco e anche nelle pianure campane. Nel Cinquecento, come si vede, l'affermazione del mais nelle campagne italiane è appena agli inizi e la sua influenza nell'agricoltura ancora molto limitata.

Non è possibile precisare fino a che punto la presenza di alberi da frutto si sia estesa. Alcuni ele-

menti, quali la diffusione dal Quattrocento del limone e dell'arancio acre e, dal Cinquecento, dell'arancio dolce, fanno pensare che queste colture abbiano acquistato un'importanza sempre maggiore nel paesaggio agrario italiano. Circa la presenza della vite le testimonianze appaiono, invece, contrastanti. In qualche località della Sicilia, dell'Emilia, nel Ferrarese la sua affermazione pare ben documentata. In altre, come la Toscana e la Calabria, sembra più probabile un regresso.

Scarse sono anche le informazioni a proposito di colture industriali come il lino e la canapa. È certa, invece, la forte affermazione del gelso. Introdotto probabilmente dagli Arabi in Sicilia, si estende nell'Italia meridionale già nei secoli XII e XIII. Nel Duecento sembra che si affermi in misura molto limitata nella Lucchesia. A quest'epoca, tuttavia, l'industria serica italiana dipende ancora largamente dalla seta estera, che viene importata in prevalenza dalle regioni del Levante. Solo dalla seconda metà del Quattrocento e soprattutto nel corso del Cinquecento il gelso si diffonde ampiamente nell'Italia settentrionale dalla Toscana all'Emilia, alla Lombardia, al Veneto, al Piemonte, sostenuto dalle iniziative dei governi locali. Le condizioni climatiche favoriscono, senza dubbio, la sua affermazione. La sua presenza, inoltre, si integra bene nell'agricoltura promiscua settentrionale: accresce l'impegno del contadino nel podere e occupa i tempi morti della coltura cerealicola.

Anche per il Mezzogiorno non mancano testimonianze sulla crescente diffusione, almeno in alcune località (come la Calabria), di alberi da frutto, della vite, dell'olivo, di colture industriali. Molto più numerose sono, però, le testimonianze che documentano l'incremento della coltivazione cerealicola a spese del prato, del bosco e la sempre più larga presenza della pastorizia. L'impressione che si ricava è che i caratteri agricoli delle due grandi aree del paese stiano prendendo strade sempre più diverse. Nel Nord le campagne ricevono ancora più nel Cinquecento l'impronta della coltivazione promiscua e dell'agricoltura intensiva. Nel Sud, dalla Maremma senese, alla campagna romana, alle Puglie, alla Sicilia, si accentuano i caratteri della coltura estensiva e del latifondo cerealicolo. La divisione del lavoro fra le due realtà si trasforma ancor più in dipendenza del Mezzogiorno dal Nord.

3. Il caso della Lombardia. Non solo nel Nord l'agricoltura è più varia e la coltivazione più intensiva. In alcune aree circoscritte della Lombardia si presentano con chiarezza già nel Quattrocento e si estendono nel secolo seguente gli elementi tipici del grande affitto e della rotazione continua: quegli stessi aspetti, cioè, che appariranno nel Settecento come elementi caratterizzanti della 'rivoluzione agricola' inglese. L'area interessata da queste trasformazioni è la parte della pianura padana compresa fra il Ticino e l'Adda e in particolare le campagne del Lodigiano. Per questa zona non si può affatto parlare di ripresa dell'agricoltura alla fine del Quattrocento come per altre zone d'Italia. In queste terre, scampate alla peste nera di metà Trecento (o nelle quali l'epidemia aveva avuto conseguenze meno drammatiche che altrove), il XV secolo è un'epoca di forte espansione agricola. Esistono in quest'area importanti e frequenti mercati cittadini ed esiste una densità demografica veramente molto elevata in confronto alle medie italiane ed europee dell'epoca. Nel Quattrocento in que-

sta parte della pianura lombarda il regime della proprietà e delle tecniche agricole subisce importanti trasformazioni. Si riduce il peso della grande proprietà nobiliare di origine feudale; si contrae in modo significativo la proprietà ecclesiastica; si riduce anche la piccola proprietà, mentre si accresce la proprietà di mercanti e uomini d'affari di origine urbana. Contemporaneamente imponenti investimenti fondiari, la costruzione di canali e la razionale utilizzazione delle abbondanti acque presenti nella pianura lombarda, favoriscono l'aumento della coltura prativa e, quindi, l'espansione dell'allevamento bovino. In alcune zone l'abbondante irrigazione permette d'integrare ancor più strettamente agricoltura e allevamento: la coltura dei foraggi per gli animali sostituisce il maggese. Scompare, così, l'anno di riposo del terreno e viene introdotta la rotazione continua in luogo delle rotazioni triennali più diffuse. Con la rotazione continua la terra non rimane più inutilizzata un anno su tre. Inoltre la coltivazione dei foraggi permette di allevare bestiame più abbondante che in passato; ciò significa, a sua volta, più concime; la maggiore concimazione consente, infine, di raggiungere un rendimento superiore. Cambiano anche i rapporti di produzione nella campagna. In luogo della piccola produzione si affermano grandi aziende (le cascine) gestite da affittuari che ricorrono a numerosa manodopera salariata. Queste trasformazioni nelle campagne furono fortemente influenzate dai mercati cittadini e dai capitali di origine urbana: si può dunque dire, come scriveva un grande storico, Carlo Cattaneo (1801 -1869), che, in questo caso, 'l'agricoltura esce dalle città'.

Queste modifiche nelle campagne padane si estesero e si approfondirono nella seconda metà del Cinquecento. Il loro rilievo nel complesso dell'agricoltura italiana rimase tuttavia circoscritto e limitato. Molto precocemente, in queste zone della Lombardia, veniva imboccata una strada che qualche secolo più tardi, in altre agricolture, e su scala ben più ampia, avrebbe assunto caratteri rivoluzionari.

4. L'estensione delle coltivazioni. Nel complesso della agricoltura italiana cinquecentesca gli interventi di tipo intensivo, pur largamente presenti, mantennero un rilievo limitato. La risposta prevalente delle campagne all'aumento della popolazione fu estensiva. La coltura cerealicola, sollecitata e stimolata dal movimento dei prezzi, fu estesa dove era possibile, occupando i terreni incolti, le aree boschive e prative, le terre bonificate.

I terreni abbandonati dopo la peste nera della metà del Trecento e rimasti incolti quando la popolazione era scarsa furono di nuovo posti a coltura sotto la spinta del crescente bisogno di alimenti. Questo fenomeno si nota, più o meno, nelle campagne di tutta Italia. Nel Nord compare anche nelle zone di collina, dove si diffondono particolari metodi di sistemazione agraria come i 'ciglioni', i 'gradoni', le 'lunette', le 'terrazze'. Nel Mezzogiorno esso è meglio documentato perché in molti casi nelle zone in cui si colonizzavano terre incolte venivano fondati nuovi villaggi. In Sicilia, per esempio, la fascia sud-occidentale fu interessata, nel Cinquecento, da un aumento nel numero degli insediamenti.

Di frequente, in molte aree, incremento demografico e abbattimento dei boschi per far spazio alla coltivazione del grano procedettero di pari passo. Le testimonianze al proposito sono molto numerose. Nel Ducato di Urbino, per esempio, si ha notizia per la fine del Quattrocento dell'arrivo di numerosi immigrati i quali 'comenzarono a sboscar le selve et boschi et a sementare... et furono fatte d'ample et magne possessioni' (cit. in Anselmi, pp. 50-1). Patti agrari meno gravosi favorirono in quest'area, come in altre, il dissodamento e il disboscamento. Nella Calabria del primo Cinquecento sono abbastanza numerosi i nobili che hanno fatto 'sboschare, aperire et coltivare gran quantità de terre boschose et incolte con spese de centinara de docati' (cit. in Galasso, p. 120).

È difficile precisare fino a che punto la coltivazione a terre incolte e boschi si estese nell'agricoltura italiana del Cinquecento. Ovunque, infatti, questo processo si svolse attraverso piccole conquiste che hanno lasciato tracce limitate nella documentazione. Senza dubbio il suo peso complessivo fu notevole. Maggiori informazioni abbiamo, invece, sulle bonifiche che interessarono gran parte della penisola nel Cinquecento. Esse rappresentarono nel Centro - Nord il mezzo che più di altri consentì al settore agricolo di accrescere sensibilmente la produzione e far fronte, così, a una popolazione sempre più numerosa. Le bonifiche attuate nel Veneto nella seconda metà del Cinquecento furono senza dubbio le più importanti. Alvise Cornaro, che delle bonifiche venete fu l'animatore, era ben cosciente, verso la metà del Cinquecento, che per rispondere all'incremento demografico era necessario sottoporre a coltura terreni non produttivi. La diminuzione delle epidemie di peste e l'aumento delle popolazioni nelle terre della Repubblica e 'ne' paesi vicini et alieni' creava in ogni luogo 'più bisogno di grano, et però si fa più caro' (cit. in Beltrami 1955, p. 32). Era perciò necessario sottoporre a coltura i terreni paludosi che occupavano più di 'un terzo' (secondo le sue parole) delle campagne intorno a Verona, Padova, Treviso, Rovigo e nel Friuli. Nella seconda metà del Cinquecento e nel primo decennio del Seicento i lavori di bonifica, finanziati dai privati e dai governi della Repubblica, sottrassero alla palude circa un terzo delle terre da bonificare. L'aumento della produzione cerealicola così ottenuto fu molto consistente. Se nel 1566 - 67 Venezia importava dalla terraferma 180.000 staia di grano all'anno, verso il 1590 poteva procurarsi nell'entroterra più di 400.000 staia.

Altre iniziative di bonifica furono intraprese, soprattutto nella seconda metà del Cinquecento, nel Bresciano, nel Mantovano e negli stati emiliani per iniziativa dei Gonzaga, dei Bentivoglio, degli Este. Imponenti lavori di bonifica furono condotti nel Polesine di San Giovanni di Ferrara, promossi da Alfonso II d'Este. Nel 1580 erano stati recuperati, in questa località, poco meno di 23.000 ettari. Altrove, come nel Pisano, più che di una vera e propria bonifica si può parlare di un progressivo miglioramento dei terreni, sostenuto e promosso dai Medici. Esso fu insieme causa ed effetto di un processo secolare d'incremento demografico che interessò il Valdarno inferiore ed ebbe profonde conseguenze sul paesaggio agrario e sui rapporti di produzione. Nel secondo Cinquecento, con l'arretramento della palude, si verifica un ampio processo di ricomposizione fondiaria, si diffonde la struttura

poderale fondata sulla coltura promiscua, si affermano rapporti di tipo mezzadrile.

Tentativi o progetti di bonifica non mancarono nella pianura grossetana a partire dal 1580 e anche, sempre nel secondo Cinquecento, nei contadi di Urbino, Pesaro e Senigallia.

Nello Stato della Chiesa già Leone X aveva incaricato nel 1514 - 15 Leonardo da Vinci di esaminare le possibilità di bonifica delle paludi pontine. Nel 1516 i primi tentativi di risanamento dei terreni furono ben presto interrotti. I lavori furono ripresi da Sisto V negli anni ottanta e, dopo qualche successo, di nuovo abbandonati. Di scarso rilievo furono anche i tentativi intrapresi da Gregorio XIII e Clemente VIII nelle campagne di Ravenna, di Rieti, di Civitavecchia e di Orvieto.

Nel Mezzogiorno d'Italia le paludi coprivano interi tratti di costa e ampie zone di pianura. Nonostante ciò ben pochi tentativi di risanamento dei terreni furono compiuti. Uno di questi fu intrapreso, senza alcun successo, dal viceré don Pedro de Toledo (anni quaranta) nelle pianure paludose e malariche nei dintorni di Napoli. Il fine dichiarato non fu, tuttavia, quello di favorire un'estensione delle colture, quanto piuttosto quello di eliminare gli effetti del 'malo ayre che donano le padule a questa magnifica et fidelissima città di Napoli' (cit. in Cassese, p.74).

5. Il movimento d'insieme. L'esame delle vicende dell'agricoltura italiana durante il tardo Quattrocento e il Cinquecento suggerisce conclusioni ben diverse da quelle che emergono dalle serie delle rese cerealicole. Senza dubbio, nel corso di questo ampio periodo, la produzione agricola crebbe. La crescita fu ottenuta in prevalenza con metodi estensivi. Aumenti di produttività, pur significativi, si ebbero soltanto nelle regioni del Nord. Fu in quest'ampia zona che i caratteri della coltura promiscua si approfondirono. In ogni caso le trasformazioni agricole più significative (l'introduzione del riso e del mais) furono orientate ad accrescere le disponibilità di cereali per far fronte a una popolazione in sensibile aumento. Anche la diffusione di piantate e alberate e l'introduzione del gelso furono possibili in quanto non compromettevano l'esigenza fondamentale di accrescere la produzione di cereali e potevano conciliarsi con essa.

È difficile dire quando cominciò questo movimento espansivo. In alcune zone, come nella Lombardia, il Quattrocento rappresenta un'epoca di complessiva espansione. Altrove la ripresa dei dissodamenti e dei disboscamenti sembra collocarsi più tardi nel tempo: verso la fine del XV secolo. In tutta l'Italia, però, un'interruzione del movimento espansivo si può porre nei primi decenni del Cinquecento e soprattutto nel decennio 1520 - 30. Influiro certamente, nel determinare questa battuta d'arresto, le guerre e le pestilenze che colpirono numerose località. A proposito della Lombardia notavano i contemporanei nel 1529 che 'tra Vercelli e Pavia, per 50 miglia del paese più ubertoso di vigne e di grano che sia al mondo, tutto è deserto,... e giacché non si è seminato né raccolto le vigne sono tornate selvagge e i grappoli vanno in malora senza che niuno venga a cogliere' (cit. in Aleati - Cipolla, p.377). Testimonianze di analoghe difficoltà sono disponibili per la Toscana, il Regno di Napoli, la Sicilia.

La ripresa si profilò negli anni quaranta. Nei decenni fra il 1540 e la metà degli anni ottanta si collo-

cano i maggiori progressi dell'agricoltura cinquecentesca. Grazie soprattutto alle numerose bonifiche, che interessarono il Nord della penisola, l'agricoltura fu in grado di soddisfare una popolazione sempre più numerosa senza ricorrere più che tanto all'importazione.

La crescita sembra interrompersi con la crisi degli anni 1588-96. È in questi anni di carestia che le importazioni di cereali, soprattutto dall'Europa del Nord, debbono colmare parzialmente il deficit della produzione cerealicola italiana. Si potrebbe pensare che in quest'epoca fosse stato raggiunto (in Italia e altrove nel Mediterraneo e in Europa) il limite estremo delle risorse: tutta la terra coltivabile era stata coltivata e le conoscenze tecniche disponibili non potevano permettere di migliorare la produttività; oltre non si poteva andare. La decadenza italiana nel Seicento potrebbe, dunque, essere spiegata come l'interruzione di una crescita demografica che ha cozzato contro un tetto insuperabile. A ben guardare, le cose si presentano in modo diverso e non pare possibile ordinare i fatti entro una cornice interpretativa così limitata. Certo, alla fine del Cinquecento non tutte le terre coltivabili erano state ormai occupate. Nel Veneto e altrove in Italia le bonifiche si interruppero prima che i terreni fossero completamente risanati. Nelle zone di collina esistevano numerosi spazi inutilizzati. In un villaggio povero come quello di Montaldeo nel Monferrato, alla fine del Cinquecento, ben il 37% della superficie coltivabile costituiva una specie di 'vuoto economico' (Doria, p. 14). Nella campagna romana e in tutto il Mezzogiorno la coltivazione poteva essere facilmente estesa, per esempio a spese del pascolo, senza bisogno d'impiegare capitali considerevoli. Nel Regno di Napoli le risorse disponibili non sembrano affatto esaurite alla fine del Cinquecento. Per la Sicilia è stato addirittura affermato che negli ultimi decenni del secolo 'i limiti dell'occupazione del suolo sono ancora ben lungi dall'essere raggiunti: fra il 1600 e il 1830 la Sicilia potrà ancora raddoppiare le sue superfici coltivate a grano' (Aymard 1978, p. 1185). Se nel Mezzogiorno le bonifiche non furono compiute e continuò a prevalere la coltura estensiva fu perché la terra era abbondante: e quando un fattore è abbondante non vale certo la pena di compiere investimenti per risparmiarlo.

Ancor più lontano dalla realtà sarebbe affermare che il limite delle risorse derivava dalle insufficienti conoscenze tecniche. Al contrario, da questo punto di vista agronomico, l'agricoltura italiana era una delle più avanzate in tutta Europa. Se, insomma, l'espansione del settore agricolo s'interruppe ponendo un ostacolo al movimento ascendente della popolazione ciò dipese da ben altre cause. Su queste cause dovremo soffermare, in seguito, l'attenzione.

VII. L'ATTIVITÀ INDUSTRIALE

Uno sguardo all'Europa - Miniere, edilizia, industria minore - L'industria della lana - L'industria della seta - Primi segni di crisi

1. Uno sguardo all'Europa. In tutta Europa il XVI secolo rappresenta un'epoca di espansione delle attività industriali. La produzione mineraria si accresce, il settore, edilizio si rafforza, l'industria tessile si espande. Una delle cause che stimolarono questa crescita fu, senza dubbio, il considerevole incremento demografico, che accrebbe la domanda di prodotti. Accanto a esso, tuttavia, giocano altri importanti elementi. Fra questi si possono ricordare il probabile declino della produzione per il consumo domestico (autoconsumo) in settori sempre più ampi della popolazione e soprattutto la crescente specializzazione e divisione del lavoro fra le diverse regioni europee. Nell'Europa occidentale, e soprattutto nell'Europa nord-occidentale, le attività industriali (settore secondario) accrebbero il loro peso; l'Europa orientale si volse ancor più verso la produzione agricola (v. cap. IV, 3). La diversa dotazione dei fattori nelle due grandi aree del continente favorì in tal modo una crescente specializzazione. Essa, a sua volta, fece aumentare la domanda di prodotti industriali e sostenne, quindi, la crescita delle attività secondarie in alcuni paesi occidentali.

In questa crescente divisione del lavoro su scala europea, l'Italia del Cinquecento costituisce ancora una delle aree più vitali nel settore secondario. Nel Seicento, come vedremo nel cap. XI, con la decadenza delle attività industriali l'economia italiana verrà assumendo una collocazione marginale, periferica, nel panorama europeo.

2. Miniere, edilizia, industria minore. Durante il XVI secolo, insieme al settore tessile, si espandono altri settori industriali. Dove sono disponibili testimonianze, l'attività mineraria rivela un buon livello produttivo. Nel Trentino, nel Bresciano, in Val Camonica, in Val Trompia l'estrazione del ferro s'intensifica. Essa alimenta, soprattutto nella Lombardia e nel Veneto, l'industria della lavorazione dei metalli. Milano e Brescia sono centri importanti per la fabbricazione delle armi durante il Cinquecento. Notevole rilievo acquistano le ferriere del Friuli, della riviera di Salò e della Val Trompia. In quest'ultima località esistevano, negli anni sessanta del Cinquecento, otto forni e quaranta fucine dove si fabbricavano 'stromenti rusticali', 'schioppi d'ogni sorte', 'balestre', 'pale d'artiglierie'. Vi venivano esportati ogni anno 'in circa 25 mila schioppi che sono condotti da mercatanti in stati alieni' (cit. in Romano, pp. 1890-1)

Un'impresa mineraria di carattere particolare è quella presente a Tolfa, presso Civitavecchia. In questa località esiste, nel Cinquecento, la più importante miniera europea per l'estrazione dell'allume: un minerale adoperato per sgrassare i tessuti di lana, per fissare le tinte per panni, per conciare pelli e per fabbricare vetri. La sua espansione cinquecentesca è parallela alla crescita dell'industria laniera in tutta Europa. Alla metà del Cinquecento vi lavoravano almeno circa 700 operai. Le esportazioni del minerale aumentarono durante tutto il secolo, passando da una media annua di circa 900 ton-

nellate per gli anni sessanta e settanta del Quattrocento a più di 1800 fra il 1500 e il 1590.

L'industria delle costruzioni navali di Venezia si espande certamente durante il Cinquecento, anche grazie ai prestiti che la Repubblica concede agli armatori a partire dal 1530 circa sino alla fine del secolo. L'arsenale veneziano raddoppia durante il XVI secolo la sua capacità produttiva soprattutto per ampliare la marina militare della Repubblica.

Industrie minori come quella del sapone a Venezia e della carta a Verona e Genova si espandono sensibilmente. A Genova, per esempio, le esportazioni di carta raddoppiano fra gli anni trenta e gli anni ottanta del Cinquecento. Mulini per la carta sono numerosi soprattutto a Voltri (sulla riviera genovese) e nei pressi di Salò (sul lago di Garda).

Il successo dell'industria della carta è strettamente collegato all'espansione dell'editoria in numerosi centri italiani. Essa si profila chiaramente già alla fine del Quattrocento: prima del 1471 vi sono in Italia quattro città in cui operano tipografie; nel 1480 il loro numero sale a 45; nel 1490 a 58; nel 1500 a 63. Negli ultimi decenni del Quattrocento Venezia da sola pubblica circa un quarto di tutti i libri editi in Europa. Nel Cinquecento essa è senza dubbio uno dei più importanti centri europei nel campo dell'editoria.

Una notevole crescita dovette verificarsi nello stesso secolo anche nel settore dell'edilizia. Molte città italiane acquistarono nel Cinquecento un nuovo volto per la costruzione di palazzi, chiese, strade, piazze. Il forte aumento demografico dei centri urbani fu possibile anche perché furono costruite nuove abitazioni. Le testimonianze esistenti documentano bene la creazione di edifici pubblici e privati di prestigio architettonico. Resta nell'ombra, invece, la costruzione o ristrutturazione dei quartieri popolari. A Roma la costruzione di chiese e palazzi modificò profondamente l'aspetto urbanistico della città proseguendo con intensità fino ai primi decenni del Seicento. A Genova la costruzione della Via aurea (ora via Garibaldi), iniziata nel 1550 a opera dell'architetto Bernardino Cibo, segnò l'avvio alla creazione d'imponenti palazzi nobiliari. A Milano furono costruiti nella seconda metà del Cinquecento o nei primi anni del Seicento i palazzi di molte delle famiglie aristocratiche o di recente fortuna (Visconti, Medici di Marignano, Odescalchi, D'Adda, Marino, Annoni, Durini, Arese). Testimonianze analoghe esistono più o meno per tutte le maggiori città italiane come Palermo, Napoli, Firenze, Pavia, Venezia. In un centro come Verona si verifica dalla seconda metà del Quattrocento un forte aumento nel numero dei muratori, in rapporto alla espansione edilizia e alla costruzione di chiese ed edifici pubblici.

Le conoscenze che abbiamo su questi settori di attività industriale non permettono, tuttavia, di tracciare un profilo chiaro del loro movimento nel corso del XVI secolo. Molto meglio conosciute sono, invece, le vicende del settore tessile.

La produzione di tessuti è, nell'epoca pre-industriale, la componente più significativa del settore secondario. Non a caso la rivoluzione industriale nell'Inghilterra del Settecento prenderà l'avvio pro-

prio dall'industria tessile.

In un'economia che cresce e si sviluppa, il settore secondario tende ad assumere un peso crescente. Nell'Italia del Medioevo l'industria tessile si era affermata e aveva costituito uno dei settori-guida delle economie cittadine centro-settentrionali. Nel corso dell'età moderna proprio in questo settore si ha invece un processo di decadenza molto più profondo che in altri. Dato il rilievo occupato dall'industria tessile, l'esame delle sue vicende rappresenta uno dei punti di osservazione privilegiati per cogliere il movimento dell'economia e per spiegarne le ragioni.

3. L'industria della lana. Mentre l'industria dei fustagni, già in declino nel Quattrocento per l'accresciuta concorrenza di alcune regioni della Germania, occupa uno spazio sempre più limitato a Nord degli Appennini, in questa stessa area l'industria della lana si rafforza. Soprattutto nel secondo Cinquecento, questo settore appare in ripresa a Como, che giunge a produrre nei primi anni del Seicento 8-10.000 panni; a Milano, in cui, alla stessa data, esistono 60-70 imprese con una produzione di circa 15.000 panni; a Cremona, in cui il numero degli iscritti all'arte aumenta fino al primo Seicento. A Mantova la produzione laniera si accresce fin verso il 1570. Il suo declino, dopo questa data, appare, in parte, compensato dall'espansione della 'agucchieria' (la lavorazione con i ferri d'indumenti e berretti di lana). Anche a Parma, dove il settore laniero aveva un ruolo molto limitato, vi sono evidenti sintomi di espansione, almeno fino agli ultimi decenni del secolo. Nella Terraferma veneta l'industria della lana gode di buona salute a Treviso e a Padova, dove, nel Cinquecento, 'l'arte del lanificio solea... essere molto florida e trateneva gran copia de operaij con più di quaranta botteghe de Drappieri' (cit. in Beltrami 1961, p.6). A Bergamo la crescita della produzione laniera nel Cinquecento è intensa e continua: 7-8.000 panni all'anno verso il 1540; ben 26.500 nel 1596. Per Venezia disponiamo di una serie completa di dati sulla produzione annua. Nel corso del secolo l'espansione appare continua: si passa dai 1310 panni del 1516, a più di 10.000 verso la metà del secolo, fino a raggiungere il culmine di quasi 29.000 nel 1601 e 1602. Anche a Firenze, il centro più importante della produzione laniera italiana, il numero dei panni si accresce dai 16.000 della metà del Cinquecento a più di 30.000 negli anni sessanta, per poi calare dopo il 1575 circa.

A Sud della Toscana la produzione laniera aveva avuto uno scarso rilievo anche nel tardo Medioevo. Per il Cinquecento non vi sono segni che testimonino un movimento espansivo. Nonostante i tentativi che furono fatti per stimolare questo settore a Roma, e nonostante la sua presenza in una città come Napoli, si può ripetere a proposito di tutto il Mezzogiorno quanto l'economista Antonio Serra scriveva nel primo Seicento, e cioè che 'non vi è artificio di lana per panni fini e il vestire vien da fuori' (Serra, p. 171). Ciò non significa, però, che a Sud della Toscana di attività nel settore laniero non vi fosse traccia. Esse erano, per esempio, presenti in alcuni centri delle Marche e dell'Umbria come Matelica, Pergola, Fabriano, Cagli, Cingoli, Fossombrone, San Ginesio, San Severino, Camerino, Gubbio; nel Lazio, a Subiaco, Alatri, Rieti; nell'area fra Abruzzi e Principato e in

particolare nei dintorni di Salerno e in città minori del Regno come Cerreto, Lucera, Avellino; in numerosi centri della Calabria come Morano, Castrovillari, Bisignano, nei Casali di Cosenza, a Montalto, Tropea, Polistena, Seminara, Santa Caterina, Badolato, Catanzaro. In tutti questi centri meridionali, diversamente da quanto accadeva nelle città del Settentrione, la ridotta produzione era volta esclusivamente a soddisfare le esigenze di autoconsumo delle popolazioni oppure orientata verso gli angusti mercati locali. I tessuti di qualità più elevata provenivano, appunto, come avvertiva Serra, 'da fuori'.

4. L'industria della seta. Molto più forte fu la crescita che interessò il settore della seta. Esso si estese in numerose città settentrionali in cui durante il Quattrocento era assente e dovunque la produzione di seta si accrebbe considerevolmente. A Milano la produzione di tessuti di seta raddoppiò fra il 1580 e il 1590. Essa veniva esportata in Polonia, Ungheria, Paesi Bassi, Germania, Inghilterra e soprattutto in Francia. Si stimava che gli occupati in questo settore (con i loro familiari) fossero circa 20.000 alla metà del Cinquecento e ben 44.000 verso il 1620. A Como il suo sviluppo si colloca nella seconda metà del Cinquecento. Analogamente a Pavia, dove l'industria serica viene introdotta verso il 1550, l'espansione appare considerevole nel secondo Cinquecento. Nel 1580, nello Stato di Milano, i soli tessuti di seta rappresentavano il 15% di tutta la produzione del settore secondario. A Mantova un periodo di forte affermazione del settore si ha fra il 1578 e il 1588. A Verona l'industria serica compensa, con il suo sviluppo, le difficoltà di quella della lana. A Venezia, dove attività seriche erano già diffuse nel Quattrocento, la presenza della seta si consolida nel Cinquecento. A Genova un periodo di forte espansione si colloca nel terzo venticinquennio del secolo. I successi dell'industria serica sono documentati anche nel caso delle città di Vicenza, Brescia, Gorizia, Trieste, Udine, Reggio Emilia, Racconigi, Vercelli, Moncalieri, Asti, Ferrara, Bologna, Modena. Anche a Lucca, dopo l'espansione dell'epoca tardo-medievale, un periodo di ripresa è testimoniato a partire dal 1480 circa fino alla seconda metà del Cinquecento. A Pisa la seta si afferma alla fine del Cinquecento. A Firenze l'industria serica era presente già nel tardo Trecento. Durante il Cinquecento essa si rafforza. L'espansione di questo settore compensa, negli ultimi decenni del secolo, le difficoltà che interessano l'industria della lana.

Nel Mezzogiorno l'industria serica era già presente nel tardo Medioevo. Nel Cinquecento essa si rafforza. A Napoli, per esempio, il numero degli occupati in questo settore si accresce durante tutto il secolo. Analoghi successi sono documentati per Reggio Calabria, Catanzaro, Cosenza ed anche in Sicilia, a Messina e Palermo.

5. Primi segni di crisi. Dopo la forte espansione delle attività tessili italiane soprattutto dal 1540 circa, i primi segni di difficoltà e di crisi si manifestano già negli ultimi decenni del Cinquecento in alcuni centri. Essi sono più precoci nel caso del settore della lana. Solo con un po' di ritardo, di solito nel primo Seicento, sono documentati anche per il settore serico. Come spiegare questo insuccesso

so delle attività tessili italiane? Di solito si insiste sul ruolo negativo degli istituti corporativi. Questi organismi si erano formati nel corso del Medioevo come associazioni obbligatorie dei produttori. Lo scopo delle corporazioni era quello di procurare il monopolio della produzione ai consociati e di controllare la qualità degli articoli prodotti. A un certo punto, si afferma, queste caratteristiche diventarono un ostacolo a uno sviluppo ulteriore. Le corporazioni mantennero infatti nell'Italia dell'età moderna una forza ben superiore a quella di analoghi organismi presenti nei paesi esteri. Le loro pratiche monopolistiche impedirono: *a)* di organizzare la produzione in forma più efficiente spostando, per esempio, la sede delle attività industriali nella campagna; *b)* di ridurre i salari dei lavoratori tessili; *c)* di introdurre modifiche nelle tecniche e nella qualità dei tessuti. L'industria italiana continuò, cioè, a produrre articoli di lusso con costi elevati e quindi non competitivi di fronte ai tessuti stranieri. Questo insieme di elementi spiegherebbe, dunque, perché a un certo momento si verificò la crisi. Ma è proprio così? È difficile pensare che istituti largamente dominati, nei secoli dell'età moderna, dagli interessi dei mercanti-imprenditori abbiano così a lungo (per secoli) impedito di adattare le forme organizzative nel settore tessile, e dunque decretato la rovina dell'industria italiana. È vero che l'Italia si viene trasformando fra Cinque e Seicento da paese esportatore di prodotti tessili in paese esportatore di materie prime e semilavorati. Sembra, però, difficile spiegare una trasformazione così complessa col solo ricorso agli istituti corporativi. Per proporre una spiegazione diversa da quella tradizionale è indispensabile, innanzitutto, distinguere l'industria della lana da quella della seta.

Nel caso della lana la differenza più significativa che è dato di cogliere fra la situazione in Italia e in altri paesi europei è quella fra un tipo di organizzazione su base cittadina e uno su base rurale. Mentre, cioè, in alcune parti dell'Europa, in risposta a una domanda sempre più ampia e orientata anche verso articoli medio-inferiori, si viene trasferendo sin dal tardo Trecento (v. cap. IV, 3) l'industria laniera nella campagna, ciò in Italia non accade. Ancora nel Cinquecento l'industria laniera italiana rimane solidamente all'interno delle mura cittadine. Nella campagna le attività tessili presenti sono esclusivamente orientate verso l'autoconsumo o verso mercati locali. Un'organizzazione su base cittadina comporta salari superiori. Il salario, infatti, è per i lavoratori impegnati nell'industria urbana a tempo pieno non un'entrata accessoria (come in campagna), ma la base fondamentale del proprio reddito. Inoltre, di solito, i generi alimentari sono più cari in città che in campagna. Si potrebbe affermare che le corporazioni impedirono alle attività tessili di abbandonare le città. Occorre, però, domandarsi se le condizioni delle campagne italiane potevano consentire un'integrazione su ampia scala di attività agricola e attività industriale. Altrove in Europa l'industria rurale si affermò soprattutto in quelle regioni in cui l'agricoltura o pastorizia non occupavano con continuità la manodopera disponibile nelle campagne. In Italia esistevano nelle campagne condizioni tali da permettere a una parte della forza-lavoro disponibile di dedicarsi completamente o solo per certi periodi dell'an-

no ad attività tessili? In una certa misura dovevano esistere. Tanto è vero che nelle campagne attività di tipo secondario erano pur presenti. Se ci soffermiamo sull'agricoltura del Centro-Nord dobbiamo, però, concludere che il tempo di lavoro complessivo per l'impegno extra-agricolo risultava più limitato che in altri paesi. L'agricoltura poderale di tipo promiscuo tende, infatti, a occupare in forma intensiva la forza-lavoro della famiglia colonica. La coltura cerealicola è unita, in questo caso, con alberi da frutto, con piante industriali, con vigneti, con coltivazioni, cioè, che richiedono cure in periodi diversi dell'anno. Non è un caso, per esempio, che Colbert scrivesse nel secondo Seicento a uno dei suoi agenti, che voleva diffondere l'industria tessile in Borgogna: 'In questo genere di faccende, è da tener presente che fra due città il cui territorio sarebbe ugualmente adatto per l'impresa che vi si vuole impiantare e di cui uno fosse paese di vigne e l'altro no, bisogna sempre scegliere quello che non ha vigne, dal momento che i vini sono di grande impedimento per il lavoro' (cit. in Fohlen, p. 294).

Sembra che nel Cinquecento gli spazi già limitati per la diffusione del lavoro tessile nelle campagne si restringano ancora. La città assorbe manodopera dalle campagne; la diffusione di piantate e alberate e, soprattutto, l'affermazione del riso e del gelso finiscono per intensificare lo sforzo contadino nel lavoro della terra e per ridurre gli spazi per attività tessili. Diminuiscono, quindi, le opportunità che l'industria si affermi su scala talmente ampia da consentire vantaggi (le 'economie di scala', appunto) considerevoli. La grande dispersione dell'industria lombarda del lino nel Seicento e la sua limitata presenza nei diversi villaggi non testimoniano forse le difficoltà, per le attività tessili, nel penetrare nel mondo rurale italiano? Si può allora tentare una conclusione: le condizioni per la diffusione dell'industria della lana nelle campagne erano già limitate nel Quattrocento e si ridussero ancor più nel Cinquecento. Difficilmente perciò l'industria della lana italiana avrebbe potuto penetrare nelle campagne anche se le corporazioni non fossero esistite.

Per la seta queste considerazioni non sono valide. L'industria serica, infatti, è un'industria di tipo cittadino e non è possibile pensare a un suo trasferimento nella campagna (v. cap.IV, 3). Perché, allora, vi fu un declino anche in questo settore? Innanzitutto, se di crisi a proposito del settore serico si deve parlare, ciò significa soltanto che scompaiono le fasi finali della lavorazione. La produzione di filati di seta si accrebbe considerevolmente nell'Italia del Seicento. È molto probabile che l'aumento della produzione di filati abbia più che compensato il declino della produzione di tessuti. Nel caso della seta, dunque, si assiste soltanto a una progressiva specializzazione in alcune fasi del processo produttivo. Come spiegare questa tendenza? Ancora una volta non è necessario far ricorso alle corporazioni. Basta tener presente che nel Cinquecento e Seicento, grazie all'espansione del mercato per i tessuti di seta, l'industria serica si afferma in alcune città della Francia (Lione soprattutto, ma anche Tours, Nimes, Montpellier, Parigi), in Olanda, in Inghilterra e in altre regioni europee in cui in precedenza era assente. Ammettiamo, per un momento, che in tutte queste diverse aree

le condizioni per la produzione di tessuti fossero ugualmente favorevoli. L'Italia, però, godeva di un vantaggio molto forte nella produzione di filati. L'Italia disponeva, infatti, di rapporti di conduzione nelle campagne (il podere con coltura promiscua) e di condizioni climatiche favorevoli alla coltivazione del gelso, indispensabile alla coltura del baco da seta (gelsibachicoltura). L'Italia fu inoltre, per secoli, l'unico paese europeo a disporre di una tecnologia (il mulino alla bolognese) ad alta produttività nella lavorazione del filato. Perché non concentrare manodopera e capitali nelle fasi iniziali della lavorazione ed esportare il filo di seta anziché il tessuto? Questo orientamento veniva suggerito dall'evoluzione del mercato, ed era l'unica scelta razionale capace di permettere i maggiori vantaggi (almeno nel breve periodo). Questa scelta favorì dunque l'estensione della gelsicoltura, della bachicoltura e della filatura nelle campagne, e in tal modo finì per limitare ancor più gli spazi per l'affermazione dell'industria laniera fuori delle città. Le condizioni delle campagne favorirono un adeguamento dell'economia italiana all'evoluzione del mercato: l'estensione della gelsibachicoltura e della filatura fu privilegiata a spese dell'industria laniera e della tessitura della seta. La decadenza del settore laniero e la specializzazione del settore serico appaiono appena abbozzate verso la fine del Cinquecento. Solo nel Seicento (come vedremo) il loro movimento nella direzione descritta apparirà in tutta chiarezza.

VIII. L'ATTIVITÀ COMMERCIALE

Progressi e limiti del mercato - Gli scambi interni - Commerci fra Nord e Sud - I traffici mediterranei - Contatti con l'Europa del Nord - Lo Stato e le attività commerciali

1. Progressi e limiti del mercato. Possiamo considerare l'evoluzione economica del mondo occidentale come il lungo processo di formazione di un'economia di mercato; di un'economia, cioè, nella quale sia i prodotti dell'attività umana che gli stessi fattori di produzione costituiscono altrettante merci sottoposte al gioco della domanda e dell'offerta. Lo stadio ultimo di questo processo consiste nella trasformazione in merce della stessa capacità di lavoro, il cui prezzo è il salario. I secoli dell'età moderna rappresentano un lungo periodo in cui lo scambio mercantile si diffonde sempre più ed estende la sua influenza ai diversi elementi del calcolo e del comportamento economico. Questo processo si verifica lentamente e non senza contrasti. In ampi settori della vita economica prevale l'autoconsumo. Diffuse sono ancora forme di dominio sugli uomini che fanno apparire molto lontana l'affermazione di rapporti contrattuali e di scambio fra individui formalmente uguali. Il prestito a interesse è ancora considerato come vero e proprio sfruttamento usurario. La terra è soggetta a numerosi vincoli che ne limitano la possibilità di vendita.

Durante l'età moderna, grazie all'ampliamento degli scambi, nuove regioni economiche furono poste in contatto; si approfondì la divisione del lavoro fra aree geografiche e al loro interno; ciò favorì l'ulteriore estensione degli scambi introducendo modifiche nel calcolo economico.

In questo quadro complessivo dobbiamo chiederci fino a che punto lo scambio mercantile penetrò all'interno dell'economia italiana nel Cinquecento, quale collocazione trovò la penisola nel sistema dei commerci a livello internazionale e quali vantaggi le derivarono in quanto fornitrice di servizi commerciali.

2. Gli scambi interni. A livello locale, si ebbe nell'Italia del Cinquecento un aumento degli scambi? Soprattutto nelle campagne del Nord l'autoconsumo doveva occupare un largo spazio. È possibile, però, che un ampliamento del mercato abbia avuto luogo. Gli elementi per sostenere questa impressione sono, tuttavia, scarsi e controversi. L'accresciuto numero delle fiere locali in Lombardia, una maggiore animazione di quelle già esistenti, l'aumento degli scambi nelle campagne: possono, queste notizie, suggerire una crescente vitalità del mercato interno?

Nel Sud una diffusione degli scambi maggiore che nel Nord sembra probabile. La notevole quantità di braccianti senza terra, l'assenza di organismi poderali, l'esistenza di un insediamento in villaggi limitano la presenza dell'autoconsumo. Il bracciante siciliano, per esempio, ricorre al fornaio per i suoi acquisti di pane.

Maggiori informazioni sono disponibili sui rapporti commerciali fra le diverse aree del paese e in particolare fra Nord e Sud. Gli scambi fra le regioni settentrionali e quelle meridionali non assumono i loro aspetti caratteristici durante il Cinquecento ma ben prima. È vero però che durante questo

secolo si approfondisce la divisione del lavoro fra le due realtà del paese. L'aumento degli scambi stimola un'ulteriore specializzazione delle attività produttive. Il Mezzogiorno diviene ancor più il *partner* agricolo del Nord.

Il commercio del grano occupa senza dubbio un posto di primo piano in questo tipo di scambi. In termini quantitativi questo commercio potrebbe essere considerato di scarso rilievo. È stato calcolato, per esempio, che il grano trasportato per via d'acqua nel Mediterraneo del Cinquecento rappresentasse dall'1,3 al 2,5% dell'intera produzione (Aymard 1966, p. 14). Nel corso del secolo, tuttavia, le quantità di cereali commerciate si accrebbero certamente. Almeno cinque delle città più popolate (Venezia, Genova, Firenze, Roma, Napoli) furono costrette a procurarsi il grano necessario in regioni distanti.

Venezia ormai da secoli si procurava i cereali nelle Puglie. Nel Cinquecento continua a ricorrere in larga misura al grano meridionale. La crescita demografica delle città del Mezzogiorno (e in particolare di Napoli) la obbliga, però, a volgersi sempre più verso la Terraferma veneta e a estendervi la coltivazione cerealicola.

Genova intensifica i suoi acquisti in Sicilia. Verso la metà del Cinquecento circa il 20% del traffico complessivo del porto è costituito dal grano siciliano. Frequente era anche il ricorso al grano della Turchia, Grecia, Spagna, Africa, e soprattutto Provenza, Lombardia, Maremma, Sardegna.

La presenza dei fiorentini nei commerci meridionali era una tradizione da secoli. Nel Cinquecento essa si rafforza. L'esportazione di grano verso la Toscana non è continua, ma appare ben documentata in anni difficili.

Alla fine del Quattrocento e nel primo Cinquecento Roma è autosufficiente e si procura i cereali nelle campagne vicine. Nella seconda metà del secolo, per l'incremento demografico cittadino e l'ampliamento delle terre a pascolo nel Lazio, Roma è costretta a ricorrere al grano della Marca di Ancona e, più raramente, anche della Sicilia.

Il forte aumento della popolazione napoletana rende necessario ricorrere al grano delle Puglie e anche, in misura minore, della Sicilia. Napoli assorbe quantità crescenti di grano pugliese durante il Cinquecento e rende così sempre più difficile l'approvvigionamento di Venezia.

3. Commerci fra Nord e Sud. Le esportazioni di grano dalla Sicilia si accrescono durante tutto il secolo. Verso la metà del Quattrocento oscillano fra i 40 e i 100.000 quintali; nel primo decennio del Cinquecento sono pari a 300-400.000; nella seconda metà del secolo si mantengono sui 400-500.000. La Sicilia è veramente in quest'epoca l'isola del grano; una sorta di granaio per tutta quanta l'Italia.

Mentre aumentano le esportazioni di cereali, crescono le importazioni siciliane di panni di lana. A Palermo, per esempio, i proventi del dazio sulle importazioni di tessuti raddoppiano fra gli anni sessanta del Quattrocento e l'ultimo decennio del secolo, e si accrescono ancora nei primi decenni del

Cinquecento. Ponendo uguale a 100 il valore dei panni importati nel 1525 - 30, esso si eleva a 176 nel quinquennio successivo e a 196 alla metà del secolo.

Anche l'esportazione di seta greggia dal Mezzogiorno verso il Settentrione si accresce sensibilmente. Da Messina, per esempio, furono esportate circa 300.000 libbre di seta alla metà del Cinquecento e ben 600.000 alla fine del secolo.

Nel complesso, mentre dal Sud l'esportazione è composta essenzialmente da grano, seta, zucchero, carne, cuoio, lino, dal Nord affluiscono in cambio panni, tele, articoli in metallo, stagno, ferro, ottoni, cera, cristalli, pietre preziose. La bilancia commerciale appare, durante tutto il secolo, largamente favorevole al Mezzogiorno. Verso il 1580 vi era, per esempio, chi scriveva che 'del gran denaro... che vi portano ogni anno i forestieri per comprar diverse robbe... non esce la decima parte; imperò che da' panni fini e ferri fini in fuori i regnicoli non sentono d'altro se non poco mancamento' (cit. in Aymard, 1976, p. 133). Ancora nel primo Seicento si stimava che le merci importate nel Regno 'sono di poca considerazione alla permuta et uscita delle robe che vanno fuori del Regno' (cit. in Coniglio, p. 145).

È possibile che nel Regno il rapporto fra importazioni ed esportazioni oscillasse, alla fine del Cinquecento e nel primo Seicento, fra le cifre di 1 a 5 e 1 a 10. È certo tuttavia, che la situazione della bilancia dei pagamenti, cioè il rapporto fra debiti e crediti con gli altri Stati, doveva allontanarsi non poco da questo dato. Per valutare le condizioni della bilancia dei pagamenti occorrerebbe, infatti, tenere conto di altre componenti come i costi dei servizi commerciali, il peso delle imposte assorbite dalla Spagna, le rendite pubbliche e fondiari dei proprietari settentrionali di terreni, immobili, luoghi del debito pubblico nel Regno. Queste voci erano senza dubbio favorevoli ai paesi esteri e alle regioni settentrionali.

La divisione del lavoro fra Nord e Sud si venne accrescendo in risposta agli stimoli del mercato in espansione e al movimento dei prezzi. L'aumento proporzionalmente più accentuato del prezzo dei prodotti agricoli rispetto a quello dei prodotti industriali favorì la specializzazione del Sud nell'agricoltura (settore primario). La relativa abbondanza di terreni adatti alla cerealicoltura creava, infatti, un vantaggio per i produttori di grano meridionali. Il movimento dei prezzi rafforzava questo vantaggio. I proprietari del Sud potevano, infatti, procurarsi quantità crescenti di prodotti industriali (soprattutto tessuti) vendendo grano al Nord anziché stimolando la produzione industriale sul posto e investendo nel settore secondario (manufatti). I termini di scambio fra merci primarie e merci secondarie (cioè il rapporto tra i loro prezzi) facevano apparire più razionale la scelta di dedicarsi alla coltura dei cereali.

4. I traffici mediterranei. Nel Cinquecento non solo i commerci all'interno della penisola s'intensificano. Anche i traffici mediterranei manifestano una notevole vitalità. Le città italiane possono occupare ancora una volta l'importante posizione di mediatrici fra Oriente e Occidente.

Fra le merci più importanti negli scambi mediterranei comparivano certamente, nel Cinquecento come nel tardo Medioevo, le spezie. Dall'Estremo Oriente raggiungevano i porti levantini e venivano, quindi, diffuse in tutta l'Europa dai mercanti delle città italiane. Il successo di Venezia era strettamente collegato a questo tipo di commercio. Quando fu doppiato Capo di Buona Speranza, nel 1498, per opera del portoghese Vasco De Gama, molti ritennero che ai traffici veneziani fosse stato inferto un colpo mortale. La possibilità di raggiungere i paesi produttori delle spezie senza attraversare il Mediterraneo, e quindi senza ricorrere alla mediazione italiana poteva, infatti, significare la fine di un lungo predominio commerciale. Nel 1501 il veneziano Girolamo Priuli scriveva che per Venezia la perdita delle spezie poteva essere paragonata 'al latte e al nutrimento che venissero a mancare a un lattante' (cit. in Braudel, I, p. 585). La scoperta della nuova rotta non significò, però, in nessun modo, la fine del commercio veneziano delle spezie. Nel Cinquecento, e soprattutto nella seconda metà del secolo, il pepe continuò a raggiungere il Mediterraneo in quantità enormi attraverso il Mar Rosso. Negli anni sessanta le navi veneziane sono ancora le più importanti intermediarie nel traffico delle spezie. Gli acquisti di pepe nei porti della Siria e dell'Egitto sono considerevoli. Solo alla fine del Cinquecento la concorrenza portoghese s'intensifica e ostacola i commercianti veneziani. 'Si vede chiaramente che ogni giorno... diminuiscono i traffici del Levante' (cit. in Braudel, I, p. 602): così scrivono a Venezia. Solo, però, nel primo Seicento la presenza inglese e soprattutto olandese nel commercio delle spezie segna la fine della lunga egemonia veneziana.

Le città italiane dominano, nel Cinquecento, anche il commercio mediterraneo del grano. Durante questo secolo le rotte più frequentate nel commercio cerealicolo mediterraneo sono quelle che uniscono le regioni del Mezzogiorno alle grandi città del Nord. Notevoli quantità di cereali vengono però acquistate presso i granai dell'Oriente (l'Egitto, le pianure della Tessaglia, Macedonia, Tracia, Bulgaria, le pianure rumene). Il ricorso italiano a queste località si colloca nel periodo dal 1548 al 1562. Dopo questa data le autorità ottomane ostacolano le esportazioni. Le città italiane riescono, però, per circa un trentennio (fino al 1590), ad alimentare le proprie popolazioni ricorrendo soltanto al grano della penisola. Segno, questo, che la produzione agricola è molto aumentata, ed è sufficiente a soddisfare un numero di bocche in rapida crescita. Solo negli anni novanta del Cinquecento una serie di gravi carestie rende necessario il ricorso al grano estero. Città come Firenze e Venezia, insieme a molte altre, sono costrette a rivolgersi al grano delle pianure polacche.

Nel Cinquecento il grano occupa dunque nel complesso uno scarso rilievo negli scambi fra la penisola e il Levante; a dominare sono ancora i tradizionali prodotti dei secoli passati. L'Italia importa soprattutto pepe, zenzero, cannella, noce moscata, incensi, zucchero, materie prime, ed esporta verso il Levante metalli grezzi o lavorati, panni di lana, tessuti di seta, berretti, carta, denaro.

5. Contatti con l'Europa del Nord. Molto importanti, e forse in espansione, sono anche gli scambi fra la penisola e l'Europa settentrionale. La Germania assorbe, per esempio, quantità considerevoli

delle spezie importate da città come Venezia, ed è fra i principali acquirenti del cotone levantino. A sua volta esporta verso Venezia prodotti come tele, fustagni, metalli, articoli di cuoio, che vengono trasportati, in larga misura, nelle città del Levante.

Significativi appaiono anche i contatti commerciali della penisola con l'Inghilterra. Nel Cinquecento, contrariamente a quanto avverrà nel secolo seguente, prevalgono ancora fra i due paesi le relazioni via terra. I tessuti inglesi sono quasi completamente assenti nei viaggi per mare. Essi mantengono, invece, un forte rilievo negli scambi via terra e costituiscono il prodotto che occupa il maggior peso nelle relazioni anglo-italiane. Alla metà del Cinquecento circa 50.000 carisee (tessuti di qualità media) e 7.000 panni di alta qualità venivano trasportati dall'Inghilterra ad Anversa. In questa città subivano le ultime fasi della rifinitura e quindi venivano esportati in Italia. Nei viaggi per mare dall'Inghilterra all'Italia prevalevano merci pesanti e che non rischiavano di deteriorarsi in viaggio, come il piombo, lo stagno, il pesce secco, il riso.

È impossibile dire con certezza quale fosse la situazione della bilancia commerciale italiana. Solo in pochi casi disponiamo di qualche indicazione (cfr. Romano, p. 1896). Negli anni settanta del Cinquecento la bilancia commerciale fra Spagna e Italia appare favorevole alla seconda (si parla di 800.000 ducati di esportazioni spagnole e di 1.200.000 di esportazioni italiane). Il *deficit* commerciale della Francia nei confronti dell'Italia (parecchi milioni di lire francesi) viene saldato con invii di denaro. Anche nei traffici con Anversa l'Italia sembra godere di una situazione di vantaggio.

6. Lo Stato e le attività commerciali. Le notizie disponibili sui commerci mediterranei documentano bene la loro notevole vitalità durante tutto il secolo. Il Mediterraneo mantiene ancora saldamente la posizione centrale negli scambi europei occupata già nel tardo Medioevo. In questo quadro l'Italia appare, in larga misura, come esportatrice di prodotti manufatti e importatrice di materie prime. Le città italiane, inoltre, fungono da intermediarie negli scambi. Le merci che attraversano il Mediterraneo sono trasportate, nella maggior parte dei casi, su navi italiane. Ciò, naturalmente, consente di accumulare consistenti profitti ai ceti mercantili della penisola. Le entrate provenienti dai servizi commerciali e bancari rappresentano senza dubbio una delle componenti più significative nella formazione del reddito all'interno delle città settentrionali.

A partire dagli anni settanta qualcosa cambia. Le navi straniere nel Mediterraneo diventano sempre più numerose. Soprattutto gli inglesi, alla fine del secolo, sono ormai ben presenti nel mare interno. I commerci con i paesi del Levante e i rapporti con i mercati dell'Europa settentrionale sfuggono via via alle città italiane. Navi inglesi cariche di tessuti raggiungono i porti del Medio Oriente; le spezie provengono su navi straniere dai paesi dell'Europa nord-occidentale; nelle carestie che colpiscono il Mediterraneo negli anni novanta, la presenza di navi straniere nel commercio del grano si accresce. La vitalità dei commerci mediterranei riesce, dunque, confermata, alla fine del Cinquecento. Le città mercantili italiane risultano, però, sempre più emarginate.

Questo fenomeno di progressiva emarginazione dell'Italia dalle rotte commerciali si approfondisce, come vedremo nel cap. XI, nel corso del primo Seicento. Una importante fonte di reddito viene, così, a mancare alle città settentrionali. Senza dubbio gli insuccessi commerciali sono, almeno in parte, spiegabili con il declino delle attività industriali, che ha luogo negli stessi decenni. I contemporanei, per esempio, sapevano bene che l'Inghilterra poteva rafforzare la sua posizione commerciale nel Medio Oriente perché vi esportava grandi quantità di tessuti. Esse, come scriveva nel 1621 l'economista Thomas Mun (1571-1641) erano sufficienti 'per acquistare in Turchia tutte le mercanzie che desideriamo, mentre le altre nazioni vi hanno una bilancia commerciale sfavorevole' (cit. in Davis, p. 199). I mercanti inglesi potevano perciò trarre da questo commercio col Levante consistenti profitti che derivavano sia dalle merci esportate che da quelle importate. Quest'analisi coglie, però, soltanto un aspetto del problema.

Non convince affatto, a un esame attento, neppure la vecchia spiegazione che insisteva sul cambiamento delle rotte commerciali in seguito alla circumnavigazione dell'Africa. Quest'analisi di tipo tradizionale sembra adattarsi soprattutto al commercio delle spezie. Anche in questo caso essa riesce, però, difficilmente applicabile. Oggi sappiamo, infatti, che, per almeno un secolo dopo la scoperta della rotta del Capo di Buona Speranza, le spezie asiatiche continuarono a passare per Venezia. Bisognerebbe, inoltre, spiegare per quale motivo la rotta attraverso il Mar Rosso (più breve e molto probabilmente meno costosa) fosse divenuta non competitiva.

La progressiva emarginazione dell'Italia nel sistema degli scambi internazionali e, quindi, il declino dei profitti nati dal ruolo di intermediarie svolto per secoli dalle città della penisola, restano dunque interrogativi irrisolti. Forse possiamo avvicinarci alla soluzione del problema se teniamo presente un aspetto di grande importanza, di natura non solo economica, ma politica: nel Seicento, i commerci sono diventati una sorta di strumento per accrescere la forza dello Stato moderno nei suoi rapporti con l'estero, e rappresentano, dunque, un settore privilegiato degli interessi della nazione. L'espansione degli scambi può sostenere ed accrescere la ricchezza delle nazioni. A loro volta gli interessi mercantili possono prosperare in organismi statali più ampi che nel passato. Siamo nell'età che viene definita del mercantilismo: in un'epoca, cioè, in cui gli scambi interessano aree sempre più vaste e gli Stati sono protagonisti del meccanismo economico. Anzi, lo Stato moderno risulta ora l'organismo più efficiente per favorire l'attività commerciale. Solo dove la forza militare sostiene gli interessi mercantili; dove si costituiscono territori coloniali; dove le entrate fiscali dello Stato sono più ampie, si hanno le condizioni propizie per un'estensione degli scambi su scala maggiore.

Lo Stato moderno consente, dunque, per la sua stessa ampiezza, di realizzare vantaggi economici più rilevanti. Di fronte a un'innovazione così efficiente, gli organismi di dimensioni e forza inferiori possono o crescere, o fondersi, oppure fare bancarotta. Nel nuovo sistema dei commerci l'efficienza non appartiene ormai più alle vecchie città-Stato, ma alle nazioni moderne.

IX. LA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA E IL SUO IMPIEGO

Bilancio di una crescita - La distribuzione della ricchezza - Si allargano le fratture sociali - La ricchezza improduttiva - Povertà e banditismo

1. Bilancio di una crescita. Durante la seconda metà del Quattrocento e durante il Cinquecento vi furono numerose crisi brevi e altrettante interruzioni nel processo di crescita. Nonostante ciò la produzione formatasi all'interno della penisola fu in grado di sostenere una popolazione sempre più numerosa. Dopo la peste nera le condizioni di ampi strati sociali erano migliorate perché la popolazione era diminuita più di quanto non si fosse ridotta la produzione. Durante la lunga espansione cinquecentesca la produzione, nel suo complesso, crebbe più di quanto non aumentasse il numero degli abitanti. La produzione agricola si espanse in modo tale da nutrire un numero di bocche in rapida crescita e da alimentare città sempre più grandi. Per buona parte della seconda metà del Cinquecento l'Italia non ebbe bisogno di importare cereali. Nel settore secondario furono compiuti importanti progressi: ai successi dell'industria laniera si sommarono l'affermazione dell'industria serica e l'espansione di attività minori. Il Mediterraneo continuò a essere il centro degli scambi europei e a costituire un ponte fra l'Europa e l'Asia. Le città italiane mantennero ancora una posizione egemone nei commerci mediterranei e si aggiudicarono così profitti considerevoli.

Soprattutto nei decenni fra il 1540 e il 1580 si colloca l'epoca di maggiore espansione nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio. I vari elementi ricordati in precedenza lasciano supporre che in questi decenni si verificò un ragguardevole aumento del prodotto *pro-capite*: il tasso di aumento della produzione fu, insomma, superiore a quello della popolazione. Espansione del *reddito pro-capite* non significa affatto, però, che tutti i diversi gruppi sociali beneficiarono della crescita, e soprattutto non nella stessa misura. In molti casi si verificò, proprio nella seconda metà del Cinquecento, un evidente peggioramento nel livello di vita di ampie fasce della popolazione. A questo fenomeno è necessario rivolgere ora l'attenzione.

2. La distribuzione della ricchezza. Come sappiamo, a partire dalla metà del Quattrocento, la popolazione era potuta aumentare. Questo incremento aveva, a sua volta, accresciuto la pressione sulle risorse stimolando investimenti nella terra e miglioramenti agricoli. La crescita della popolazione aveva messo a disposizione dei proprietari una maggiore offerta di manodopera, consentendo così di ridurre i salari e di aumentare gli affitti (canoni) dei fondi. Quando la terra era abbondante, il suo valore si era mantenuto basso e quello della forza-lavoro, allora scarsa, era aumentato. In seguito il rapporto fra risorse e popolazione si era di nuovo modificato: la terra era diventata, perciò, un fattore prezioso e il lavoro un fattore a buon mercato. Questo processo fu alla base di un profondo cambiamento nella distribuzione del reddito nelle campagne. Esso si verificò, però, anche nelle città. Anche nei centri urbani, infatti, l'aumento dell'offerta di manodopera nell'industria e nei servizi favorì la riduzione dei salari e consentì la formazione di profitti considerevoli.

Le forme in cui questo processo di redistribuzione della ricchezza si verificò furono molteplici. Esaminiamo le più significative.

a) *Aumento dei canoni fondiari.* Le testimonianze su questo fenomeno, numerose per tutta l'agricoltura italiana, sono più frequenti per il Mezzogiorno.

Per la Sicilia, mentre l'aumento dei prezzi agricoli nel corso del secolo fu di 5-6 volte, la rendita della terra aumentò nel complesso di circa 10 volte. Nei dintorni di Palermo, verso il 1610-20, essa era superiore di 9 volte ai valori del 1521-30. Ciò significa, ovviamente, che i baroni siciliani trassero dall'espansione cinquecentesca vantaggi proporzionalmente superiori a quelli degli altri gruppi sociali. Le condizioni di vita delle classi intermedie di piccoli affittuari benestanti, i 'borgesi', peggiorarono sensibilmente. Migliorarono, invece, le condizioni dei maggiori affittuari (gabelotti) che seppero beneficiare dell'aumento dei prezzi e del contemporaneo aumento dei censi e dei terraggi.

La tendenza all'aumento dei canoni fondiari e la conseguente espansione della rendita si verificarono anche in Calabria. In alcune zone della Puglia i canoni in natura, che corrispondevano a un terzo del raccolto nei primi decenni del secolo, erano saliti ai due quinti verso il 1550, ed erano pari alla metà verso la fine del Cinquecento. Anche nel Principato Ultra (che comprendeva centri come Avellino e Benevento) l'aumento della rendita fu superiore a quello dei prezzi. Nello Stato della Chiesa la pressione esercitata sui coltivatori e i piccoli fittavoli da quella dozzina di grandi affittuari (i mercanti di campagna) che gestivano tutte le maggiori proprietà intorno a Roma provocò lo spopolamento di numerose aree.

L'aumento dei canoni e il conseguente aumento della rendita sono evidenti anche nelle campagne del Settentrione.

In questa ampia area erano diffusi contratti che prevedevano un canone parziario, cioè un affitto corrispondente a una parte della produzione. Ciò spiega perché l'aumento degli affitti qui fu, forse, più contenuto che nel Mezzogiorno. Anche nelle regioni settentrionali si nota, tuttavia, la chiara tendenza a registrare nei contratti obblighi sempre più dettagliati e pesanti, ad accrescere i diritti (onoranze) del proprietario anche sulla parte colonica, a intensificare i servizi dovuti dal coltivatore al proprietario. In alcune zone, come nel Ferrarese, le condizioni dei coloni peggiorarono a tal punto da produrre mutamenti negli stessi rapporti dominanti nelle campagne. I lavoratori che nel primo Cinquecento conducevano le terre sulla base di contratti parziari simili a quelli mezzadrili, risultavano trasformati, alla fine del secolo, in 'boari' privi dei mezzi di produzione.

Dove, come nel Lodigiano, l'affitto in denaro era largamente diffuso, si verificò un continuo aumento dei canoni.

b) *Aumento delle entrate di carattere feudale.* Soprattutto nel Sud, durante il Cinquecento, si manifestò anche un considerevole aumento dei redditi di tipo feudale. I baroni infatti conservavano poteri giurisdizionali su vasti territori, e anzi li estesero ad aree sempre più ampie.

In Sicilia questa fonte di entrata si estese parallelamente alla rendita fondiaria. Altrove, nel Regno di Napoli, la rendita giurisdizionale si accrebbe ancor più della rendita fondiaria. In

Calabria, per esempio, nel Cinquecento i signori riuscirono in molti luoghi a riconquistare diritti un tempo goduti e caduti in desuetudine col passare dei secoli. Si cercò di porre nuovamente in vigore questi diritti aggravando, così, le condizioni delle classi inferiori. Numerosi furono nel Cinquecento i signori che, **col** mezzo delle 'reintegrazioni', spogliarono 'li cittadini dei loro privilegi e beni, vedendoli ridotti a gran miseria' (cit. in Galasso, p. 281).

Anche nel Nord si manifestò una tendenza alla riaffermazione ed estensione dei privilegi feudali. Tuttavia, anche nelle regioni in cui vennero creati nuovi feudi, i vantaggi derivanti alle classi proprietario da questo processo furono molto più scarsi che nel Mezzogiorno. Nella maggior parte dei casi, infatti, le entrate provenienti da fonti feudali costituirono soltanto una parte molto limitata del reddito complessivo dei proprietari fondiari. Spesso l'investitura feudale fu soltanto un modo offerto ad alcune delle famiglie più influenti per procurarsi un titolo che le distinguesse socialmente.

c) *Redistribuzione della proprietà fondiaria.* L'aumento dei prezzi agricoli durante il Cinquecento non procurò vantaggi a tutti i proprietari fondiari. Ne risultarono molto favoriti i maggiori proprietari, che poterono trarre entrate via via crescenti dalle vendite sul mercato. Per i piccoli proprietari, che traevano dalle terre possedute gli alimenti indispensabili per il proprio consumo, la crescita dei prezzi non produsse alcun beneficio. Anzi, nelle annate cattive, quando la produzione realizzata non era sufficiente ed era necessario acquistare a prezzi molto elevati, il piccolo proprietario era costretto a indebitarsi col vicino più potente. L'indebitamento, frequente nelle campagne del Cinquecento, era il primo passo che spesso portava alla vendita della terra.

Cambiamenti nella distribuzione della proprietà fondiaria possono essere colti in varie parti d'Italia durante il Cinquecento. In generale, essi portano a una progressiva riduzione dei possessi contadini. A trarne vantaggio furono soprattutto i maggiori proprietari nobili e gli enti ecclesiastici. In Toscana la proprietà fondiaria dei cittadini, già molto estesa all'inizio del Quattrocento, si ampliò ancora di più durante il secolo e nel corso del Cinquecento. Questo processo si diffuse con intensità in aree, come la campagna pisana, in cui la proprietà degli abitanti del contado risultava molto significativa ancora alla metà del XVI secolo. Nella pianura lombarda la spoliazione dei piccoli proprietari del contado procedette senza soste nel XV e nel XVI secolo nelle aree più fertili. Nel Veneto le grandi bonifiche cinquecentesche favorirono la concentrazione della proprietà soprattutto nelle mani degli aristocratici veneziani. Il crescente indebitamento contadino assecondò questo processo.

Molte famiglie aristocratiche non seppero cogliere le opportunità che la lunga fase di espansione economica offriva loro ed entrarono in crisi nel Cinquecento. Nel complesso, tuttavia, la classe dei maggiori proprietari si consolidò e intensificò la sua presenza nelle campagne. In numerose regioni, inoltre, anche i possessi ecclesiastici si estesero nuovamente dopo un lungo periodo di difficoltà. Questo processo è documentato per numerose aree del Nord (come la Lombardia e il Veneto), ma è particolarmente evidente anche nelle terre dello Stato della Chiesa come i contadi di Ravenna e di Imola.

I piccoli proprietari e i coltivatori furono duramente colpiti anche dalla continua contrazione dei beni comunali. Gli abitanti delle campagne potevano, infatti, molto spesso arrotondare i propri redditi grazie ai diritti di cui godevano sui terreni appartenenti ai comuni (diritti di pascolo, di coltivazione, di tagliar legna nei boschi, ecc.). È certo che nel Cinquecento numerosi beni comunali furono usurpati dai proprietari più potenti. Il fenomeno è ben documentato in tutta Italia, dalla Calabria al Veneto. A metà del Seicento, si notava come, nella Repubblica di Venezia, numerosi ‘beni comunali, situati così in monte, come in piano’ fossero stati ‘occupati indebitamente, et con fraude usurpati da diverse private persone’ (cit. in Beltrami 1955, p. 39). Si faceva così riferimento a un fenomeno che aveva raggiunto una notevole ampiezza durante il XVI secolo.

d) *Riduzione dei salari reali*. I salari, nelle città e nelle campagne, si svalutarono continuamente nel corso del secolo. In un'epoca di aumento dei prezzi, i salari aumentarono molto lentamente. Il tenore di vita dei lavoratori cittadini e dei braccianti nelle campagne riuscì, dunque, pesantemente ridotto.

Nell'agricoltura meridionale, in cui i braccianti costituivano un gruppo sociale molto numeroso, la caduta del salario reale è un fenomeno evidente. Anche l'alimentazione dei salariati agricoli subì un sensibile peggioramento. A partire dal 1530-40 la carne scomparve, per esempio, dalle tavole dei braccianti siciliani.

Nel Nord la presenza di salariati nelle campagne risultava relativamente molto più limitata. È certo, però, che per i salariati delle città settentrionali (lavoratori tessili, muratori, manovali, ecc.) il Cinquecento non fu affatto un'epoca prospera. Due soli esempi possono documentarlo. A Parma un capomastro doveva lavorare 3,7 giornate per acquistare uno staio di frumento nella prima metà del Cinquecento e 4,9 un secolo più tardi; un muratore rispettivamente 4,5 e 6,5; un manovale 6,8 e 11,3. A Firenze un tessitore di lana poteva acquistare uno staio di grano tessendo 20 braccia di stoffa fra il 1520 e il 1570 e più di 30 nell'ultimo decennio del secolo e nel primo Seicento.

In molti casi l'insufficiente ascesa del salario fu aggravata dalla svalutazione della moneta piccola. Naturalmente le disgrazie dei salariati furono una fortuna per i mercanti-imprenditori. Questi ultimi, infatti, continuarono a vendere le proprie merci ricevendo in cambio le forti monete d'oro e d'argento, mentre retribuivano i lavoratori in moneta debole. I loro profitti in questo modo si ampliavano.

3. Si allargano le fratture sociali. Nel Cinquecento si assiste, dunque, a una crescente polarizzazione della ricchezza. I meccanismi che operano nell'economia tendono, cioè, ad accrescere la ricchezza dei grandi proprietari aristocratici a spese dei piccoli coltivatori, dei salariati delle campagne e dei lavoratori delle città. Altri gruppi sociali, come mercanti-imprenditori cittadini e grandi affittuari agricoli, condividono i successi delle famiglie aristocratiche. Tuttavia, parlare di una classe 'borghese' in ascesa durante il Cinquecento sarebbe completamente improprio. In quest'epoca non esiste ancora una borghesia, come classe sociale autonoma: una classe, cioè, la cui funzione è colle-

gata all'investimento produttivo del capitale e che proprio per questo si distingue da tutti gli altri gruppi sociali. Il carattere borghese rappresenta, perciò, soltanto una fase di passaggio per famiglie in ascesa che aspirano a ottenere prestigio, influenza e potere tali da ottenere il grado nobiliare. Nel complesso si può proprio affermare che nell'età moderna fra famiglie aristocratiche e famiglie borghesi esistono più interessi in comune che motivi di contrasto. Proprio per questi motivi la storia della borghesia prima dell'epoca capitalistica è la storia di un continuo tradimento delle proprie origini e di una continua aspirazione al grado di aristocratico.

Questo processo di polarizzazione della ricchezza fu accentuato dall'azione dei diversi governi della penisola. Nel complesso si può certamente affermare che l'aumento della tassazione favorì il trasferimento della ricchezza dalle classi popolari a quelle aristocratiche. Altrove in Europa la formazione degli Stati moderni fece aumentare la spesa pubblica e, quindi, la tassazione. In Italia la formazione degli Stati regionali produsse effetti simili. L'ampliamento dell'amministrazione, la formazione della corte, l'aumento delle spese militari, l'organizzazione della diplomazia, sono altrettante fonti di spesa in rapida crescita per i governi cinquecenteschi.

Sia le spese ordinarie che quelle straordinarie si espandono provocando un forte aumento della tassazione diretta e di quella indiretta. Salvo particolari casi (come nel Milanese), in cui si tentò di riorganizzare il sistema fiscale, l'aumento della tassazione fu ottenuto inasprendo le imposte tradizionali: quelle dirette quali il testatico, il fuocatico, il mensile; quelle indirette sui consumi e sugli scambi. Di solito la tassazione indiretta si accrebbe relativamente più di quella diretta. Nonostante le differenze da località a località, nel complesso l'imposizione fiscale finì per gravare molto più pesantemente sui ceti inferiori e sugli abitanti delle campagne. In Calabria si scriveva, per esempio, a proposito dei tributi comunali, che il loro peso 'tutto lo pateno li poveri et che li ricchi che vivono d'entrate non pagano cosa alcuna' (cit. in Galasso, p. 307). In tutti gli Stati italiani, inoltre, le città risultarono o del tutto esenti o debolmente colpite dall'imposizione diretta, che finiva per gravare molto più pesantemente sui contadi. Nello Stato di Milano, nel corso del Cinquecento, vennero limitati i privilegi dei cittadini rispetto ai rurali nel pagamento delle tasse. I patrizi consideravano questa tendenza un mutamento brusco e inconcepibile dell'assetto tradizionale e si sfogavano scrivendo che, in questo modo, 'si vedaria farsi mutatione et cangiar statto che li rurali diventerebbono nobili e cittadini e li nobili rurali' (cit. in Vigo, p. 170). L'aumento della tassazione nello Stato di Milano fra Cinque e Seicento assorbì una grossa parte della ricchezza prima impiegata in attività industriali e commerciali.

Le conoscenze dirette che abbiamo circa l'entità e il movimento del prelievo fiscale nel corso del Cinquecento sono molto scarse e poco attendibili. Nel complesso della penisola gli elementi indiretti suggeriscono che vi sia stato un aumento notevole della tassazione. Nello Stato della Chiesa si stima che l'aumento del peso fiscale durante il XVI secolo sia stato del 442%, mentre i prezzi cre-

scevano del 200%. Lo spopolamento delle campagne laziali verso la fine del secolo fu anche la conseguenza dell'insostenibile aumento della pressione fiscale sulla campagna.

4. La ricchezza improduttiva. Il Nord, le città, i gruppi aristocratici trassero dall'espansione cinquecentesca i maggiori benefici. Gran parte della ricchezza così raccolta dalla nobiltà e dai governi venne impiegata in modo improduttivo. Molte delle città italiane cambiarono proprio durante il Cinquecento il loro aspetto urbanistico. La costruzione di palazzi, di chiese, l'impiego crescente di servitori presso le maggiori famiglie, l'ampliamento delle amministrazioni pubbliche, delle corti, degli eserciti, assorbirono enormi ricchezze. Numerosi elementi di natura sociale e politica contribuirono a determinare questa tendenza. L'afflusso delle famiglie aristocratiche nelle città, l'affermazione di una mentalità e di un comportamento nobiliare presso i ceti medi, la formazione delle corti, la costituzione degli Stati regionali influirono certamente in larga misura su questo processo. La ricchezza venne immobilizzata ('sterilizzata' come si dice) in grandi opere pubbliche e in consumi, ripetendo così un fenomeno ben conosciuto nelle civiltà pre-industriali. Esso si verifica di solito quando un'ampia parte della popolazione si trova a un livello di pura sussistenza. Il mercato interno si mantiene depresso: non esistono, quindi, stimoli forti verso l'investimento produttivo. Una quantità ingente della produzione che supera il consumo necessario corrente (*surplus*) può essere impiegata in modo improduttivo. Nelle epoche di crescita, quando la produzione si espande e si modifica la distribuzione del reddito sociale, aumenta la quantità di *surplus* e aumentano contemporaneamente le opportunità per un suo uso improduttivo. Questo è appunto il caso dell'Italia fra Quattro e Cinquecento: l'aumento del prodotto complessivo e la crescente polarizzazione della ricchezza costituiscono le fondamenta su cui viene eretta la civiltà del Rinascimento.

Le vicende di Roma e di Napoli esemplificano bene un processo che interessò tutti i centri, grandi e piccoli, della penisola. A Roma, durante il secolo e soprattutto nella seconda metà, furono costruite ben 54 chiese, da San Pietro, a Trinità dei Monti, a San Giovanni dei Fiorentini, al Gesù, allo Spirito Santo. I palazzi furono almeno una sessantina, inclusi quelli privati e i quattro costruiti dai papi (palazzo Venezia, palazzi del Vaticano, Laterano, Quirinale). Per non contare le ville nei dintorni della città, le strade, le fontane. Anche a Napoli questo processo di sterilizzazione della ricchezza assunse dimensioni di grande rilievo in seguito all'inurbamento di gran parte dell'aristocrazia del Regno. I nobili che trasferivano la propria residenza nella capitale, come i Di Capua, i D'Aquino, i Di Somma, gli Spinelli, i Caracciolo, costruivano palazzi; i palazzi favorivano l'aumento dei consumi vistosi e accrescevano il numero dei lavoratori improduttivi. Il filosofo Tommaso Campanella (1568-1639) coglieva con precisione, alla fine del Cinquecento, le conseguenze perverse della situazione che abbiamo descritto. Scriveva, infatti, nella *Monarchia di Spagna*: 'Oggidi si vede un uomo che ha centomila scudi di rendita, e poi mille uomini non hanno tre scudi

per uno. Or questo delli centomila occupa la rendita di mille, la spende in cani, cavalli, buffoni, stoffe dorate e puttane, che è peggio'. Insistendo ancora di più sul circolo vizioso che univa la sperequazione sociale e l'uso improduttivo della ricchezza, aggiungeva: 'Li mali che fanno a i popoli, e per conseguenza al Re i Baroni son questi, che ne vengono a Napoli, o in Corte, e quivi spendono, e spandono per comparire, et per agratiarsi con li amici del Re, et poi tornano poveri allo Stato, et rubano per mille maniere, et si ruffanno et poi ritornano al medesimo nel circolo' (Campanella, p. 148). Spendere il denaro 'alla napoletana' divenne nel Cinquecento sinonimo di dissipazione.

L'impiego improduttivo della ricchezza fu particolarmente esteso in città come Roma e Napoli, ma non mancò affatto nelle città settentrionali. Numerosi esempi potrebbero essere facilmente moltiplicati per centri come Venezia, Milano, Verona, Ravenna, Genova, Firenze, Pisa, Lucca.

5. Povertà e banditismo. I mutamenti nella distribuzione della ricchezza non mancarono di produrre trasformazioni nel tessuto sociale e tensioni crescenti. Uno dei fenomeni più appariscenti, insieme testimonianza e conseguenza del processo esaminato, fu il dilagare del 'pauperismo' (dal latino *pauper* - 'povero'). Il numero dei poveri, soprattutto nelle città, sembra accrescersi contemporaneamente all'incremento demografico e a un tasso superiore a quello dell'aumento della popolazione. Sono una testimonianza di questo fenomeno i numerosi tentativi compiuti dai governi per integrare e soprattutto per reprimere ed emarginare i poveri. Le iniziative pubbliche e gli ospedali per mendicanti si moltiplicano.

Mentre ampie fasce sociali inferiori si degradano sempre più, cambiano anche gli atteggiamenti rispetto ai poveri e alla povertà. Il povero è sempre meno oggetto di misericordia e sempre più di avversione e anche di timore. La legislazione nei confronti dei poveri diviene sempre più repressiva. Ormai la miseria dilagante non sembra più poter essere assorbita dalle consuete istituzioni. Se ne creano di nuove. Gli ospedali dei mendicanti, al cui interno le pratiche di dottrina cristiana s'intrecciano con il lavoro manuale, si affermano in tutta Italia negli ultimi decenni del Cinquecento. La loro esistenza è ben documentata a Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Modena, Genova, Milano, Torino.

Accanto al pauperismo si manifesta un altro fenomeno che affonda anch'esso le sue radici nelle crescenti ingiustizie sociali ed esprime bene le tensioni dell'epoca: il banditismo.

Come si è visto, l'aumento della rendita e il peggioramento nelle condizioni contadine erano stati più accentuati nel Mezzogiorno. Allo stesso modo anche il fenomeno del banditismo si manifestò nel Sud in forma assai più ampia che nelle regioni settentrionali.

Fra i banditi compaiono esponenti di diversi gruppi sociali: nobili, affittuari in rovina, contadini poveri, emarginati. All'interno delle varie bande che operarono nelle campagne meridionali vi furono certamente orientamenti e comportamenti diversi: opposizione contro il signore, contro l'esattore,

contro i governi. Non è possibile dare del banditismo una spiegazione unica e valida in ogni caso. Al fondo dei vari aspetti del fenomeno alcuni elementi comuni possono tuttavia essere rintracciati. Esso fu, in sostanza, una forma elementare di opposizione contro l'accentuarsi delle discriminazioni sociali e contro uno Stato sempre più oppressivo. Non derivò da una comprensione razionale dei fenomeni in svolgimento, ma si organizzò sulla base di messaggi e simboli tesi a sovvertire l'ordine esistente e a prospettare, magari confusamente, una società radicalmente diversa. Esso fu, cioè, una forma primitiva di agitazione che fece leva su un diffuso sentimento popolare volto a capovolgere una condizione sempre più pesante. Non a caso Campanella osservava come, alla fine del Cinquecento, 'tutti erano disposti a mutatione, e per strada ogni villano sentiva lamentarsi' (cit. in Villari, p. 102). Il numero dei banditi attivi fu esiguo, ma la loro azione fu appoggiata, sostenuta e resa possibile da un consenso molto ampio nelle masse contadine.

Il fenomeno del banditismo si colloca nella seconda metà del Cinquecento e soprattutto negli ultimi decenni, mentre si intensificavano le carestie che colpirono tutta la penisola. Sotto la guida di capi come Alfonso Piccolomini, Marco Sciarra, Ramberto Malatesta, Pietro Leoncillo, il prete da Guercino, il Catena, re Marcone, le bande furono numerose nello Stato della Chiesa, in Abruzzo, in Calabria. Spesso le primitive forme di rivolta agraria che assunse il banditismo si espressero negli obiettivi di redistribuire la ricchezza a favore dei più poveri, di colpire la rendita feudale ed ecclesiastica. Di solito i banditi cercarono di non urtare gli interessi delle masse contadine e di ottenere, anzi, il loro favore. Marco Sciarra, per esempio, uno dei più famosi capibanda della fine del Cinquecento, distribuiva grano ai poveri e imponeva ribassi nei prezzi. I suoi banditi, notavano i contemporanei, 'pagano largamente quanto pigliano per loro bisogno, non violano donne, anzi hanno fatto dimostrazione severa centra alcuni di lor compagni per non aver servato questa parte' (cit. in Villari, p. 71). La figura del bandito sociale, rispettoso dei beni delle popolazioni rurali e fiero oppositore dei ricchi e degli amministratori dello Stato, esprime bene le tensioni del secolo che si chiude.

X. IN ITALIA E FUORI D'ITALIA

Il quadro europeo - Mutamenti nella geografia economica - La fine dell'espansione in Italia

1. Il quadro europeo. Il XVII secolo viene di solito considerato dagli storici come un'epoca di 'crisi generale'. Non è possibile stabilire un momento di svolta ben definito in cui si verifica, nel contempo, l'inversione di tendenza rispetto alla crescita del periodo precedente e in cui si manifestano con chiarezza i primi segni di un declino o di un arresto o di un rallentamento. Questi ultimi si presentano più precocemente (sin dalla fine del Cinquecento) nell'Europa mediterranea e solo a Seicento inoltrato nei paesi del Nord. Certamente, durante il XVII secolo, la popolazione ristagna in alcune regioni e cresce a un tasso molto meno accentuato che nel passato in altre. I prezzi agricoli non manifestano tendenze verso l'alto se non in occasione di forti cadute nella produzione. La conquista di nuove terre alla coltivazione attraverso bonifiche, disboscamenti e investimenti fondiari s'interrompe o si riduce. Anche gli scambi commerciali si contraggono. Nel traffico del porto di Siviglia un punto di svolta si ha verso il 1610. Il numero delle navi in transito attraverso lo stretto del Sund si riduce già nei primi anni del Seicento. Il declino dei traffici di queste due grandi arterie commerciali è indicativo delle crescenti difficoltà economiche. Anche le testimonianze relative al settore industriale documentano un periodo di crisi nel primo Seicento che interessa paesi diversi come l'Inghilterra, l'Italia, l'Oriente europeo.

Come spiegare queste vicende? Secondo qualcuno, la crescita demografica e la crescita produttiva avevano finito per *cozzare* nel limite imposto dalle risorse disponibili. In realtà come in Italia, così anche in tutta Europa, la possibilità fisica (disponibilità di risorse) e la possibilità tecnica (disponibilità di conoscenze) per estendere le colture e la produzione esistevano. Perché, dunque, l'espansione cinquecentesca s'interruppe?

Come in Italia, anche nel resto dell'Europa il XVI secolo fu un'epoca in cui si aggravarono le differenze sociali, e la ricchezza si accentrò nelle mani delle classi alte. Per le diverse regioni abbondanti testimonianze rivelano, nel corso del secolo, un costante aumento degli affitti e, quindi, un aumento della rendita fondiaria. Al contrario, i redditi delle classi popolari si contraggono e le condizioni di vita peggiorano. Rispetto alla metà del Quattrocento, verso la fine del Seicento la distribuzione della ricchezza si è modificata profondamente. Si è accresciuta la parte dell'aristocrazia; si è ridotta quella dei lavoratori, dei ceti produttivi, delle fasce inferiori della popolazione. Questo movimento trasferisce una parte ingente del reddito a una classe sociale, l'aristocrazia fondiaria, sempre meno interessata all'investimento produttivo del capitale e sempre di più al suo impiego improduttivo e al consumo vistoso. Il processo di formazione del capitale riesce, così, rallentato. Questo stesso movimento, inoltre, limita il reddito della grande maggioranza della popolazione, e finisce così per limitare il mercato. Innanzitutto, le minori disponibilità di reddito di cui possono godere ampi strati sociali rallentano l'espansione della domanda. Inoltre le peggiorate condizioni di vita ostacolano la

riproduzione e stimolano la crescita della mortalità; interrompono o rallentano, cioè, l'incremento demografico. Tutto ciò naturalmente fa stagnare i prezzi e riduce le opportunità d'investimento produttivo del capitale. La 'polarizzazione' del reddito crea, dunque, condizioni che limitano l'ampiezza del mercato e contemporaneamente ostacolano il processo di formazione del capitale. La domanda è depressa e non vi sono quindi incentivi sufficienti a impiegare la ricchezza in forma produttiva; la scarsità d'investimenti tende, a sua volta, a mantenere depresso il reddito e, di conseguenza, a contrarre ancor più la domanda.

Si ha dunque una specie di circolo vizioso. Si è notato (v. cap. VIII, 1) che l'evoluzione del mondo occidentale può essere considerata come il lungo processo di formazione di un'economia di mercato. In altri termini: perché un'economia si espanda, perché la produttività aumenti, perché si accresca la divisione del lavoro, è necessaria una domanda sempre più ampia, tale da stimolare la produzione e il perfezionamento delle tecniche. Ciò richiede una diffusa ricchezza sociale e l'aumento del potere d'acquisto di fasce sempre più ampie della popolazione. Durante il Cinquecento si hanno, invece, condizioni che limitano la domanda e interrompono o rallentano il processo espansivo. Il 'mercantilismo' è la politica economica perseguita dagli Stati durante il XVII secolo nel tentativo di procurarsi quote di mercato a spese dei paesi stranieri. Non a caso esso si colloca in un'epoca in cui l'espansione della domanda appare più lenta e in cui sembra possibile accrescere la ricchezza soltanto invadendo i mercati altrui.

2. Mutamenti nella geografia economica. Se da un esame complessivo della situazione europea passiamo ad un'analisi più particolareggiata delle vicende dei diversi paesi, allora il quadro si complica.

Non tutte le regioni europee furono interessate da fenomeni di decadenza. Sarebbe, per esempio, molto difficile poter considerare il Seicento come un'epoca di crisi per l'economia olandese. Per l'Inghilterra le testimonianze sulle difficoltà dei commerci e del settore industriale durante la prima metà del XVII secolo non mancano. Anche in questo caso, di vero e proprio declino dell'economia non si può parlare. Più che di secolo della crisi generale dovremmo, insomma, parlare di un'epoca in cui gli equilibri dell'economia europea si trasformano in modo profondo. Mentre i mercati interni dei vari paesi si contraggono, le economie più dinamiche riescono a superare la difficile situazione che ne deriva, e si guadagnano quote sempre più ampie di mercato nelle altre regioni europee ed extraeuropee. Una nuova gerarchia economica si disegna all'interno dell'Europa. Il centro degli scambi e delle attività produttive non è più costituito, come nel tardo Medioevo, dalle rive del Mediterraneo e in particolare dall'Italia. Una nuova divisione geografica del lavoro si è ormai affermata. Il Seicento appare dunque sì come un secolo di decadenza o di arresto o di rallentamento della crescita, ma, se guardiamo all'insieme delle cose, è anche l'epoca in cui vengono poste le premesse per lo sviluppo più rapido di alcuni paesi e per l'arretramento di altri. L'epoca del mercantilismo modifica la divisione del lavoro fra i diversi paesi europei, e pone così le condizioni per l'evoluzione più rapida dell'economia

inglese verso l'industrializzazione e il capitalismo.

L'economia italiana, come si è detto, assume in questo quadro una posizione sempre più marginale. Il paese che nel tardo Medioevo dominava gli scambi europei ed esportava grandi quantità di tessuti, diventa nel Seicento paese importatore di merci manufatte, grande esportatore di seta greggia, sempre più emarginato nei commerci mediterranei. L'epoca della 'crisi generale' non fu nel caso dell'Italia soltanto il periodo in cui s'interruppe un processo di crescita. Fu l'età in cui l'economia della penisola assunse una nuova collocazione nel mercato internazionale. Perché tutto ciò si verificò? Come si manifestò questo processo? Sono queste le domande a cui si deve cercar di dare una risposta. Per fare ciò è opportuno ricordare in breve i caratteri dell'espansione cinquecentesca.

3. La fine dell'espansione in Italia. Come si è visto, la crescita dell'economia italiana nel Quattrocento può essere scomposta in due lunghe fasi. La prima si colloca, più o meno, fra la metà del Quattrocento e il 1520. L'espansione prende l'avvio dall'Italia settentrionale e dalla Lombardia, in cui, probabilmente, una vera interruzione della crescita tardo-medievale non si era mai avuta. Essa interessa successivamente tutta la penisola. Dopo una battuta d'arresto negli anni venti e trenta del Cinquecento, l'espansione riprende dagli anni quaranta. È questa la seconda fase della crescita: un'epoca di grandi successi nel settore agricolo, nelle industrie, nelle attività commerciali. Le città sono ancora una volta, come nel tardo Medioevo, gli elementi più vitali nel movimento espansivo. La popolazione cittadina si accresce a un tasso relativamente superiore a quello della popolazione totale. Città sempre più grandi significano anche mercati sempre più ampi per la produzione agricola. Ciò stimola l'aumento dei prezzi agricoli e favorisce, così, gli investimenti nella terra per accrescere la produzione e la produttività.

Il movimento espansivo, come si è notato, provoca una crescente polarizzazione della ricchezza. A lungo andare, ciò può costituire un ostacolo per l'aumento demografico e per l'espansione del mercato, dei prezzi, degli investimenti. Sappiamo che questo fenomeno rappresentò la tendenza di fondo della situazione economica in numerosi paesi europei.

In Italia la presenza di forti economie cittadine per un certo periodo di tempo contrastò questa tendenza. Lo sviluppo delle industrie, il successo delle attività commerciali facevano affluire consistenti redditi entro le mura delle città. La popolazione aumentava; la domanda di prodotti agricoli cresceva. Come si è visto, lo sviluppo medievale si era fondato sul successo delle città e in particolare dei commerci e delle industrie e sugli effetti trainanti delle città sulle campagne. Ebbene, questo insieme di fattori, che costituivano il 'modello' dello sviluppo economico nel Medioevo, continuava ancora a funzionare.

Per l'Italia, come per l'Europa intera, è impossibile proporre con certezza un preciso periodo in cui si verificò l'inversione della tendenza espansiva. In alcune località e in alcuni settori produttivi già alla fine degli anni settanta del Cinquecento sembra che il movimento espansivo si sia esaurito. Per

esempio, nelle industrie tessili e nei commerci i primi insuccessi si verificano negli ultimi decenni del XVI secolo. La crisi di questi due settori, che alimentavano le ricchezze cittadine e sostenevano la domanda, non poteva non avere forti ripercussioni su tutta l'economia italiana. Si incrinava un modello di sviluppo, fondato sulle economie cittadine, che aveva funzionato per secoli. La crisi cittadina si saldava, a questo punto, con le tendenze depressive presenti in tutta l'economia. Proprio per questo motivo la decadenza italiana risultava più profonda e portava all'emarginazione della penisola nell'economia europea. Cerchiamo di cogliere i mutamenti più significativi e di delineare le fasi principali della decadenza italiana.

XI. LE INDUSTRIE E I COMMERCII

La caduta della produzione - Dalla lana alla seta: un esempio di riconversione - L'Italia nella divisione internazionale del lavoro - Arrivano i manufatti stranieri: la funzione dei grandi porti

1. La caduta della produzione. Gli ultimi due decenni del Cinquecento non furono un'epoca prospera per le attività tessili in Italia. Le difficoltà aumentarono durante la prima metà del Seicento, tanto che alla fine del secolo, nella maggior parte delle città della penisola, la fabbricazione di tessuti di lana e di seta era quasi completamente scomparsa.

Anche in questo caso, come in altri, non è possibile fissare in un periodo limitato di anni il momento di svolta; tanto diversa è la situazione nei vari centri produttivi e tanto diverse sono le testimonianze disponibili per le varie aree. Un movimento discendente si delinea, tuttavia, con una certa uniformità e con poche eccezioni nel periodo compreso fra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento.

A Venezia, per esempio, la curva ascendente della produzione laniera raggiunge il suo culmine nel 1602 con 28.729 panni. In seguito il numero dei panni prodotti si contrae con regolarità e continuità. Si passa, infatti, a una media di 16.600 pezze fra il 1624 e il 1630, a quella di 8.000 negli anni sessanta, e a 2.200 circa negli ultimi anni del secolo e nei primi del Settecento. Anche l'industria della seta decade nel primo Seicento. Dai 10.000 drappi all'anno si passa ai 6.000 degli anni quaranta del Seicento e a 2.300 verso il 1660. Non migliori appaiono le condizioni dell'industria del sapone, per la quale il XVII secolo è un'epoca di depressione. Questo settore utilizza circa 5 milioni di libbre d'olio all'inizio del Seicento e circa 1 milione alla fine. Solo per le vetrerie di Murano il XVII secolo è un'epoca di prosperità.

Nei centri maggiori della Terraferma veneta il declino della produzione è indubbio, anche se più contenuto che nella capitale. A Treviso, per esempio, la caduta demografica della prima metà del Seicento veniva attribuita dai contemporanei 'all'esser mancati i traffichi, et in partire l'arte della lana, che rendeva gran benefitio e tratteniva assai gente' (cit. in Beltrami 1961, p. 5). A Padova le botteghe di arte di lana nella seconda metà del Cinquecento erano circa una quarantina. Nel 1611 ve ne erano rimaste pochissime, soltanto 6. La decadenza dell'industria della lana a Verona si accentuò fra la fine del Cinquecento e il primo Seicento. La produzione passò, infatti, da 6-7.000 panni a 300. Non sembra che l'industria della seta abbia compensato questo declino, anche se è indubbia la migliore tenuta di questo settore. A Feltre venivano lavorati dai 7.000 ai 14.000 panni fra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento. Un secolo dopo la fabbricazione di tessuti di lana oscillava intorno alle 4.000 pezze.

Per il 1684 è documentata per i centri di Padova, Vicenza, Verona, Bergamo, Treviso una produzione complessiva di circa 50.000 panni all'anno. Si trattava, però, in questo caso, di una produzione di

qualità scadente, destinata soltanto al mercato locale. Essa era insufficiente anche se confrontata con i bisogni degli abitanti della Terraferma veneta. Le importazioni di tessuti stranieri erano, infatti, continue e abbondanti. Lontani apparivano i tempi in cui la produzione tessile dei centri minori della Repubblica raggiungeva, attraverso Venezia, i mercati stranieri. La decadenza era aggravata dalla crisi dell'industria delle armi nelle valli bresciane e sulla riviera di Salò, e dalle conseguenze negative che essa aveva sull'attività mineraria.

In Lombardia la contrazione del settore industriale risulta altrettanto profonda. A Milano lavoravano, all'inizio del Seicento, circa 60-70 botteghe di lana con una produzione di 15.000 panni. Verso il 1640 il numero delle botteghe era sceso a 15 con una produzione di 3.000 panni, e nel 1682 scendeva ulteriormente a 5 unità. Nella stessa città l'industria della seta contava ben 500 aziende nel XVI secolo. Nel XVIII ve ne erano 32. Un periodo di svolta può essere collocato fra il 1640 e il 1662.

A Como la produzione laniera crolla dopo il 1620; all'inizio del secolo venivano prodotti 8-10.000 panni all'anno; alla metà, solo 400. A Cremona l'industria dei fustagni e delle mezzelane è quasi del tutto scomparsa alla fine del Seicento, come dimostra la costante diminuzione nel numero delle botteghe. A Pavia l'industria della seta, dopo i successi della fine del Cinquecento e del primo Seicento, decade continuamente. I maestri tessitori della città sono 50 nel 1630, 15 nel 1650, 10 alla fine del secolo. Contemporaneamente declina la popolazione cittadina. A Monza non esiste più nessuna azienda di lana nel 1640, mentre nel 1620 ve ne erano ancora una ventina. Anche nella Brianza (a nord di Milano) la produzione di articoli di lana di qualità inferiore destinati al mercato locale crolla nei primi decenni del Seicento.

A Mantova l'industria della lana rivela profonde difficoltà dopo il 1575. A questa data vi erano 130 telai; alla fine del secolo 20, e nel 1614 ne restavano soltanto 7. Ponendo uguale a 100 la produzione annua nel periodo dal 1559 al 1569, nel 1608-15 essa era pari a 30,3. Non migliori risultavano le condizioni del settore serico, che, dopo un periodo di crescita fra il 1578 e il 1588, era entrato in crisi negli anni novanta.

A Parma l'industria della lana, debole anche in precedenza, si trovava in completo declino alla fine del Cinquecento, come testimoniava l'emigrazione dalla città di numerosi artigiani.

A Bologna l'industria della seta conserva durante il Seicento un peso notevole nell'economia cittadina. Alla fine del Cinquecento e ancora nel 1713 essa dava da vivere a 20.000 abitanti. Il settore decisivo era costituito, a Bologna, dalla produzione di filati piuttosto che di tessuti (i veli).

A Genova le esportazioni di tessuti di seta si riducono già a partire dagli anni settanta del Cinquecento e calano fortemente nel primo Seicento. Se verso il 1565 i dazi sulle esportazioni di tessuti rendevano circa 24.000 lire, alla fine del Seicento oscillavano intorno alle 2.500-4.000. Anche il numero dei telai si ridusse parallelamente. Nel Seicento declinò anche la produzione delle industrie della lana e della carta.

A Lucca il XVII secolo è un'epoca di depressione per l'industria della seta. La situazione non appare

molto diversa nel Granducato di Toscana. Alla metà del XVI secolo l'industria laniera di Firenze è la più forte di tutta l'Italia. Negli anni sessanta e nei primi anni settanta del Cinquecento la sua produzione è pari a 30.000 panni all'anno. Un certo declino si ha già dopo il 1575 circa. Il numero dei panni fabbricati è di 13.000 all'inizio del Seicento, di 9.000 negli anni venti, di 6.200 fra il 1630 e il 1645, di 1.500 verso il 1720. L'espansione del settore della seta compensò, in parte, la caduta di quello della lana. Nel corso del Seicento l'industria serica fiorentina mantenne la produzione stabile su valori elevati, e nel Settecento manifestò una tendenza a espandersi. Nel complesso, tuttavia, il valore della produzione congiunta dei due settori della lana e della seta si contrasse di un terzo fra gli anni sessanta del Cinquecento e la metà del Seicento. Mentre a Firenze l'industria della seta non rivela, nel Seicento, segni di declino, a Pisa la crescita del settore s'interrompe nei primi anni del Seicento dopo qualche decennio di promettente espansione.

A Napoli l'industria della seta si estinse lentamente durante il Seicento. Lo stesso accadde anche nel caso delle industrie siciliane (di Messina in particolare). A Catanzaro, invece, il settore della seta accrebbe, durante il XVII secolo, la sua importanza nella vita economica della città. Se all'inizio del XVI secolo vi erano circa 500 telai, il loro numero era raddoppiato nel 1669.

2. Dalla lana alla seta: un esempio di riconversione. Quale quadro generale si ricava dai dati disponibili relativi alle industrie tessili delle città italiane? In breve, durante il Seicento si ha un vero crollo del settore della lana. L'industria dei tessuti di seta declina anch'essa, ma resiste meglio, come dimostrano le vicende di Bologna, Firenze, Catanzaro. Nel complesso, tuttavia, il valore della produzione tessile cittadina cala fortemente. Per Firenze, come si è visto, possiamo stimare la caduta intorno a un terzo fra Cinque e Seicento. A Firenze, però, il settore serico mostrò una buona resistenza. È molto probabile che nel caso di altre città il declino sia stato molto più accentuato. Dobbiamo, tuttavia, domandarci se i colori del quadro furono effettivamente così scuri come queste considerazioni suggeriscono. Dall'esame delle vicende cittadine del settore tessile si ricava una impressione di crisi. Possiamo forse modificarla spostando l'attenzione ad altre attività industriali e a località diverse? Nelle campagne e nei centri minori le tendenze sono analoghe a quelle già riscontrate nelle industrie laniere e seriche dei centri maggiori? Sappiamo, per esempio, che in altri paesi europei il Seicento fu un'epoca di progressiva diffusione di forme d'industria rurale. Lo stesso fenomeno si ebbe anche in Italia?

Per la lana la risposta a questo interrogativo non può che essere negativa. La caduta dell'industria cittadina non fu compensata da alcuna crescita di attività rurali. Non lasciamoci ingannare da alcune (poche) notizie disponibili per il Seicento a proposito dei centri minori e delle campagne, che testimoniano la presenza di qualche bottega di panni. Si tratta, infatti, nella maggior parte dei casi, di attività che già esistevano molto prima del Seicento. Esse sono strettamente limitate al mercato locale. Spesso sono appena sufficienti a soddisfare i bisogni di autoconsumo degli stessi produttori. Nel

Veneto, per esempio, come si è notato, la produzione laniera documentata per la seconda metà del Seicento testimonia un livello elevato di rendimento. Certamente, però, rispetto alla fine del Cinquecento, a quando, cioè, Bergamo da sola produceva 26.500 panni all'anno, si è avuto una caduta sensibile. La produzione raggiunge, inoltre, il solo mercato locale.

Un caso simile è quello della Toscana. Verso il 1670 è documentata una produzione laniera di alcuni centri minori come Prato, Empoli, Arezzo, Pontassieve, che oscilla nel complesso sugli 8-9.000 panni all'anno. Dunque nella Toscana del Seicento vengono introdotte forme d'industria rurale? Certamente no. I documenti seicenteschi testimoniano, infatti, in modo esplicito l'esistenza di tali attività presenti, tuttavia, già nel Quattrocento. Anzi, rispetto a quell'epoca, nel Seicento molto probabilmente si è avuta una forte caduta nel numero dei panni prodotti nei centri minori: come il caso di Prato sembra suggerire. Inoltre, come nel Veneto, così anche in Toscana, questa produzione alimenta soltanto le fiere locali e non determina esportazione. Si tratta, insomma, di un'industria ai limiti dell'autoconsumo meglio documentata nel Seicento che nei secoli precedenti.

La stessa constatazione vale forse anche per i limitati casi di produzione laniera nelle campagne degli Abruzzi e del Principato. Non si tratta, neppure in questo caso, di un fenomeno nuovo rispetto al Cinquecento.

È possibile che nel caso di altre industrie tessili una certa espansione nelle campagne si sia verificata. A proposito dell'industria lombarda del lino, per esempio, i viaggiatori che percorrevano nel primo Seicento la strada da Milano a Lodi notavano come la coltivazione del lino fosse 'praticata in molti luoghi'. Aggiungevano che gli abitanti della zona dal 'lino traggono la fibra e con essa fanno tele fini per lenzuola, camicie, pezze e tende per i loro letti eccetera; e certe tele fanno di qualità più grossolana e con queste confezionano la maggior parte degli indumenti dei contadini' (cit. in Sella 1978, p. 791). Forse anche i viaggiatori della fine del Trecento e del primo Quattrocento avrebbero potuto notare lo stesso fenomeno, perché anche a quell'epoca il lino occupava un posto non trascurabile nell'economia lombarda. È probabile che nel Seicento la coltivazione del lino si estenda nel Lodigiano, nel Cremonese, nel Milanese, nella Gera d'Adda. La lavorazione locale costituisce, però, 'un sottile pulviscolo di attività artigianali sparso negli interstizi di un'economia essenzialmente agricola' (Sella 1978, p. 800).

Solo nel Settecento in Italia l'industria della lana e dei fustagni dei centri minori e delle campagne acquisterà un peso considerevole nel Veneto, nella Lombardia, in Toscana. Nel Seicento esistono soltanto lontanissimi presupposti. Il più importante di questi non è tanto la fioritura di attività tessili nelle campagne, quanto il crollo del monopolio cittadino. Esso pone le premesse per un'espansione del settore industriale diversa da quella dei secoli passati.

Solo per la seta il discorso è differente. Nell'Italia del Seicento, soltanto per la filatura della seta si può parlare di diffusione su ampia scala dell'industria nelle campagne. Siamo di fronte, in questo ca-

so, a un fenomeno di notevole ampiezza, destinato ad avere profonde ripercussioni sull'economia della penisola. La diffusione del gelso nelle campagne centro-settentrionali all'inizio del Cinquecento è appena iniziata; alla fine del Settecento la produzione di seta greggia in Italia è pari a 11.050.000 libbre venete, mentre il consumo di seta in tutta Europa viene valutato intorno ai 13.250.000 libbre (Poni, p. 497). Questi valori fanno pensare a un fenomeno che incise profondamente sull'economia delle campagne e delle città. L'estensione del gelso e della pratica della filatura nell'Italia del Cinque-Seicento rappresentò una vera e propria 'riconversione' dell'economia dalla produzione dei panni di lana a quella dei filati di seta. Nella lavorazione del filato di seta vennero dunque assorbiti forza-lavoro e capitali, e restò uno spazio ridotto per le altre attività industriali (nelle campagne e nelle città).

Nella Terraferma veneta la gelsicoltura si affermò con più forza che altrove. Considerevole fu anche l'espansione secentesca della filatura. I mulini alla bolognese (v. disegno) vennero introdotti solo alla fine del Cinquecento e nel primo Seicento. Un secolo e mezzo più tardi essi erano 160, concentrati soprattutto nel Bergamasco e nel Bresciano. Contemporaneamente i filatoi idraulici si diffusero in Lombardia e in Piemonte. Alla metà del Settecento il loro numero era di circa 800 nel Milanese. In Toscana la diffusione della gelsicoltura e l'introduzione dei mulini alla bolognese fu molto più lenta e limitata. Alla fine del Settecento ve ne erano solo tre. I mulini da seta non si affermarono soltanto nelle campagne. Nelle città essi assorbirono una parte della manodopera disoccupata in seguito alla decadenza del settore laniero. A Bologna nel 1688 vi erano 88 mulini da seta; a Milano nel 1674 erano più di 300. Durante il Seicento nella maggior parte dei centri urbani del Veneto, della Lombardia e del Piemonte funzionavano mulini alla bolognese.

Le esportazioni italiane di filati di seta in direzione della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda crebbero durante il XVII secolo. Già fra il 1620 e il 1640 l'aumento delle esportazioni dai tre porti di Genova, Venezia, Livorno alla volta dell'Inghilterra fu rapido e considerevole.

3. L'Italia nella divisione internazionale del lavoro. Quale il bilancio dell'industria italiana fra Cinque e Seicento? Per ciò che riguarda le vicende delle economie cittadine non vi è dubbio che si è avuto una forte caduta delle attività tessili. La migliore tenuta del settore serico, i successi di qualche industria di lusso, non possono modificare questa impressione d'insieme. Nelle campagne si ha, al contrario, un sensibile progresso delle attività secondarie dovuto soprattutto all'espansione della filatura della seta in numerose località dell'Italia settentrionale. Per le città, quindi, il saldo è negativo; per le campagne, positivo.

Per secoli l'Italia era stato un paese esportatore di manufatti. Nel Seicento la penisola si viene collocando nel mercato internazionale con la funzione di fornitrice di seta greggia e di filati. Date le condizioni fisiche e climatiche del paese e dati i rapporti di produzione dominanti nelle campagne, l'orientamento che prevale è quello che permette i maggiori vantaggi. Manodopera e capitali vengo-

no assorbiti nelle fasi iniziali della lavorazione della seta; resta così scarso spazio per la diffusione di altre forme d'industria rurale (per esempio della lana) in un'agricoltura dove l'intensità del lavoro non permette di dedicare energie ad altre attività. L'antico 'modello di sviluppo' nel quale le economie cittadine svolgevano una funzione trainante nell'economia veniva così spezzato.

I successi dell'industria rurale nella filatura serica non compensarono, tuttavia, la caduta delle industrie cittadine. Il reddito prodotto dal settore secondario si contrasse. Inoltre, l'Italia partecipava alla divisione internazionale del lavoro puntando su un prodotto (il filato di seta) nel quale il valore 'aggiunto' dall'elaborazione industriale alla materia prima era piuttosto scarso. Si trattava, insomma, di una forma di attività secondaria, poco lontana dall'attività agricola. Nel Settecento i maggiori progressi tecnici nell'industria si sarebbero verificati in altri settori produttivi più dinamici e in altre economie. La particolare posizione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro si sarebbe, allora, trasformata in una sorta di dipendenza.

4. Arrivano i manufatti stranieri: la funzione dei grandi porti. La decadenza dell'industria tessile italiana e soprattutto del settore laniero fu, allo stesso tempo, effetto e causa della penetrazione dei manufatti stranieri nei tradizionali mercati a cui l'Italia si rivolgeva. Soprattutto le esportazioni inglesi di tessuti a buon mercato nei territori del Levante furono un duro colpo per le industrie italiane. I tessuti di alta qualità prodotti dalle nostre industrie cittadine non potevano certo competere con quelli di qualità media prodotti dalle industrie rurali inglesi. Industrie cittadine come quelle italiane, anche se avessero cominciato a produrre tessuti di qualità medio-bassa, non sarebbero riuscite a mantenere i mercati stranieri. I costi di un'industria cittadina avrebbero comunque superato quelli di un'industria rurale.

I veneziani furono duramente colpiti dalla penetrazione dei tessuti inglesi nel Levante. Gli inglesi, notavano i veneziani nel primo Seicento, 'portano ai Turchi gran copia di panni e di carisee che loro danno a buon mercato con pregiudizio molto grande del nostro negotio' (cit. in Sella 1959, p. 548). Anche per Firenze i successi inglesi in Medio Oriente furono una delle ragioni della caduta del settore laniero.

Contemporaneamente, tuttavia, si restrinsero gli sbocchi delle industrie italiane nelle regioni dell'Oriente europeo e nel Centro Europa. Infine, anche i mercati italiani furono in gran parte occupati dalla produzione tessile straniera. L'Italia acquistava sempre più i tessuti stranieri ed esportava seta greggia e filati di seta.

La penetrazione di prodotti esteri nei tradizionali mercati dell'industria tessile italiana ebbe una duplice conseguenza sull'economia della penisola: fu la causa immediata della decadenza del settore secondario, indebolì la presenza italiana nei commerci mediterranei. Crisi industriale e declino delle attività commerciali si sommano, influenzandosi a vicenda.

Se l'Italia perse la sua vecchia funzione d'intermediaria nel grande commercio non fu, però, soltanto

a causa della decadenza del settore secondario. Altri elementi esercitarono la loro influenza. Fra questi contribuì in particolare il successo dei maggiori Stati nazionali europei nel sorreggere finanziariamente e militarmente le iniziative commerciali, e nel perseguire una ben definita politica di potenza economica (v. cap. VIII, 6).

I porti italiani persero la supremazia nel commercio del pepe nel primo Seicento. Fra il 1620 e il 1630 l'Inghilterra, per esempio, importava dall'Estremo Oriente ogni anno un milione e mezzo di libbre di pepe. Il consumo interno era di 400.000 libbre. La quantità in eccesso veniva esportata in Turchia, in Italia, in Francia, in Germania. Venezia, per esempio, si procurava le spezie necessarie a Livorno. Anche i paesi dell'Europa centrale, riforniti per secoli di pepe da Venezia, nel Seicento acquistavano le spezie da olandesi e inglesi.

Non solo le relazioni commerciali con i paesi dell'Oriente si riducono. Anche i rapporti con i paesi dell'Europa settentrionale s'indeboliscono durante il Seicento e in particolare nel periodo della guerra dei trent'anni (1618-48).

Per secoli i porti italiani avevano fornito servizi commerciali alle altre economie europee. Già alla fine del Cinquecento le navi straniere diventano sempre più numerose nel Mediterraneo. Mentre il traffico dei porti della penisola si riduce, una parte sempre più rilevante dei servizi commerciali viene fornita da navi straniere.

A Venezia il numero dei 'colli' di merce sbarcati nel porto si mantiene più o meno stabile nel corso del Seicento. Il valore unitario dei colli, però, si riduce: prodotti preziosi come le spezie e la seta formano una parte sempre più modesta del totale. Inoltre, il numero delle navi veneziane che trasportano le merci si riduce continuamente dalla fine del Cinquecento. Nel 1567 le navi grosse veneziane erano circa 60. Alla fine del secolo si erano ridotte ad appena una ventina. Nel primo Seicento Venezia cominciò ad acquistare navi straniere (inglesi e soprattutto olandesi), con gravi ripercussioni sull'industria cittadina delle costruzioni navali. In seguito, anziché acquistare navi straniere, i veneziani cominciarono a noleggiarne. Nel Seicento, ad esempio, navi fiamminghe trasportavano a Venezia l'olio delle Puglie.

Qualcosa di simile accade nel caso del porto di Genova, in cui, già alla fine del Cinquecento, si manifestano segni evidenti di declino. Nel 1509 la portata complessiva della flotta genovese era di circa 15.000 tonnellate; negli anni novanta oscillava sulle 10-12.000. Negli anni trenta del Cinquecento il traffico portuale genovese era assicurato dalle navi cittadine per tre quarti. Alla fine del Cinquecento e nel primo Seicento esse non coprivano più del 30%.

Nel caso del porto di Ancona, la dogana, affittata per 16.500 scudi alla fine del XVI secolo, rendeva solo 4.000 scudi nel primo Settecento. Una testimonianza evidente, questa, che i traffici attraverso il porto erano ormai andati in crisi.

Solo il porto di Livorno è una parziale eccezione. L'aumento dei traffici durante il Seicento è, in

questo caso, veramente rilevante e stimola l'incremento demografico e la crescita della ricchezza cittadina. Il successo di Livorno non risulta, però, affatto collegato a un'eventuale espansione dell'economia toscana. Esso è piuttosto testimonianza dell'affermazione dei mercanti stranieri nel Mediterraneo. Livorno, infatti, durante il Seicento, è quasi solo lo scalo che favorisce la penetrazione nordica nei commerci mediterranei. La sua espansione dipende strettamente dai successi delle economie nord-europee.

XII. LA POPOLAZIONE

L'andamento complessivo - La peste e le carestie - Il declino delle città - Popolazione e crisi economica

1. L'andamento complessivo. L'aumento della popolazione europea durante il XVII secolo fu più contenuto che nel secolo precedente. Verso il 1600 vivevano in Europa circa 89 milioni di abitanti; mezzo secolo dopo circa 100 milioni, all'inizio del Settecento circa 115 milioni.

L'andamento della popolazione italiana rivela sensibili differenze rispetto alla tendenza europea. Se consideriamo il numero degli abitanti intorno al 1600 e un secolo più tardi si può essere indotti a supporre una stagnazione durata un intero secolo. La popolazione è di circa 13.300.000 abitanti all'inizio del secolo e di 13.400.000 cento anni più tardi. In realtà, però, il movimento demografico fu fortemente in ribasso nella prima metà del XVII secolo, raggiungendo la cifra di 11.500.000 abitanti verso il 1650. Durante la seconda metà si ebbe, invece, una sensibile ripresa sostenuta soprattutto dalla crescita demografica delle regioni settentrionali. Fra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento vi fu, dunque, un movimento verso il basso che nell'intero paese fece diminuire gli abitanti del 13%. I dati relativi alle diverse aree lo mostrano con chiarezza (v. nota 2, p. 60).

	1600	1650	%
Italia settentrionale	5.412	4.255	-21,37
Italia centrale	2.915	2.738	-6,07
Regno di Napoli	3.320	2.850	-14,15
Isole	1.625	1.701	+ 4,67
Totale	13.272	11.543	

2. La peste e le carestie. Le pestilenze e le carestie che si abbattono sull'Italia fra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento sono fra le cause più evidenti della caduta demografica.

La peste che colpì la Repubblica veneta (e in misura minore il Milanese) nel 1576 provocò vuoti profondi nella popolazione delle città e delle campagne. Il contagio, diffuso attraverso le vie commerciali, decimò la popolazione di Venezia di circa un terzo degli abitanti. Esso colpì anche le città minori come Chioggia, che ebbe circa 4.000 morti, Padova con 12.000, Vicenza con 2.300, Brescia con 14.000, Bergamo con 2.000, Crema con 2-3.000.

La carestia del 1590-91 ebbe conseguenze pesanti sull'equilibrio demografico. A Bologna, per esempio, la popolazione si ridusse di circa 10.000 unità; a Venezia il numero delle morti superò di circa il 30% quello degli anni precedenti; a Genova i decessi raddoppiarono rispetto agli anni di normalità.

Molto più drammatiche furono le conseguenze dell'epidemia di peste che colpì l'Italia settentrionale e la Toscana nel 1629-31. Forse circa il 20% della popolazione di questa ampia area morì in seguito al contagio. In alcuni centri minori della Lombardia il numero dei morti superò la metà degli abitanti, e in tutto lo Stato di Milano la popolazione si ridusse di circa un terzo. A Venezia le morti furono 46.000, il 33% della popolazione; a Milano 60.000 (il 47%); a Bologna 15.000 (il 24%).

Un forte aumento della mortalità fu provocato anche dalla grave carestia degli anni 1648-50, che, contemporaneamente, colpì numerose zone della penisola.

Le regioni meridionali e la Sardegna, scampate all'epidemia del 1630, furono colpite dalla pestilenza del 1656. Soltanto la Sicilia fu risparmiata. Nel Regno di Napoli la peste si diffuse dalla Sardegna e raggiunse la sua massima intensità nei mesi dall'aprile al dicembre. In particolare a Napoli la mortalità fu molto elevata. Stime dell'epoca, abbastanza attendibili, valutano un numero di morti nella città pari a 260.000 su una popolazione di circa 360.000 abitanti. Tutto il Regno di Napoli contava 550.090 fuochi nel 1595; 500.202 nel 1648 e 394.722 nel 1669.

Le epidemie di peste che colpirono l'Italia a partire dalla fine del Cinquecento provocarono ampi vuoti in una popolazione già stagnante o in declino. Questo fenomeno appare con chiarezza nel caso del Mezzogiorno.

In Sicilia, per esempio, la popolazione cessò di aumentare già fra il 1570 e il 1590. La popolazione della Calabria appare in ristagno, se non in diminuzione, alla fine del Cinquecento. Fra il 1595 e il 1669 diminuisce il numero dei fuochi passando da 111.301 a 81.642. Analoga sembra la tendenza comune a tutto il Regno di Napoli. Già alla fine del Cinquecento il forte aumento della rendita e, insieme, l'aumento della tassazione colpiscono il reddito della grande maggioranza della popolazione e così ostacolano l'espansione demografica. Lo stesso fenomeno interessò la campagna romana già negli ultimi decenni del Cinquecento. Infatti, una popolazione che dispone (in epoca pre-industriale) di un tenore di vita crescente, tenderà a formare nuovi nuclei familiari e a riprodursi. Naturalmente, il caso contrario si verifica quando le condizioni di vita peggiorano.

3. Il declino delle città. La contrazione demografica della prima metà del Seicento non colpì allo stesso modo tutte le diverse aree. Le epidemie di peste non si presentarono, infatti, con la stessa intensità e negli stessi anni in tutta la penisola. Inoltre gli spostamenti della popolazione fra zone diverse, e le differenze nei tassi di natalità e di mortalità da zona a zona, determinarono movimenti non uniformi e spesso contrastanti. Osservazioni di questo tipo sono, più o meno, valide per ogni epoca. Nel Seicento sembra, tuttavia, che le discordanze fra le diverse zone siano ancora più forti. Come in tutta l'Europa il Seicento appare un'epoca in cui la popolazione si distribuisce nelle diverse regioni in modo nuovo, così anche in Italia in alcune zone la popolazione cresce mentre in altre si riduce. L'apparente stagnazione durante il Seicento non è, in realtà, nient'altro che il risultato di movimenti contrastanti che si compensano. Le conoscenze su questi temi sono ancora molto scarse. Alcune tendenze si colgono, tuttavia, con una certa chiarezza.

Il fenomeno più evidente è il declino demografico delle città. Nel Cinquecento le popolazioni cittadine erano aumentate a un tasso più rapido rispetto alla tendenza complessiva; al contrario, nel Seicento il declino demografico appare più forte nelle città che nelle campagne. Anche durante la seconda metà del XIV secolo si era modificato il rapporto fra territorio e città. A partire dalla fine del XVI secolo si ha un fenomeno nuovo. Da quest'epoca, con la decadenza delle industrie e dei com-

merci, il declino demografico delle città significa l'interruzione di un modello di sviluppo che aveva funzionato per secoli. Prova ne sia il fatto che, anche durante la ripresa demografica settecentesca, le città cresceranno a un ritmo inferiore rispetto a quello delle campagne. Alla fine del Cinquecento, insomma, la decadenza delle attività cittadine significa che le città non sono più il centro propulsivo di tutta l'economia. Il movimento demografico è la conferma della rottura di un equilibrio pluriscolare.

Durante il Seicento le uniche due città settentrionali che registrano un aumento demografico sensibile sono Livorno e Torino. Nel primo caso l'espansione è strettamente collegata ai successi del porto toscano quale sede dei traffici nord-europei nel Mediterraneo. Nel secondo, essa è dovuta al trasferimento della capitale dello Stato dei Savoia da Chambéry nella città piemontese. In tutti gli altri casi la popolazione rimase stagnante oppure decrebbe in valore assoluto.

Il peso delle città si ridusse anche in rapporto al territorio circostante.

Nei territori della Repubblica veneta, Venezia contava nel 1548 una popolazione pari al 10% di quella della Terraferma, esclusi il Cadore e l'Istria; due secoli più tardi, soltanto il 6,5%. Ancora nel 1548 tutte le città venete con più di 10.000 abitanti comprendevano il 21% della popolazione, e nel 1764 il 15.

Nello Stato di Milano le città di Milano, Cremona, Brescia raccoglievano una popolazione pari al 18% nel 1550 e pari al 15 un secolo più tardi.

Parma comprendeva nel 1627 il 30% della popolazione del Ducato e nel 1739 il 19%.

Anche in Toscana il peso demografico delle cinque città di Firenze, Prato, Pistoia, Pisa, Arezzo si ridusse, rispetto alla popolazione dell'intero Granducato, dal 15% del 1622 al 12% degli anni intorno al 1740.

La diminuzione del peso relativo delle città non si verificò soltanto nel Settentrione. Essa interessò anche numerosi centri urbani meridionali.

In Sicilia, per esempio, Palermo e Messina comprendevano il 16% della popolazione dell'isola intorno al 1600, e soltanto il 12% un secolo dopo.

Nel Regno di Napoli il peso demografico della capitale si ridusse durante il Seicento dall'8,5% al 6,5% dell'intera popolazione. Anche nel caso di altre città del Regno il declino risulta evidente, e appare molto più accentuato che nelle campagne. In Puglia, la popolazione di Brindisi, Taranto. Lecce cadde, fra Cinque e Seicento, assai più pesantemente di quella dell'intera regione. Solo in Calabria, la buona tenuta dell'industria serica stimolò l'immigrazione verso centri come Catanzaro e Reggio, che si espansero durante il Seicento.

A Roma, dati i caratteri particolari della città e le scarsissime attività produttive, la popolazione continuò ad aumentare anche durante il Seicento, passando da 114.000 abitanti a 142.000.

4. Popolazione e crisi economica. La perdita di slancio delle città influi pesantemente sui meccanismi che avevano determinato l'espansione urbana cinquecentesca. Innanzitutto s'interruppero i movimenti migratori verso la città e, anzi, in molti casi, si ebbero flussi in senso contrario. Nelle città,

inoltre, risultò ostacolata l'espansione naturale della popolazione. Questo fenomeno appare con molta chiarezza nelle vicende demografiche di Venezia. Si nota, infatti, in questo caso, una caduta della natalità, una riduzione nel numero dei matrimoni, una mutata composizione per età. Ciò porta a un aumento della popolazione anziana e della mortalità, mentre la popolazione femminile e inattiva si espande rispetto alla popolazione maschile e attiva. Questi diversi elementi si sommano e spingono il movimento demografico verso il basso. A Venezia, per gran parte del Seicento, le morti superano le nascite. I meccanismi demografici di questa città appaiono tanto più collegati al declino delle attività produttive se osserviamo i movimenti della popolazione della Terraferma. Nelle campagne venete, infatti, la situazione è in forte contrasto con quella della capitale: i livelli di natalità sono più alti, quelli di mortalità più bassi, i matrimoni aumentano nel corso del secolo, la popolazione è più giovane, i maschi e gli elementi attivi sono più numerosi. È molto probabile che gli stessi contrasti fra la demografia cittadina e quella delle campagne si siano manifestati anche altrove in Italia. L'aumento, nelle città, della popolazione femminile, un'età media più elevata durante il Seicento rispetto al Cinquecento, la tendenza all'aumento del tasso di mortalità e alla diminuzione del tasso di natalità: sono, questi, alcuni dei caratteri che emergono negli studi disponibili sulla demografia urbana nel Seicento.

La crisi demografica in Italia fu, insomma, provocata principalmente da epidemie e dal declino dei centri urbani. Le conoscenze al proposito sono molto scarse. Sembra, tuttavia, che i progressi demografici nelle campagne, anche se molto diversi da zona a zona, abbiano in qualche caso compensato il movimento discendente. In Sicilia, per esempio, il XVII secolo non è un'epoca di regresso demografico. Certamente il tasso d'incremento è molto inferiore a quello cinquecentesco. Il declino di centri come Palermo e Messina mantiene il livello dell'espansione del Seicento intorno al 15%, mentre nelle sole campagne esso supera il 20%. Questo notevole aumento è dovuto, in parte, all'assenza nella Sicilia di epidemie di peste così catastrofiche come quelle del 1630 e del 1656. Alla crescita demografica contribuì in buona misura l'aumento dei matrimoni e delle nascite nelle aree cerealicole dell'isola.

Non in tutte le campagne italiane del Seicento la popolazione crebbe. Tuttavia il diverso andamento demografico nelle varie aree fa risaltare le località in decadenza e quelle in espansione, e soprattutto rivela con molta chiarezza la crisi cittadina. Occorre chiedersi, a questo punto, se la maggiore vitalità demografica delle campagne non possa essere collegata alla dinamica diversa dell'economia rurale rispetto a quella urbana durante il Seicento.

XIII. DECADENZA NELLE CAMPAGNE?

I mercanti, la nobiltà e la terra - Le aspirazioni aristocratiche - Crisi delle città e mercato interno - Cambia la qualità della domanda - La caduta dei prezzi - Le trasformazioni nell'agricoltura - I cambiamenti nel modello di sviluppo

1. I mercanti, la nobiltà e la terra. Il declino delle economie cittadine esercitò una profonda influenza anche sulla vita delle campagne. Innanzitutto la decadenza delle attività industriali e commerciali fece diminuire il reddito individuale e, quindi, la domanda interna: conseguenza che produsse sensibili cambiamenti nel settore agricolo. Inoltre, industrie e commerci erano diventati meno redditizi: ciò fece preferire l'impiego del capitale nell'acquisto di proprietà fondiaria anziché in investimenti produttivi. Su questo secondo aspetto del problema è opportuno concentrare sin da ora l'attenzione.

L'acquisto di terre da parte di esponenti di gruppi sociali medi in ascesa oppure dei rappresentanti delle maggiori famiglie impegnati in attività industriali e commerciali non è affatto un fenomeno nuovo che data dalla fine del Cinquecento o dal primo Seicento. Nel corso dell'espansione medievale e durante il Cinquecento l'impiego del capitale in proprietà fondiaria è una pratica costante nel comportamento economico delle famiglie mercantili. La terra rappresenta una componente significativa nel patrimonio di ogni famiglia che partecipa ad affari industriali e commerciali. Essa consente molto spesso entrate considerevoli; fornisce nuove fonti d'entrata alla ricchezza familiare e allontana così il rischio di una crisi; assicura la regolarità dei rifornimenti alimentari; rappresenta una testimonianza eloquente del grado di benessere raggiunto; consolida le aspirazioni aristocratiche di famiglie in ascesa. Se teniamo presente questo orientamento, non si può dire che la 'corsa alla terra' caratterizzi la storia economica e sociale italiana solo alla fine del Cinquecento e nel primo Seicento. Le 'corse alla terra' sono molto più numerose nella storia d'Italia. Anzi, è molto probabile che gli acquisti fondiari da parte di esponenti di gruppi sociali medi e aristocratici siano stati assai più significativi in epoche in cui le attività urbane in espansione consentivano una più rapida formazione della ricchezza. L'aspetto almeno in parte nuovo non sta, dunque, né nella tendenza all'acquisto fondiario, né nell'ampiezza assunta dal fenomeno. Nuovo è il fatto che impiegando la ricchezza in proprietà immobiliari si trasferisce alla terra una parte notevole di capitali prima investiti in traffici mercantili e aziende industriali. La terra assume, cioè, un peso assai maggiore all'interno di patrimoni in precedenza più articolati. Una tendenza alla 'immobilizzazione' della ricchezza fra Cinque e Seicento si verificò, innanzitutto, perché le attività commerciali e industriali rendevano sempre meno. La terra, quindi, in confronto garantiva maggiori redditi futuri. Inoltre, alla fine del Cinquecento, quando questo processo si delineò con chiarezza, i prezzi agricoli raggiungevano le punte massime della loro espansione. La terra rendeva bene.

Per i mercanti e i nobili veneziani l'acquisto di terre nella Terraferma era frequente già nel Quattro-

cento. Con la decadenza delle industrie cittadine della lana, della seta, del sapone, con la diminuzione dei traffici, la tendenza agli acquisti fondiari sembra intensificarsi fra il 1580 e il 1630. Le terre in mano ai piccoli proprietari della Terraferma e i beni comunali si ridussero. Verso il 1660 ben il 40% della proprietà fondiaria nei territori di Treviso, di Padova e nel Polesine era nelle mani di cittadini veneziani. La tendenza all'ampliamento dei possedimenti dei veneziani nella Terraferma appariva con chiarezza ai contemporanei nei primi decenni del Seicento. Nel 1620 c'era chi poteva scrivere che, a causa della 'cessatione delli tanti e frequenti traffichi delle mercantie forestiere', i maggiori cittadini della capitale 'si sono voltati all'agricoltura e perciò, comprati li più nobili e pretiosi poderi del Padovano, Vicentino, Trevisano, Polesine vi attendono con ogni sollecitudine a scorticare chi da loro nelle mani' (cit. in Sella 1961, p. 90). Le ville venete d'interesse artistico che risalgono al XVII secolo sono più di trecento.

Nel Milanese la tendenza a immobilizzare la ricchezza da parte di famiglie come quelle dei D'Adda, dei Lucini, dei Frisiani, dei Trivulzio s'intensifica nel primo venticinquennio del Seicento e appare collegata alle difficoltà nel mondo degli affari.

Nella Repubblica di Genova gli acquisti di terre da parte di esponenti della capitale si accentuano fra il 1570 e i primi decenni del Seicento.

Nel caso della Toscana non si può certamente dire che le maggiori famiglie disertino il mondo degli affari. Esse continuano, infatti, a partecipare alle attività industriali e commerciali anche durante il Seicento. La proprietà fondiaria acquista, però, un ruolo più importante nei patrimoni aristocratici. Soprattutto alla fine del Cinquecento gli acquisti fondiari delle maggiori famiglie di territori, come la campagna pisana, in larga misura da colonizzare, furono molto consistenti.

2. Le aspirazioni aristocratiche. Anche durante il tardo Medioevo, come nel Cinquecento, la proprietà terriera aveva costituito un'aspirazione costante per le famiglie in ascesa. Diventare aristocratiche era sempre stata l'aspirazione delle casate che ottenevano successi nel mondo dei commerci, nell'industria, nella gestione delle proprietà altrui. Nel primo Seicento, con il declino delle attività commerciali e industriali, la terra assume un peso maggiore nella vita economica. Si accentuano anche i caratteri aristocratici della società, così strettamente collegati al possesso fondiario. Questo fenomeno appare tanto più evidente a chi esamini l'articolazione e anche i valori della società italiana secentesca. Si esauriscono, infatti, nel primo Seicento, quelle ampie possibilità di ascesa sociale che, nei secoli precedenti, le attività cittadine avevano alimentato. Dove esistono imprese commerciali e industriali dinamiche, che consentono rapidi successi economici, esistono ampie possibilità di accumulare ricchezza. Una casata può, allora, accrescere velocemente il patrimonio; ampliare i propri possedimenti fondiari; affermare la propria influenza nel campo politico; raggiungere, dopo una o due generazioni, il grado nobiliare. Altri canali di ascesa possono essere le cariche pubbliche, le professioni, la gestione, come intermediari, di ampi possedimenti fondiari aristocratici. È probabile, tut-

tavia, che i successi consentiti dalle attività cittadine costituiscano il canale più ampio. Dove questo canale si restringe o si blocca del tutto è certo che la dinamica sociale apparirà più ridotta. È quanto accade fra la fine del Cinquecento e il primo Seicento. L'esaurimento di un importante canale di ascesa dà alla società seicentesca l'aspetto di un mondo più fermo; mette a nudo quel carattere aristocratico che era stato, tuttavia, l'aspetto fondamentale della società anche nei secoli immediatamente precedenti. Il nuovo e più evidente peso dei valori aristocratici nelle città e nelle campagne italiane del Cinquecento si rivela, in numerosi casi, attraverso l'aumento dei titoli nobiliari. I titoli di conte, marchese, precedono, sempre più spesso, i nomi degli esponenti delle maggiori famiglie. In molti casi, infatti, la proprietà fondiaria di una famiglia venne consolidata trasformando in feudo le terre possedute. I governi si limitano a suggellare formalmente un possesso già in atto. Questo processo appare molto esteso nel Veneto, nella Lombardia, nel Piemonte, in Toscana, nel Regno di Napoli. Nuovi feudi furono creati in gran numero in tutta Italia fra Cinque e Seicento. Dal punto di vista sociale, questo processo testimonia il crescente peso dei valori terrieri e aristocratici nella società. Dal punto di vista economico, esso ebbe invece un'influenza molto limitata. Certamente, nell'Italia del Seicento, non vennero riaffermati nelle campagne rapporti di produzione feudali. Questo processo, indicato spesso con il termine di 'rifeudalizzazione', nella maggior parte dei casi dell'Italia settentrionale significò il trasferimento a privati di certi diritti ed entrate (su determinati territori) prima spettanti agli organi pubblici. Questi diritti vennero conseguiti spesso dietro pagamento. Per gli abitanti del contado la situazione non cambiò di molto col passaggio sotto il controllo di un privato.

3. Crisi delle città e mercato interno. Oltre agli effetti sociali e agli spostamenti di capitali che derivarono dalla crisi cittadina, è necessario sottolineare le conseguenze di quest'ultima sull'economia agricola.

Durante l'espansione medievale la crescita delle attività commerciali e industriali dei centri maggiori aveva prodotto 'effetti di diffusione' (v. cap. I, 4) sulle città minori. L'aumento dei redditi cittadini aveva creato mercati sempre più ampi per la produzione agricola. Si era costituita (come sappiamo) una sorta di spirale espansiva che, attraverso la crescita urbana, aveva ampliato il mercato interno e accresciuto la divisione del lavoro fra aree geografiche e all'interno delle diverse regioni economiche. Di conseguenza, era cresciuta la produttività dell'intera economia. Fra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento questo modello di sviluppo s'inceppe. La decadenza delle attività commerciali e industriali dei centri maggiori si ripercuote anche sui centri minori e sulle campagne. Il mercato interno si restringe. Il riflusso derivante da questi meccanismi si diffonde a macchia d'olio su aree sempre più ampie.

Le conseguenze del declino dei centri maggiori venivano messe in luce con molta chiarezza in un brano del 1585 relativo all'economia lombarda. Un anonimo autore notava, riflettendo sui difficili an-

ni 1576-77 in cui la peste aveva colpito gran parte dell'Italia settentrionale: 'Come saria Cremona per l'esito dei suoi mezzi lani et saglie et altre incette di essa città, Como de suoi panni, Novara de suoi canepi, corde et tele, Vigevano de suoi panni et filiselli, Pavia - con tanto numero de scolari Milanesi - l'esito de suoi grani (dicendosi per proverbio che la Lumellina è il solare de Milano), li suoi formaggi dove hanno esito per i più a Milano, e sue sede dove si vendono la maggior parte a Milano? che farebbe la città de Lodi de suoi formaggi, di tanti lini che si fanno sopra il Lodigiano, se per il più non fossero consumati dalli mercanti et operari di Milano? Non si vede, per isperienza, li anni de la peste 1576 et 1577 a quanto mal stato erano redate le cittadi del Stato solo per esser loro mancato il commercio della metropoli?' (cit. in Aleati-Cipolla, pp. 381- 2). Gli effetti della crisi del mercato milanese si erano, in questo caso, estesi a tutta l'economia lombarda. La successiva decadenza delle 'metropoli' del Nord doveva avere ripercussioni a raggio ben più ampio. Esse erano meno appariscenti e improvvise di quelle negli anni della peste, ma ben più profonde e durature.

Una delle conseguenze più evidenti del declino industriale e commerciale dei centri maggiori fu, appunto, il restringimento del mercato interno. Attraverso i meccanismi del mercato interno il riflusso delle attività produttive si propagò su aree ampie. Le testimonianze relative a questo fenomeno sono numerose. Su due aspetti dobbiamo fermarci.

Innanzitutto si allentano, a partire dai primi decenni del Seicento, le relazioni commerciali fra Nord e Sud. Come si è visto, l'ampliamento del mercato durante il Cinquecento aveva stimolato la divisione del lavoro fra le due grandi aree del paese. Adesso il calo della domanda (soprattutto cittadina) attenuò la specializzazione produttiva. Le esportazioni di grano dal Sud verso il Nord si riducono nel corso del Seicento. Nella seconda metà del Cinquecento la Sicilia esportava circa 400-500.000 quintali di grano all'anno verso le regioni del Nord. Alla fine del Seicento esse sono pari a 60-100.000 quintali. Le esportazioni di seta greggia dall'isola progrediscono lentamente nel primo Seicento e calano dopo il 1670. Contemporaneamente diminuisce la presenza di mercanti lombardi, genovesi, toscani nell'Italia meridionale e si riducono le esportazioni di manufatti del Nord nel Regno di Napoli.

Una seconda testimonianza che documenta il restringimento del mercato interno può essere ricavata dal movimento dei prezzi agricoli. L'aumento degli scambi di cereali all'interno di ogni Stato e fra uno Stato e l'altro aveva contribuito, durante il Cinquecento, ad attenuare le discordanze nell'andamento dei prezzi. Chiara era la tendenza alla formazione di un mercato interno più compatto e omogeneo. Rapporti abbastanza stretti esistevano non solo fra i prezzi di Arezzo e Siena o di Napoli e della Puglia, ma anche di Catania e Roma e di Roma e Siena. Già nel primo Seicento, i prezzi delle diverse regioni economiche e all'interno di ogni regione si divaricano sensibilmente (Sereni, pp. 55 sgg.). In aree come la Sicilia, per esempio, la parte della produzione cerealicola assorbita dall'autoconsumo si espande. Nel complesso si può certamente affermare che 'all'intensità degli scambi fra regioni complementari, nel quadro di una divisione specializzata del lavoro, succede la

rivincita della breve distanza' (Aymard 1978, p. 1186). Finisce per predominare un'economia articolata in tante cellule autosufficienti.

4. Cambia la qualità della domanda. La caduta del mercato interno provocò trasformazioni nel settore agricolo, che si venne adeguando al nuovo tipo di domanda.

Molto spesso, nella ricostruzione delle vicende del settore agricolo, si tende a insistere sui fenomeni di crisi presenti nella vita delle campagne italiane alla fine del Cinquecento e nel primo Seicento. Questa interpretazione suggerisce l'esistenza delle seguenti relazioni fra i diversi fenomeni: durante il Cinquecento la popolazione aumentò; le risorse agricole si accrebbero, ma nel lungo periodo la crescita fu insufficiente, perché la terra non è un fattore elastico che si possa estendere a piacimento. Alla fine, perciò, la produzione agricola non bastò più alle necessità della popolazione; ne derivò una profonda crisi (già dagli anni novanta del Cinquecento) che provocò la caduta demografica.

La ricostruzione proposta nei capitoli che precedono suggerisce differenti rapporti fra i fenomeni: la popolazione si accrebbe durante il Cinquecento; nel settore agricolo vi fu espansione; i vantaggi maggiori della crescita furono goduti dai proprietari fondiari attraverso l'aumento della rendita. Peggiorarono in questo modo le condizioni di vita della popolazione nelle campagne e si rallentò il processo di formazione del capitale. Entrambi questi fattori ostacolarono (anche se spesso non frenarono del tutto) l'espansione demografica e quella della domanda. La decadenza delle attività cittadine accentuò fortemente le tendenze depressive. La caduta della produzione agricola non fu dunque la causa della contrazione demografica. Viceversa, la contrazione dei redditi di ampie fasce della popolazione e il conseguente rallentamento e talora declino demografico fecero diminuire i prezzi e trasformarono la produzione agricola.

Nel primo Seicento, quindi, secondo questa ricostruzione, il prodotto agricolo disponibile per persona non diminuì (salvo in anni di avverse condizioni meteorologiche). La produzione si adeguò ai bisogni più limitati di una popolazione che stagnava o si riduceva. Soprattutto nel caso del Mezzogiorno sono chiari gli effetti che l'espansione della rendita e la crescente oppressione fiscale hanno sullo spopolamento delle campagne, sulla caduta della domanda interna, sul rallentamento nella formazione del capitale. L'arresto dell'espansione demografica si manifestò quando i terreni da coltivare erano disponibili in quantità: il caso della campagna romana può essere considerato esemplare. Queste tendenze furono presenti anche nel Nord. Nelle regioni settentrionali fu la crisi cittadina ad accentuare le tendenze depressive e ad approfondire l'influsso di fenomeni che si presentavano anche altrove in Europa.

5. La caduta dei prezzi. Di solito, in epoca preindustriale, quando la domanda si espande sotto la spinta dell'incremento demografico, i prezzi dei cereali crescono relativamente più degli altri. Ciò stimola l'aumento della produzione cerealicola.

È quanto si verificò, come sappiamo (v. cap. V, 5), nel Cinquecento. La riduzione della domanda nel

primo Seicento e la conseguente contrazione del mercato abbassarono i prezzi dopo la forte ascesa del secolo precedente. La contemporanea caduta negli arrivi dei metalli preziosi in Europa accentuò le tendenze depressive in una misura che è impossibile precisare. D'altra parte, non si può escludere che siano state proprio le tendenze depressive dell'economia europea a limitare l'afflusso dei preziosi. Non vi è dubbio che i prezzi del grano (per i quali le testimonianze disponibili sono più abbondanti) diminuiscono in Italia durante la prima metà del Seicento. Per misurare sia pure molto genericamente l'intensità del movimento, possiamo usare un indice del prezzo del grano elaborato per l'Italia settentrionale. Se poniamo uguale a 100 il prezzo medio del periodo 1721-45, il prezzo medio nella seconda metà del Cinquecento è di 232 e nella prima metà del Seicento di 209. I dati relativi a singoli centri documentano bene questo movimento generale. Ovunque, infatti, i prezzi medi della prima metà del Seicento sono inferiori a quelli del mezzo secolo precedente.

Molto più complesso risulta stabilire con esattezza in quale periodo di anni possa collocarsi il passaggio dalla fase espansiva a quella depressiva. A questo proposito le opinioni sono molto più discordi: le stesse serie di dati presentano significative diversità; non esistono, infine, criteri unanimemente accettati per elaborare i dati disponibili e per interpretarli statisticamente. Cosa si può dunque dire di questi fenomeni? Tenendo conto delle analogie nel movimento dei prezzi del grano delle diverse aree italiane notiamo: un sensibile movimento ascendente nella seconda metà del Cinquecento, che culmina nelle annate di carestia del 1590-91 e del 1596; una caduta nel primo Seicento; una ripresa dall'inizio degli anni venti che raggiunge il massimo nelle carestie (collegate all'epidemia di peste) dal 1627 al 1631; una nuova caduta dei prezzi, seguita da una forte ascesa, dall'inizio degli anni quaranta, che culmina nelle punte del 1647-48; dopo il 1650 il movimento appare orientato al ribasso. In molti casi le punte della fine degli anni venti e della fine degli anni quaranta superano quelle del 1590-91 e del 1596. Esaminando le diverse serie di prezzi si può avere volta a volta l'impressione che l'espansione s'interrompa alla fine del Cinquecento, o intorno al 1630, oppure intorno al 1650. Osservando il movimento di fondo descritto dalle diverse serie o le medie quinquennali e decennali, sembra opportuno collocare l'inversione di tendenza negli anni novanta del Cinquecento. Osservando, infatti, i diversi movimenti dei prezzi in città come Udine, Parma, Modena, Pisa, Firenze, Siena, Napoli, l'impressione che si ricava è che sino alla fine del Cinquecento si manifesti una tendenza espansiva sostenuta dall'aumento della domanda. Prova ne è il fatto che, dopo le diverse punte provocate da un cattivo raccolto, i prezzi si pongono a un livello superiore a quello medio degli anni precedenti la crisi breve. I forti aumenti dei prezzi negli anni venti e quaranta del Seicento sembrano invece determinati principalmente da profonde cadute nell'offerta di cereali. Nei due periodi, insomma, cause di natura molto diversa producono effetti molto simili nel profilo delle serie di prezzi. Gli anni della fine del Cinquecento segnano lo spartiacque fra un'epoca e l'altra.

6. Le trasformazioni nell'agricoltura. L'espansione della domanda tende a stimolare la coltivazione cerealicola; viceversa una sua contrazione farà ristagnare i prezzi e dunque porterà una riduzione della coltura dei cereali. Proprio in questo fenomeno risiede uno degli aspetti decisivi dell'agricoltura italiana nel primo Seicento.

Già nel primo decennio del Seicento s'interruppe l'opera di bonifica che durante la seconda metà del Cinquecento aveva costituito, nell'Italia settentrionale, uno dei mezzi fondamentali per accrescere la produzione cerealicola. Le bonifiche della Terraferma veneta cessano (per oltre un secolo) intorno al 1610. Dopo il 1630 si accrescono, anzi, gli incolti nelle terre della Repubblica. Altrove, come nel Polesine di San Giovanni di Ferrara, bonificato nella seconda metà del Cinquecento, ritorna la palude nel primo Seicento.

Non solo la bonifica e l'ampliamento delle colture cerealicole s'interruppero nel primo Seicento. In molte zone alla cerealicoltura si sostituì la pastorizia. È il caso, soprattutto, della campagna romana già alla fine del Cinquecento e di numerose aree meridionali (come la Puglia) nel corso del primo Seicento. In Lombardia il prato stabile aumenta a spese dei cereali e favorisce, così, l'estensione dell'allevamento. Nelle rotazioni agricole del Lodigiano si allunga il periodo in cui il terreno rimane soggetto a prato prima di essere di nuovo sottoposto a coltura (cfr. Roveda). Certamente, soprattutto dopo la peste del 1630, le terre incolte si accrebbero nello Stato di Milano.

Numerose sono le testimonianze sull'espansione della vigna a spese del grano. Questo fenomeno è ben documentato per l'Astigiano, le Langhe, la Toscana. In alcuni poderi toscani l'area soggetta a grano si restringe anche del 30%, mentre aumenta la produzione di vino. Nel piccolo comune di Montaldeo, nel Monferrato, ai confini con la Repubblica ligure, dagli ultimi anni del Cinquecento al 1630 circa la presenza del grano si riduce sensibilmente. La produzione di vino passa, invece, da 100 nel 1595 a 868 nel 1632.

Si estende nel Nord la coltivazione del lino e in tutta Italia, dalla Sicilia alla Lombardia, quella del gelso. Si diffondono ancor più riso e mais, che proseguono la tendenza espansiva già manifestatasi nel Cinquecento. Nel primo Settecento le risaie occupano, per esempio, circa il 10% delle terre dello Stato di Milano. Nella Lomellina e nel Vigevanasco esse si estendono su 3.500 pertiche nel 1549 e su ben 180.000 nel 1723. Nel Seicento esse compaiono anche nel Ferrarese, e nella seconda metà del secolo si diffondono con molta rapidità in Piemonte. Il mais rafforza la sua presenza nella Terraferma veneta e fa la sua comparsa in aree in cui era assente nel XVI secolo; fra queste, il Bellunese, il Veronese, il Bresciano, il Cremasco, la Romagna, il Piemonte e, nel tardo Seicento, la Toscana.

Non dobbiamo stupirci se, nel passaggio dal Cinquecento al Seicento, le rese diminuiscono più o meno in tutta Italia. La riduzione non è molto forte. Nei diversi casi esaminati la differenza fra le rese medie della seconda metà del Cinquecento e quelle del primo Seicento oscilla fra un mezzo punto e un punto. È possibile che in alcuni casi la diminuzione sia da imputare all'esaurimento di terreni assoggettati a coltivazioni spossanti e troppo intense durante il XVI secolo. Alla fine del Cinquecento in Calabria si parlava di 'terre per lo continuo lavoro... diminuiti et debole' (cit. in Galasso, p. 124). È anche possibile che condizioni climatiche meno favorevoli abbiano esercitato una qualche influenza negativa a partire dagli anni novanta del Cinquecento. Proprio alla fine del XVI secolo gli studiosi del clima collocano l'inizio di quella 'piccola era glaciale' che determinò un irrigidimento

della temperatura.

Esiste, però, una spiegazione più convincente (e più semplice) della diminuzione delle rese agricole. Quando, come accadde nel Cinquecento, il prezzo dei cereali tende ad aumentare sensibilmente, alla coltura del grano vengono rivolte maggiori cure da parte del coltivatore. La lavorazione del terreno verrà dunque eseguita con maggiore intensità e la concimazione sarà più abbondante. Nel caso in cui la produzione del grano risulti meno redditizia perché i prezzi ristagnano, le attenzioni del coltivatore e del proprietario per questo prodotto si ridurranno. È quanto accadde, molto probabilmente, durante la prima metà del Seicento.

7. I cambiamenti nel modello di sviluppo. Insomma, si provi a non concentrare l'attenzione soltanto sugli anni di carestia (numerosi nel Seicento come nel Cinquecento): l'agricoltura italiana durante la prima metà del XVII secolo non presenta quei caratteri di stagnazione che spesso vengono sottolineati. Probabilmente la produzione complessiva diminuisce; certamente si riduce il ruolo delle colture cerealicole. Con ciò il mondo delle campagne si adegua ai cambiamenti intervenuti nel mercato. Nel complesso, almeno nel Settentrione, si accentuano, grazie alla nuova qualità della domanda, caratteri emersi durante l'espansione cinquecentesca. Il riso e il mais progrediscono, il gelso si diffonde sempre più, forme di industria rurale collegate alla lavorazione della seta alimentano flussi di reddito certamente non trascurabili.

Gli stessi proprietari fondiari delle campagne settentrionali, spesso in prima persona, stimolano circuiti di scambio locale e iniziative. A proposito della Terraferma veneta si notava, per esempio, intorno al 1620, come i proprietari veneziani 'non havendo... le tanto frequenti occasioni delle mercantie forestiere, si sono voltati nelle terre dello Stato a fare mercantia sopra ogni quantità di robba, come biade di ogni sorta, vini, seta, lane, ferro, legna e perfino carbone' (cit. in Sella 1961, p. 90). Nella Lombardia spagnola si preparano, nelle campagne del primo Seicento, le lontane condizioni dello sviluppo settecentesco dell'agricoltura intensiva e dell'industria rurale.

Se, dunque, la produzione agricola nel suo complesso diminuisce, non vi è dubbio che durante il Seicento il reddito *pro-capite* fornito dalle campagne aumenta.

In breve: la popolazione sembra essersi ridotta più della produzione agricola, e quest'ultima sembra si sia adeguata ai cambiamenti del mercato modificando il peso delle diverse colture. Le campagne valsero a compensare parzialmente e in misura insufficiente un processo di decadenza che traeva origine dalla crisi delle città.

CONCLUSIONI

È opportuno, a questo punto, ripercorrere i lineamenti essenziali del quadro tracciato e sottolineare gli aspetti più rilevanti.

L'economia italiana del tardo Medioevo e dell'età moderna presenta un panorama tutt'altro che piatto e monotono. Nel lungo periodo si succedono fasi di espansione e di contrazione. Le differenze fra le diverse regioni sono molto accentuate. Tuttavia, nelle vicende e nei movimenti economici dei secoli dell'espansione medievale e dell'età moderna sino alla fine del XVI, alcuni caratteri e motivi unitari appaiono con chiarezza.

Innanzitutto, questo lungo periodo plurisecolare rappresenta per l'Italia un'epoca di complessiva espansione. Le interruzioni che pur esistono in questo processo e le spiccate differenze fra aree diverse non possono oscurare l'esistenza di un filo comune, di un movimento in ascesa. In secondo luogo l'Italia gode, durante l'arco di questi secoli, di una sorta di egemonia nelle attività commerciali e condivide con l'area fiamminga il primato nel settore dell'industria tessile. In Italia, infine, sia in epoca tardo-medievale che durante il Cinquecento, continua a funzionare un modello di sviluppo nel quale una posizione centrale è occupata dalle città e dalle loro attività produttive. Gli elementi costitutivi di questo meccanismo possono essere indicati schematicamente:

- a) le attività commerciali e industriali dislocate nelle città, che procurano redditi consistenti, stimolano la mobilità delle classi sociali, contribuiscono alla specializzazione e alla divisione geografica del lavoro;
- b) le campagne settentrionali, soggette politicamente alle città e modellate in funzione dei mercati cittadini. Sia i rapporti di produzione esistenti in esse, che i caratteri del paesaggio agrario, dipendono, in larga misura, dall'impronta che le città vi hanno impresso;
- c) il Mezzogiorno, dipendente dalle città settentrionali in una divisione del lavoro che lo porta a specializzarsi in funzione delle esigenze cittadine;
- d) un quadro politico frantumato in numerosi stati regionali dominati dalle città più potenti. La forza degli interessi cittadini favorisce le tendenze centrifughe che ostacolano la formazione di un organismo più ampio e compatto. Mentre all'estero si organizzano le monarchie nazionali assolute, in Italia uno stato nazionale si realizzerà solo nel XIX secolo.

Questo meccanismo possiede una grande forza espansiva. La divisione geografica del lavoro, i rapporti fra città e campagna, la forza politica autonoma dei centri di potere cittadini rendono l'economia italiana un sistema molto produttivo e dinamico. A questi elementi è strettamente collegato il suo successo.

Di questo meccanismo si sono esaminate, nei capitoli che precedono, le vicende nei due secoli fra la metà del Quattrocento e la metà del Seicento. Riprendiamo molto sommariamente gli aspetti più significativi del movimento d'insieme.

Questo lungo periodo può essere scomposto in due movimenti che presentano caratteri diversi. Dalla metà del XV secolo alla fine del XVI si ha un processo di crescita nel settore agricolo, nell'industria, nei commerci. In seguito si nota, invece, un processo di decadenza, comune ad altre economie europee, durante il quale l'Italia perde la sua posizione centrale nel continente. In questo caso, quindi, nella penisola si cumulano le tendenze depressive, che operano anche altrove nell'economia europea, con elementi specifici, caratteristici del modello di sviluppo italiano. Le tendenze depressive traggono la loro origine, come si è visto, dalla crescente polarizzazione della ricchezza sociale che ostacola contemporaneamente l'espansione della domanda e la formazione del capitale. Gli effetti di queste tendenze vengono, in Italia, approfonditi dal fallimento del modello di sviluppo cittadino. I due settori-guida di questo meccanismo, l'industria e il commercio, decadono a partire dalla fine del Cinquecento. Nel primo caso la decadenza può essere attribuita all'incapacità delle industrie cittadine di competere con le industrie rurali sempre più numerose in Europa e all'impossibilità di collegare su ampia scala il settore della lana con un'agricoltura intensiva come quella settentrionale. Solo le prime fasi della lavorazione della seta, nelle quali il valore aggiunto dall'elaborazione industriale è scarso, possono essere praticate nelle campagne del Nord. Nel caso delle attività commerciali l'insuccesso può essere attribuito all'assenza, in Italia, di organismi politici e amministrativi sufficientemente forti da competere con le monarchie d'oltralpe. Lo Stato moderno è anche una grande e potente impresa commerciale. L'Italia non ha niente da opporre a questa grande impresa.

Nel Mezzogiorno, nel determinare il processo di decadenza, deve aver giocato un peso decisivo l'aumento della rendita e la crescente oppressione fiscale sulle popolazioni rurali. Il peggioramento nelle condizioni di vita di ampie fasce della popolazione ostacolò l'espansione demografica e frenò il processo di crescita. Nel Nord, al contrario, la decadenza trasse origine prevalentemente dal declino delle attività produttive e dei commerci. Tendenze diverse, che esercitarono una differente influenza nelle aree della penisola, e sommarono i loro effetti.

Come si vede, dunque, numerosi elementi conspirarono a definire il processo di decadenza fra Cinque e Seicento. Questo consistette in pratica nella riduzione del reddito *procapite* e nella emarginazione della penisola sul piano internazionale. Tutti quanti, però, possono essere ricondotti a un comune elemento di fondo: a un modello di sviluppo costituitosi durante l'espansione medievale e non più efficiente nel quadro dell'economia europea seicentesca. La crisi di questo meccanismo ebbe, dunque, effetti liberatori sull'economia della penisola. A una struttura sbilanciata di sviluppo, centrata sulle città, si veniva sostituendo una struttura più equilibrata fondata sul settore agricolo, sulla vita delle campagne, su forme d'industria rurale, sulla costituzione di circuiti di scambio locali.

Ciò avrebbe avuto, a lungo andare, effetti importanti nello sviluppo economico della penisola. Intanto, però, la limitazione degli scambi fra Nord e Sud, fra città e campagna, la contrazione del mercato, significavano un ostacolo nella specializzazione delle attività produttive, nella divisione so-

ziale del lavoro, nella possibilità di aumentare il livello di produttività. La prospettiva di un'economia più produttiva e fondata su rapporti di produzione di tipo capitalistico si allontanava nel tempo.

INDICE DELLE OPERE CITATE NEL TESTO

- Aleati G., Cipolla C. M., *Aspetti e problemi dell'economia milanese e lombarda nei secoli XVI e XVII*, in Aa.Vv., *Storia di Milano*, XI, Milano, 1958.
- Anderson P., *Lo Stato assoluto*, Milano, 1980.
- Anselmi S., *Insedimenti, agricoltura, proprietà nel ducato roveresco: la catastazione del 1489-1490*, in *Quaderni storici*, 1975, n. 28.
- Aymard M., *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVIe siècle*, Paris, 1966.
- Rendements et productivité agricole dans l'Italie moderne*, in *Annales (Esc)*, XXVIII (1973).
- Commerce et consommation des drapes en Sicilie et en Italie meridionale (XVe-XVIIe siècles)* in Aa.Vv., *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, Firenze, 1976.
- La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia, Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, 1978.
- Basini G. L., *L'uomo e il pane. Risorse, consumi e carenze alimentari della popolazione modenese nel Cinque e Seicento*, Milano, 1970.
- Beloch K. J., *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, III, Berlin, 1961.
- Beltrami D. 1955, *Saggio di storia dell'agricoltura nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna*, Venezia-Roma, 1955. *La penetrazione economica dei Veneziani in Terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, 1961.
- Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, 1976, 2 voll.
- Campanella T., *Opere*, a cura di A. D'Ancona, Torino, 1854, vol. II.
- Cassese L., *Le bonifiche nel Mezzogiorno d'Italia durante il periodo spagnolo*, in *Società*, X (1954).
- Cherubini G., *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo*, in *Signori, contadini e borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, 1977.
- Cipolla C. M., *Economie Depression of the Renaissance?*, in *Economic History Review*, seconda serie, XVI (1964).
- Coniglio G., *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo V. Amministrazione e vita economico-sociale*. Napoli, 1951.
- Davis R., *Influences de l'Angleterre sur le déclin de Venise au XVIIe siècle*, in Aa.Vv., *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961.
- De Maddalena A., *Il mondo rurale italiano nel Cinque e Seicento*, in *Rivista storica italiana*, LXXVI (1964).
- Doria G., *Uomini e terre di un borgo collinare dal XVI al XVII secolo*, Milano, 1968.
- Fohlen C., *En Languedoc: vignes contre draperie*, in *Annales (Esc)*, IV (1949).

- Galasso G., *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, 1967.
- Giorgetti G., *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, 1974.
- Hicks J. R., *Una teoria della storia economica*, Torino, 1971.
- Jones Ph., *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia, Annali*, 1, cit.
- Lecce M., *La coltura del riso in territorio veronese (secoli XVI-XVIII)*, Verona, 1958.
- Mueller R. C., *L'imperialismo monetario veneziano nel quattrocento*, in *Società e storia*. III (1980).
- Pirenne H., *Le città del Medioevo*, Bari, 1971.
- Poni C., *All'origine del sistema di fabbrica: tecnologia e organizzazione produttiva dei mulini da seta nell'Italia settentrionale (sec. XVII-XVIII)*, in *Rivista storica italiana*, LXXXVIII (1976).
- Romano R., *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino, 1974.
- Roveda E., *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra cinquecento e settecento*, in Aa.Vv., *Ricerche di storia moderna*, II, Pisa, 1979.
- Sella D., *L'industria della lana in Venezia nei secoli sedicesimo e diciassettesimo*, in Aa.Vv., *Storia dell'economia italiana*. I, a cura di C.M. Cipolla, Torino, 1959.
- Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961. *Per la storia della lavorazione del lino nello Stato di Milano durante il secolo XVII*, in Aa.Vv., *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano, 1978.
- Sereni E., *Mercato nazionale e accumulazione capitalistica nell'Unità italiana*, in *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1974.
- Serra A., *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli*, in *Economisti del Cinque e Seicento*, a cura di A. Oraziani, Bari, 1913.
- Torrisi N., *Aspetti della crisi granaria siciliana nel sec. XVI*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, LIII (1957).
- Vico G., *Fisco e società nella Lombardia del Cinquecento*, Bologna, 1979.
- Villari R., *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, 1973.

ALTRE LETTURE

Sui caratteri generali dell'economia europea e del mondo mediterraneo nel tardo Medioevo e nell'età moderna:

G. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, parte I, *L'età moderna*, Padova, CEDAM, 1950.

F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976.

C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1980.

Su aspetti dell'economia italiana nel tardo Medioevo e nell'età moderna:

G. Luzzatto, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1963.

Ph. Jones, *La storia economica. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XIV*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, t. II, pp. 1469-1810.

Ph. Jones, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia, Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 187-372.

E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*. Bari, Laterza, 1961.

G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974.

R. Romano, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971.

Aa.Vv., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, 1, *Dal Medioevo all'età moderna*, Firenze, Olschki, 1979.

G. Calasse, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, L'Arte tipografica, 1967.

J. Delumeau, *Vita economica e sociale a Roma nel Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1979.

M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965.

G. Luzzatto, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, Centro internazionale delle arti e del costume, 1961.

Sul declino dell'economia italiana fra Cinque e Seicento:

C. M. Cipolla, *Il declino economico dell'Italia*, in Aa.Vv., *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, 1, *Secoli VII-XVII*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 605-23 (importante anche l'Introduzione dello stesso autore al volume).

R. Romano, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia*, 2, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, t. II, pp. 1813-1931.

M. Aymard, *La transizione dal feudalesimo al capitalismo*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia, Annali*, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 1131-1192.